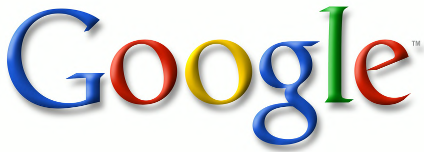




LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN

ALFREDO TENNYSON.

ALFREDO TENNYSON.

IDILLI,
LIRICHE, MITI E LEGGENDE,
ENOC ARDEN,
QUADRI DRAMMATICI.

TRADUZIONI

DI

CARLO FACCIOLI.

SECONDA EDIZIONE NOTABILMENTE ACCRESCIUTA
E APPROVATA DALL' AUTORE.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1879.

AD ALFREDO TENNYSON.

Ripeter l' eco fedelmente gode
  Una tranquilla angelica melòde,

Che par d' alto discenda, e la segreta
  Valle ed i colli circostanti allieta.

Lo speglio d' acque limpide il vivace
  Lampo del Sole rimandar si piace.

Se, o divo Ingegno, il tuo canto d' amore
  Confuso in un' incerta eco qui muore,

Non t' adirar: non t' adirar, se l' onda,
  Che ti riflette, è d' un' ignota sponda.

CARLO FACCIOLI.

Verona, 15 aprile 1879.

DUE PAROLE DEL TRADUTTORE

(PREMESSE ALLA PRIMA EDIZIONE).

Il nome di Alfredo Tennyson è poco noto in Italia. Se si toglie lo studio intorno ad esso, scritto dal Camerini nei *Profili Letterari*, e la traduzione d'un suo mesto idillio: *Dora*, fatta prima dallo Zanella e poi dal Chiarini, io non so d'altro. Sennonchè quello studio, per quanto assennato, mi sembra incompiuto, non avendo lo sviluppo di molteplici esempi; e la versione dei dugento versi di quell'idillio, sia pure magistralmente squisita, è cosa troppo breve a dar l'idea d'un poeta così fecondo, che à dettati sette e più volumi di canti. Sotto l'aspetto quindi della novità, ò il

dritto di sperare che l'opera mia riesca gradita.

Essa si divide in quattro parti: *Idilli, Liriche, Miti e Leggende, Enoc Arden.*[1]

Nel far la scelta, giacchè una scelta doveasi pur fare, non seguii il capriccio nè il caso, ma il giudizio dei migliori critici inglesi e francesi; e specialmente del Collier, del Craik e del Taine.[2]

[1] Alla presente edizione venne aggiunta una quinta parte: *Quadri drammatici.*

[2] *A History of English Literature, in a series of biographical sketches, by* William Francis Collier. — *A Manual of English Literature, and of the history of the English Language, from the Norman Conquest; with numerous specimens, by* George L. Craik. — *Histoire de la Littérature Anglaise, par* H. Taine.

Mi giovai anco degli articoli scritti da E. D. Forgues, J. Milsand, Émile Montégut, Arthur Dudley nella *Revue des Deux Mondes;* e dei *Nuovi Profili Letterari* di Eugenio Camerini.

Per brevità, nelle note che seguiranno, citerò il nome degli autori senza l'opera.

Il nostro Autore nacque, per chi nol sapesse, il 1810 in un villaggio paludoso della contea di Lincoln, dove passò gran parte della fanciullezza. Nel 1829 recossi al Collegio universitario di Cambrigia; e fu là che si svolse il suo ingegno poetico. Il primo volume tuttavia de' suoi versi, mandato fuori all' età di vent' anni, gli fruttò poche lodi, miste ad acerbe censure. La medesima sorte, presso a poco, toccò al secondo, edito il 1833. Solo più tardi, nel 1842, egli potè, con due altri volumi, vincere l' ignoranza o l' invidia de' suoi aristarchi. D' allora in poi passò di trionfo in trionfo; e quando il Wordsworth morì, il lauro, che n' avea cinta la venerabile fronte, fu a lui concesso dal voto di tutta Inghilterra. Non è guari, ei diede alla luce un dramma (*La Regina Maria*). [1]

Il Tennyson tentò gli argomenti più disparati. Sembra ch' egli abbia voluto

[1] Dopo questo, ne pubblicò un altro: *Aroldo*, il vecchio Re d' Inghilterra, che cadde, trafitto di freccia, nella battaglia di Hastings contro Guglielmo il Conquistatore (14 ottobre 1066).

percorrere tanto i fecondi campi della natura, quanto quelli della mitologia e della storia, a coglierne i fiori che più lo allettarono col loro profumo e col loro vago splendore. Sembra ch' abbia voluto, come nel presente, vivere anco nel passato e provarne l' emozioni. Le vicende gaie o meste della vita domestica, i racconti più compassionevoli, i più soavi sentimenti umani sono frammisti alle tradizioni greche, alle pagane o cristiane leggende, ai cicli fantastici della cavalleria, alle fervide questioni sociali e ai ricordi gloriosi del suo paese.

Il nostro Autore imitò i grandi poeti inglesi, greci e orientali. Non è quindi, a tutto rigor di parola, uno di quegl' intelletti sovrani per originalità, che vanno solitari e sdegnano di battere la via percorsa dagli altri. In due punti nondimeno egli spicca maggiormente: nella potenza descrittiva delle scene della natura e nella nobiltà e purezza del cuore, traverso a uno stile d' oro forbito. Fu detto in Inghilterra che il Tennyson

è più poeta del Byron, e nulla apparve, dopo lo Shakespeare, di più perfetto delle sue poesie. Io mi soscriverei alla seconda parte di questa sentenza.

Mi toccherebbe ora trattare dei canti da me tradotti, e riferire i giudizi de' critici più illustri. Io prescelsi di far ciò nelle *note,* che aggiunsi a' versi. Spero che questi e quelle varranno a dare un' idea bastevolmente compiuta del nostro Autore. Vi mancherà solo la parte della censura; non volendo io, dopo aver tentato d'erigere un altare al Tennyson nel mio paese, andarvi intorno con mano crudele a levar qui e colà qualche pietra. Quel che ò tradotto, mi godo dichiararlo, si tenne da tutti, fino dai più severi, per bello o per bellissimo.

Anco potrei diffusamente discorrere del come e del quando compii il presente volume; chiedere scusa delle licenze, o giustificarle; e mettere in mostra le difficoltà. Ma io abborrii sempre dalle lunghe prefazioni, che mi somigliano alle anticamere di certe case si-

gnorili, ove si perde un tempo prezioso. Non posso tuttavia lasciar fuggire questa occasione senza rendere grazie a coloro che coll'accogliere cortesemente, due anni or sono, la mia versione del *Pellegrinaggio d' Aroldo*, mi diedero così animo a proseguire nell' arduo cammino dell' Arte.

Verona, 25 dicembre 1875.



IDILLI.

LA REGINA DI MAGGIO.[1]



AD ALEARDO ALEARDI

COME A MAESTRO.



I.

LA FESTA.

O madre mia, mi desta,
  Mi chiama, o madre mia, sui primi albori:
  Doman giorno è di festa,
  E voglio ornarmi il bruno crin di fiori,
  M' acclamerà doman lieto il villaggio
  A regina bellissima di maggio.
L' occhio mio scintillante
  Vince gli occhi più neri del dintorno:
  Invan cerchi un sembiante,
  Sì come il mio, di tutte grazie adorno;
  E, a dispetto di Ghita e Caterina,
  Del verde maggio mi diran regina.

[1] Vedansi le Note in fine di ciascun componimento.

Me dal sonno ritogli
Co' tuoi baci ed amplessi, o cara madre!
Rose, erbette e germogli
Cogliere io debbo ed intrecciar leggiadre
Ghirlandelle olezzanti. Al primo raggio
Sarò regina del soave maggio.
Tornava io da la valle
E Ròbin vidi, ch' era in capo al ponte,
Solo e immobil, le spalle
Appoggiate a un nocciòl, bassa la fronte,
Com' uom che pensier' torbidi mulina....
Del maggio in breve io diverrò regina.
Ero bianco vestita
Pari a un fantasma, nè facea parola;
E a lui venia spedita
Più ch' alcïon che rapido trasvola.
Dicon che il core mio freddo è, selvaggio....
Ma pur regina mi faran di maggio.
Dicon ch' ei langue e muore
Per cura acerba: e fosse?... Altri gagliardi
Garzoni a me d' amore
Saettaron parole e accesi sguardi.
Quel Sol, che rosso tra i vapor declina,
Di maggio alfine mi vedrà regina.
Meco all' alba novella
Movi, o madre, al pratel, tenendo a mano
La minor mia sorella;
E i pastor troverai, che non invano
La noia e 'l mal soffrir d' aspro vïaggio,
La gaia festa a celebrar di maggio.

In cento rami e cento
Serpe la madreselva; il fiordaliso
S' incurva agile al vento;
E un odor di falciata erba sul viso
Mi vien dall' ampia prateria vicina....
Sarò del novo maggio la regina.
Placido è 'l vespro, e lieve
Nube non turba l' azzurrino cielo.
Scintilleranno in breve
Sovra noi l' auree stelle. Oh! l' alba anèlo,
E insiem de' baldi giovani l' omaggio,
Che me regina grideran di maggio.
Fresca, verde, ridente
Fia la convalle, o madre; e il rivoletto
Trascorrerà lucente
D' erbe e lapilli in sul diverso letto;
E tingerassi d' ôr l' alma collina
A salutar di maggio la regina.
O madre mia, mi desta,
Mi chiama, o madre mia, sui primi albori:
Doman giorno è di festa,
E voglio ornarmi il bruno crin di fiori;
M' acclamerà doman lieto il villaggio
A regina bellissima di maggio.

—

II.

LA VIGILIA DEL CAPO D' ANNO.

Sollecita mi chiama, o dolce madre,
Se per tempo ti svegli, onde al tuo fianco
L' aurora io goda del nuov' anno, — ah forse
Per me l' estremo! — Allor ch' avran raccolte
Queste giovani membra in poca fossa,
Si compiran le tenere tue cure,
Nè più a me penserai. — Come all' occaso
Ieri volgea splendidamente il Sole!...
E con lui tramontava ogni ricordo
De' bei giorni trascorsi, e la baldanza
Di mia vergine mente. In breve l' anno
Rinascerà; ma i' non vedrò fiorire
Più il selvatico prugno, nè le foglie
Spuntar vivaci. — Di purpuree rose
(Ahi nell' ultimo maggio!) una corona
Voi m' intrecciaste e un lieto dì n' arrise.
Di sotto a la spinalba, entro il pratello,
Allor regina m' eleggeste; e intorno
Al simbolico ramo, di ciambelle
Carco e di frutta e orpelli, o nel boschetto
De' nocciòli danzammo, insin che apparve
Fulgido il carro di Boote in cielo.
Ed or qual triste mutamento! Un fiore

Si cercherebbe invan pe' colli; e il ghiaccio
Appreso è a' vetri de la mia fenestra
In brillanti arabeschi. Io viver bramo
Fino che spunti tremolo il galanto
Dal gran letto di neve, e questa al soffio
Dei zeffiri si solva, e il dì rifulga,
E rieda primavera! — I negri corvi
Gracchieran dai fronzuti olmi; i pivieri
Fischieranno sui margini del fiume,
O via pe' prati; torneran garrendo
Le rondinelle dai lontani mari;
Ed io soletta ne la fredda terra
Per sempre giacerò. Dall' Orïente
Il primo raggio del mattin le mura
Indorerà del santuario e insieme
Quell' ignota mia fossa, anzi che 'l gallo
Da la cascina del propinquo colle
Alacre canti. Dormirai tu allora
Sotto tiepide coltri, o madre amata,
E il mondo poserà. Quando odorose
Le vïolette sbocceran; poi quando
Gl' imperversanti turbini d' estate
Traverseranno l' infocato piano,
L' auree spiche piegando e il cilestrino
Giaggiolo o il giunco nell' argenteo stagno,
M' attenderai, madre, tu invan. Lo sguardo
Invan tu spingerai ne la incert' ombra
Crepuscolar, me reduce fingendo
Dai grigi solchi interminati.... — Or m' odi,
Ed appaga un desío che m' arde in seno.

De la spinalba al rezzo, ove festosi
I mandrïani m'eleggean reina,
Deh! fammi seppellir. Quivi pensosa
Verrai sovente a contemplar l'umile
Gleba che mi rinchiude, ed io sul capo
L'affrettato rumor de' passi tuoi
Tra il folto udrò de la piacevol erba. —
Fui caparbia, fantastica: nol nego;
Ma tu sei madre, e mi perdoni. Un bacio
Amorosa or mi dà, prima ch'io parta.
Ah! no, non pianger; non lasciarti in preda
A un selvaggio dolor, che 'l fil corroda
De' giorni tuoi. Pensa che un'altra figlia
A te riman; che, se pur lice, etereo
Spirto t'aleggerò vigile intorno.
Benchè tu, cara, non potrai vedermi,
Io ti vedrò; t'udrò, benchè concesso
Non mi fia di parlarti; e più fïate
Sarotti accanto, quando il tuo pensiero
Mi crederà lontana, assai lontana! —
Addio! L'ora è già tarda. Allor ch'addio
T'avrò detto per sempre, e da la soglia
Uscir vedrai, tra due fumose righe
Di torcie, lento il mio ferètro, oh guarda
Che la sorella mia nel cimitero
Villereccio non entri.... insin ch'almanco
D'erba non s'orni il tumulo recente!
Di me figlia miglior, conforto e gaudio
Ella sarà di tua solinga vita.
Che al granaio ora ascenda; e insiem raccolti

Vedrà gli arnesi, ond' io soleva un tempo
Del giardino educar le opime aiole.
Quegli arnesi son suoi: li prenda: in terra
Io non ò più giardin. Ma si rammenti
Di circondar d' ogni amorosa cura,
Morta ch' io sia, quel languido roseto
Che di mia man piantai, sotto il balcone
Del salotto, da canto al profumato
Cespo de la resèda. Addio. Mi chiama
In su la punta del mattin, ch' io pure
Salutar il novello anno vorrei
Radïante con fulgida letizia.
Stanotte, o madre, veglierò; ma appena
D' un trepido barlume il ciel s' imperli,
Cadrò in lieve sopor. Destami allora
Con un bacio soave in su la fronte.

—

III.

LA FINE.

Io mi credea morir nell' abborrita
Stagion de' geli; e vivo ancora, e ancora
Odo il belar del gregge che s' aggira
Lungo i fossi e pe' campi. Oh come triste
Ripigliava il nuov' anno il corso usato!

Io mi credea morir pria che 'l galanto
Il vel forasse de la neve; e un dolce
Di viole profumo ecco m' inebbria.
Sorgon esse tra l' erba, e amabilmente
Tingonsi nel color d' un ciel sereno.
Ma di lor più gradito a me', che languo
Sovr' egre piume, è 'l querulo belato
Dell' agnello lattante. Arride intorno
La ben culta campagna, e i fiorellini
Sbocciano al fiato di gentil favonio.
Se non ch' io bramo di partir: — m' è cara,
Più de la vita, ormai la morte! — Un tempo,
Madre adorata, mi parea sì duro
L' allegro abbandonar fulgido Sole;
Ed or m' è duro il rimaner più a lungo! —
Sommessamente tuttavia m' inchino
Al Volere superno. — Esser tranquilla
E lieta anco vorrei; ma fin ch' ai regni
De la perpetua luce io non ascenda,
Invan ciò chiedo e spero. E il sacerdote
Già la parola del perdon proferta
À pietoso su me. Sia benedetta
L' amorevol sua voce, e i venerandi
Suoi capegli d' argento! Ognor felice
Trascorra il viver suo, sin che lassuso
S' incontri meco! Benedetto sempre
Sia quel core benevolo! Egli mite
S' inginocchiò da canto al letticciolo,
Su cui gemo confitta; e poi che accolse
Nel suo petto amoroso ogni mio fallo,

Il tesoro m' aprì de la celeste
Misericordia. Or, se ben tardi accesa,
La lampa di mia fè vivida brilla;
E m' agita un desio, che da la terra
Mi leva rapidissima al sidereo
Trono di Lui che sovra dura croce
Per la scaduta umanità moriva. —
Madre, non ascoltai sinistramente
L' ora batter di morte, nè del cane
L' ulular lamentevole. Più dolce
Avviso io m' ebbi, nel giocondo istante
Che la notte sen fugge e vien l' aurora.
Ma qui t' assidi in su la destra sponda
E poni la tua mano entro la mia;
E tu a manca, o sorella; e vo' sommessa
Aprirvi il mio secreto. Erano i giorni
Turbinosi di marzo; ed io nell' ora
Che la Luna tramonta e di più fitta
Tenebra il mondo par si copra e involga,
Gli angeli udii discendere dall' alto
E chiamarmi amorosi. Egra giacea
E dolorosamente a voi pensava
E a quelli che mi amâr; fervide preci
Indi volgeva, e mi sentía nell' alma
Più rassegnata. Gli aquiloni allora
Percorrean sibilando i lati campi,
E bisbigliava la foresta, e insieme
A que' bisbigli e sibili interrotti,
Gli angeli udii chiamarmi, e una soave
Musica da la valle avvicinarsi.

La credei fantasía. Pur dal mio letto
Porsi tacito orecchio; e mi parea
Che alcun mi favellasse. Arcano spirto,
Arcani detti. Un fremito di gioia
Mi correa per le fibre; e la soave
Musica da la valle ognor cresceva.
E perchè in sonno placido sommerse
Io vi sapea: « Quell' armonía celeste
È per me » dissi « e se tre volte udrolla,
Fia messaggera de la mia partita. »
E altra fïata l' ascoltai sull' ale
De la notte appressarsi a quel balcone;
E poi lenta pel terso äer salendo
Fra le stelle vanir. L' ora s' accosta.
Ne ò fede almen. La musica divina
Segnò la via, che trepido d' amore
Dee 'l mio spirto rifar. Parata io sono;
Nè 'l pensier de la morte or più m' affanna.
Tu, dolce suora, di pietose cure
Nostra madre consola; e a Ròbin reca
Una parola affettüosa, e digli
Che non s' accori. Il natio borgo è lieto
D' altre leggiadre vergini, ed appieno
Ei felice sarà. Digli che forse
D' innanellarmi gli toglieva il fato,
S' anco fossi vissuta.... Oh ma tai cose
Più non mi deono lusingar, dal giorno
Che 'l desio de la vita in me s' estinse! —
Il Sol già spunta, e 'l firmamento è in fiamme.
Laggiù mirate! Di vermiglia luce

Si veston mille e mille campi intorno,
Che percorrer godea con agil piede
Ne la mia fanciullezza. Ed aggirarmi
Tra quell' immenso verde or più non posso,
Nè posso più cogliere i fior selvaggi
Ch' ornan la valle, e nel baglior sereno
Inebbrïarmi de la fresca aurora. —
Oh pensier dolce e strano! anzi che 'l giorno
Tramonti, forse io mi sarò lontana,
Oltre a quel Sole, oltre a le stelle! forse
Confusa io mi sarò con le più sante
Anime pie, gloria del mondo! Or dite:
Ch' è mai la vita? e non vi par demenza
Il piangerla fuggente?.... In sempiterno,
A' benedetti spiriti congiunta,
Da quel loco di gioia e d' armonía
Attenderò l' istante disïato
Che insiem nel bacio del Signor ne unisca,
Come l' affetto in un supremo amplesso
Or ne stringe e confonde. Ivi il dolore
Cessa, e si posa in un' eterna pace.[1] —

—

NOTE.

[1] La festa di maggio dura ancora in Germania ed in Inghilterra. I giovani piantano il maio innanzi all' uscio delle loro innamorate. — Intorno all'albero adorno, tra i canti, i suoni ed i balli, la più bella fanciulla del luogo è eletta regina. Ora il Tennyson figura che una di queste regine, beata e superba dell'onore, e ritrosa al suo vago per la fama della sua bellezza, dica alla madre di destarla presso al mattino. — Poi alla vigilia del capo d'anno la troviamo morente, forse di malattia presa per troppo ballare. — Qui parrebbe dovesse finire; ma l'Autore vuol mostrare ch'ella si rassegna e s'acqueta sempre più nella morte, e chiude quasi inneggiandole (Camerini).

Questo idillio è lodato anco dal Taine e dal Collier, il qual ultimo dice che coloro, che per la prima volta lessero sì compassionevole storia, s'avvidero che una nuova sorgente di poetici pensieri era ormai sgorgata a render più ameno e più verde l'arido cammin della vita. Una parte del sublime ufficio del poeta, egli soggiunge,

sta nel combattere la comune tendenza alla volgarità tutta propria d'un secolo, che non pensa che a far denaro; e ciò col provvedere l'immaginazione di tal alimento, che valga ad impedire che i suoi più vaghi germogli avvizziscano nella calda e polverosa lotta d'ogni giorno. E nessun poeta inglese, conchiude quel critico, à fornito quest'alto ufficio più nobilmente del Tennyson.

La Regina di maggio fa parte delle due pregevoli Antologie: *The British classical authors. Select specimens of the national Literature of England etc.*, by L. Herrig. — *The Poets of the Nineteenth Century, selected and edited* by the Rev. R. A. Willmott.

[2] Si può facilmente spiegare la maggior elevatezza dei concetti nella seconda e terza parte della presente poesia, quando si rifletta che chi parla è una fanciulla malata, e malata da gran tempo e di tisi, e usa a conversare con un ministro di Dio, che ne sollevò lo spirito a nobili pensieri e a speranze celesti.

LA FIGLIA DEL GIARDINIERE

O I RITRATTI. [1]

—

Quest' oggi mi rimena il dì beato,
In cui del Giardinier vid' io la figlia
Primieramente; e m' era Eustachio al fianco,
Il mio fido fratel lungo il cammino
De la vita e dell' arte. Un' amicizia
Ne stringea così antica e ognor serena,
Che la città, ch' offriaci asil, sovente
Per maraviglia ne segnava a dito.
Di membra Eustachio nerborute e vaste
Avría potuto ad un artista offrire
D' Ercole il tipo; ed ei per non so quale
Legge d' amor, che al piccolo sospinge
Il più grande ed al debile il più forte,
A lungo desïò certo compendio
Di tutte grazie, in poco chiuse, un vero
Miracol di bellezza e cortesía,
Un' adorabil miniatura. — Ed io,
Io pure un dì t' amai, o Giulietta,

Lieve così di piè, come di spirto;
E per tre lune spensierate fosti
L' agil pilota del mio vano core,
Che a le spiagge del nulla iva remando!
Se non che quello, amore no, ma n' era
Il precursor soltanto; e un' altra donna
Affascinare mi dovea per sempre
Anima e sensi. — Eustachio con maestri
Tocchi pingeva la diletta amica,
Di fronte assisa; e mi dicea: « Sapresti
Tu ritrarla così? » — « Non superbirti »
Io rispondea serio e scherzoso a un tempo,
« Chè tua l' opra non è, bensì d' Amore.
Egli, artista ideal più di noi tutti,
Sen venne un giorno; e ti furò di mano
Il pennello, e que' vaghi occhi dipinse,
De le oscure viole assai più oscuri,
E que' capelli ondanti e assai più negri
De le gemme del frassino, onde il Marzo
S' orna l' austera fronte. » E Giulïetta
Mi si volgea festevole: « A la figlia
Vanne del Giardinier. Vanne; ed appena
Vista l' avrai, nell' inflammata idea
Baleneratti un tal capolavoro,
Da offuscar questo suo. » Non avea detto,
Ch' ambo ci alzammo e rapidi n' andammo.
Non per intero nel frequente mondo,
Nè fuori d' esso, quel giardin fiorisce
Ch' io tanto amai. Vi giungon le novelle
De la città ronzante, ad ora ad ora,

Nel suon delle campane a gaia festa
Battute od a mortoro; e circondato
Da brune foglie, mentre posi all' ombra,
Odi il vento recarti il noto squillo
Dall' erma cattedrale. Eppur tra questa
E il tranquillo giardin s' apre a lo sguardo
Una lega di soffice verzura,
Cui lentamente un largo fiume irriga.
Commossa l' onda ad un vogar leggiero
Sommerge il capo languido dei gigli,
E striscia via, di battei carca, a gli archi
D' un magnifico ponte, incoronato
Di grige torri.
I freschi campi intorno
Son di rugiada aspersi; ed ivi lente
Pascon le mucche da le gonfie poppe.
Di giallognoli fiori ornano i tigli
La profusa lor chioma, — estiva stanza
Ad ali rumorose. —
In quel solingo
Loco modestamente ella sen crebbe,
Ben di rado veduta. Eppur la fama
Di sue virtù correa di labbro in labbro.
Chi non aveva dell' ingenua Rosa
Udito favellar? Chi labil tanto
Di memoria, o a gli affetti era sì chiuso,
O sì lontan da le soavi ambasce
De la sua prima gioventù, che vista
Del Giardiniere la vezzosa figlia
Obbliar la potesse? Anco la lingua

Del pòpolo, inesperta a dir le pure
Gioie, eloquente divenía per essa,
E ne tesseva, fervida, ogni lode.
Così possente è Amor; così del mondo
Adorabil signora è la Bellezza.
E s' io dissi talor che fantasía
Seguace è dell' affetto, e di smaglianti
Immagini lo veste e aeree forme;
Non è men ver, che fantasia talora
All' affetto precede: e certo innanzi
Ch' io quell' angiol mirassi, appena il nome
Alcun ne proferiva, il sangue tutto
Sentía correr, qual fiamma, entro le vene;
E profeta a me stesso era il mio core
E mi dicea co' palpiti frequenti
Che adorata l' avrei. Speranze a mille,
Sì come alati semi, ivan d' intorno
A' miei sensi e al mio spirito commosso.
Desir' leggiadri, pari ad incostanti
Soffi d' aromi che l' accesa faccia
Temprano al pellegrin, faceanmi dolce
L' äer pesante de la vita; e tutti
I pensier miei più lieti eran de' sogni
Che sorridono all' uom, lieve assopito,
Nell' ora che rosseggia l' Oriente,
E il giorno spunta di sue gaie nozze.
E nell' orbita ognor de la fedele
Memoria sta rinchiuso il bel mattino,
In cui pria la vedemmo. — Oliva il piano
Diviso tutto in ben fiorite aiole,

Ed annunziava l' imminente estate.
Gli alberi si scoteano, in lieto assenso,
A largo vento equabile; e una nube
D' un bianco aurato discendea vêr terra,
Mentre dall' altra banda il ciel ridea,
Insino al Sol, d' un infinito azzurro.
Maggio di lido trascorreva in lido;
E tutte m' accendea l' intime fibre.
Come ier fosse, come fosse l' ora
Trascorsa appena, quel mattin m' echeggia
Ne le attonite orecchie. — Oh ben que' vecchi
Maggi s' aveano, al paragon di questi,
Triplice vita! — Il fervido giovenco,
Abbandonando il prato, ove la lunga
Siepe taglia il sentier, ristava incerto
E le corna volgea contro la mandria
O il vicin campo. Uscía fuor da' boschetti
Mite un tubar di tortore amorose,
E s' appressando al verdeggiante suolo
Gorgheggiava l' allodola festosa.
Il cuculo godea pei colli intorno
Ripetere il suo nome; e in mezzo a gli olmi
Il zirlo derisor s' udía del tordo,
Del cardellin l' ilare trillo e il canto
Dell' usignol, che ti parea l' augello
Diventato del dì.
Si vòlse Eustachio
E sorridendo allor mi disse: « Ascolta
Come tutta risona la campagna,
Sin ne' cespugli. Questi augei, per fermo,

Àn gioiosi pensier! che cantin essi
Per vanità, come i poeti? Sanno
Forse il perchè di lor soavi note?
E applaudon forse al ciel, per quel che amico
Ad essi il ciel largheggia? » Ed io risposi:
« Se a lodar non vi fosse in su la terra
Che 'l solo amore, oh quest' amor sarebbe
Bastevole argomento ad inni eterni! »
Malizïoso egli atteggiò le labbra
A un sottil riso, come quei che letto
M' avea profondo nel pensiero; e lesti
Proseguimmo il cammin. Trascorsa un' ora
A un rugiadoso praticel giugnemmo,
Vòlto a settentrïon; e giù per esso
Un battuto sentier ne fece invito,
E a un verde usciol n' addusse, che s' apria
Entro una siepe di ligustri. Quello
Facil cedendo, entrammo. Un piano erboso
S' offerse allora a gli occhi nostri, sparso
Di cespugli di lilla ormai dal destro
Giardiniere corretti; e una folata
Di caldo vento, pieno di profumi,
Nel viso ci soffiò. Sostammo all' ombra.
Il giardin distendeasi a mezzogiorno,
E avea nel centro un gigantesco cedro
D' un verde oscuro. Luccicavan l' acque,
Sì come spegli; e 'l glorïoso lauro
Parea scattasse argentei lampi in giro.
« Eustachio, » io chiesi, « la gentil fanciulla,
Simile a fata, in questo loco impera? »

Ei col capo assentì; poi d'improvviso
Gridò: « La guarda! » Rapido mi vòlsi;
E in men la vidi che serena stella
Non appaia e dispaia scintillando.
Sul terrazzin del portico fioriva
Un bel rosaio orientale; e, còlto
Dal vento de la notte, al vicin muro
Or giaceva riverso. Ell'era accorsa;
E, a raddrizzarlo, un braccio alto tenea.
Vie più spiccavan le sue membra snelle
Dal bianco abito intatto; e i capei bruni,
Non frenati da nodo, in su le spalle
Le correano copiosi. Oh la vicina
Ombra dè gli arboscelli, ombra felice
E invidïata, a que' capei rubava
L'àureo nitore; e poi lieve scherzando
Amabilmente le cadea sui fianchi!
Ma prima ancor che le toccasse il piede,
Ch'avría potuto in su la molle erbetta
Roteando danzar, senza piegarla,
Si confondea coll'altre ombre vulgari
Del soggetto terren. La viva luce
Però del giorno si spandea serena
Su la pura sua fronte, e scintillava
In que' suoi vïoletti occhi. D'ardore
Crescer pareva il raggio almo del Sole
Le sue labbra baciando e l'irrompente
Onda del seno, cui pennello umano
Mai l'egual non dipinse. Un'Ebe ell'era;
E così mezza in luce e mezza in ombra

Tal fàscino spandea, che avrebbe a un vecchio
Ringiovanito i palpiti del core.
Ci avviammo rapiti al terrazzino;
Ma la donzella, sfolgorante rosa
In tra le rose, non s' avvide, immersa
Nell'odoroso suo lavor. Da presso
Più le venimmo; e, prima che il pensiero
Indovinasse quel che il cor volea,
Io me le vòlsi e dissi, interrompendo
La pace del beato äer, che intorno
Tepido le aleggiava:
« A me una rosa
Divelta dalle candide tue dita,
A me saria d'inestimabil prezzo;
E a cento baci, dati sovra labbra
Men care de le tue, l'anteporrei. »
Ella guardommi, di rossor soffusa,
Non signora di sè, nè spaurita,
Ma ingenuamente trepida. L'arbusto
Scappar lasciò da le sue mani; avvolse
Lesta i capegli in treccia; e sorridendo,
A una risposta, che però non diede,
Compose il labbro. Nè bastolle il core
Di rifiutarmi il fior; e mel concesse;
E fuggì via con rapidissim' orma,
Me abbandonando, come statua in atto
Di chi ringrazia.
Io per quel giorno intero
Non la rividi più; sebben bramoso
Nel giardin m' indugiassi, insin che tutte

Le nivee margherite s' addormìro,
Ed Espero, leggiadro occhio d' amore,
Tra i folti rami scintillò del cedro.
A la città tornammo; e con solenne
Beffa, lungo il cammin, mi punse Eustachio:
« Or tu, per fermo, attingerai la vetta
Luminosa dell' arte e de la gloria;
E i tuoi colori vividi *la Flora*
Offuscheran di Tizïano. Amico,
Con la mia *Giulietta* è indecoroso
Che rivaleggi tu!... non tu.... ma Amore,
L' invincibil Maestro, il più ideale
Infra gli artisti. »
A casa intanto io giunsi;
Ma non potei per l' intima dolcezza
Chiudere gli occhi al sonno. Or mi pingea
Le perfette sue forme entro la cieca
Oscurità: baciava ora la rosa
Che donato ella aveami, e fedelmente
Nell'acceso pensier mi richiamavo
Lo sguardo ch' abbellía la donatrice.
Mi parea che la tenebra s' orlasse
D' una luce improvvisa; ed un tumulto
Di vita nel presente aureo sentía,
Mentre una voce m' appellava a gli anni
Lieti dell' avvenir. E quella notte
Udii le scòlte, che passavan lente
Giù ne le mute vie; le ponderose
Campane udii, che ribatteano l' ore
Su la città diserta: ore, di sonno

Dispensiere e di pace, che coll' ali
Ripiegate scorreano, e a me profumi
Largiano in quella ch' affrettavan l'orma
A salutar le suore lor più belle
Sul balzo d' Oriente.
Amor che a un tratto
Lo spirto m' accendea, primo ed estremo
Palpito di mia vita, una tal notte
A me concesse. — Furïoso vento
Non mi trattenne poi, nè fitta piova,
Di movere ogni giorno al suo romito
Eden, con rara fedeltà. Pretesti
Frivoli m' adduceano. Un' olandese
Febbre di tulipani, [2] ovver di musco,
Ovver di rose, ad abbellir le stanze
Mie di città; talor desio di frutta,
O di tepido latte, a la conserta
Ombra d' un olmo sorseggiato. Un breve
Suo detto mi potea tingere il viso
Di porpora; e un pensier, che in quel momento
Mi balenasse di future ebbrezze,
Di lacrime felici empiermi gli occhi.
Così l' amore, che crescea coll' anno,
Mi triplicava nel commosso sangue
Il vigor de la vita.
Le stagioni,
L' una l' altra inseguendo, adorne il crine
Del proprio fior, sollecite passâro
Sul tranquillo giardin: nell' aurea luce
Nacquer danzando, e sen morir nell' ombra.

E di novelle grazie ogni stagione
Dono a lei fe'; così che sua bellezza
Visibilmente svolgersi di giorno
Pareva in giorno e s'addoppiar. Purpureo
Spuntò l'autunno; e dal profondo petto
Eustachio disse: « Giulïetta, voglio
Che ci sposiamo alfin. » Commosso anch'io
Da quelle mutue lor dolcezze, sursi;
E pensando a gli oscuri occhi di Rosa,
Sentii leggiera sotto il piè la terra,
Com'aria fosse, ed al cancel volai,
Ov'ella ritta m'attendea.
Sedemmo
Sovra un rïalto del giardin, costretti
Nel più tenero amplesso. Amor, per terzo,
S'assise; e ne la cerchia di sue braccia
Gaio ne avvolse. Oltre il vïal dei tigli,
Che in lontananza decrescean, l'antica
Cattedrale spiccava, a noi di fronte,
Co' suoi grigi pinacoli turriti;
E tra gli aperti fenestroni il raggio
Balenava del Sol, vòlto al tramonto.
Sonavan le campane. Ora l'orecchio
Porgendo a quel frastuono, or favellando
De le cose più lievi e pur dilette,
Il tempo ingannavam. Correan frattanto
Le mie destre parole intorno al tèma
Favorito del cor, più e più vicino,
Pari a colombe che s'aggiran fide
Al campanile, ov'ànno i dolci nati,

E vi rattengon finalmente il volo.
E in quel loco e in quell' ora il don più ambito,
Che avría potuto ella assentirmi, io chiesi: —
Il suo vergine cór! — Benchè sapessi
Che quel core era mio, pur desïava
Ascoltar ciò dal trepido suo labbro.
E in quell'ora e in quel loco ella rispose;
E nel compendio di tre brevi accenti,
I più melodïosi che giammai
Si congiunsero in un, frammenti argentei
De la rotta sua voce, appien beato
Quell' angiolo mi fece: « Io sono tua! »
Parlo o taccio? Svelar debbo in qual modo
Il desidèrio mio, com' è destino
De le speranze più gagliarde in terra,
Per sua propria virtù compiasi intero
E s' immergea nel conseguito bene?
Il tramite indagar forse vorresti
Di quell' ardente passïon, che crebbe,
Oltre l' uman pensier, centuplicata
Da gli accidenti de la vita? Invero
Perplesso io non sarei d' aprirti il tutto,
Se mentre meditavo, a me venuta
La Memoria non fosse, il guardo al suolo,
E ne la man tenendo i chiusi annali
De la mia giovinezza; e Amor, con ciglia
Aggrottate, strisciandomi da canto,
Tocco d'un dito fuggitivo il labbro
Non m' avesse, dicendo: « Orsù! fa senno.
Venia non merta chi le nuzïali

Stanze del cor segrete altrui spalanca,
Stolto a un tempo e impudico; e la sguaiata
Luce vi lascia penetrar del giorno. »
Qui le parole mie dunque ànno fine.
Dir nondimen potrei de gli amorosi
Incontri e de gli addii; — potrei narrare
Del bisbiglío sommesso, a quel simile
Che fan le foglie tremolando intorno
A un soave usignolo; e dei sospiri,
Che la Gioia, ad esprimer l' irrompente
Piena, perplessa a suo fratel rubava:
Il Dolore. Fuggevoli discordie
Obblïar debbo, e paci e dolci pegni
E promesse non chieste, e baci e amplessi
E battiti improvvisi ed improvvisi
Brividi e sovrumane estasi. Forse
Copríasi allora l' etere azzurrino
D' erranti nuvolette, e fuggitivi
Gli astri in mezzo apparían quai punti d' oro;
O la bianca sorgea falcata Luna,
Ed al suo debil raggio entro le fosche
Vallette o su la sponda erma del fiume
S' allargava la nebbia. Ed una sera,
Dolce ne la memoria, in lei m' avvenni;
E mentre il vento ci soffiava in volto
Tenendoci per man, vagammo a lungo,
Sotto una pioggia bisbigliante. Mesta
Scendea la notte, e ne recava il sonno
Entro il torbido grembo.
O dolce amico!

All' avventure mie tacito orecchio
Tu porgendo sinor, non mai lo sguardo
Da quella tela rimovesti, avvolta
D' un bruno vel, però che non sia bello
Che del comune dì scenda la luce
Sovr' essa. [3] Io t' ò col mio narrar parato,
Adergi ora lo spirto, e fa con gli occhi
Vigile il cor. Tempo è di tòrre il velo....
Mirala, come tra la luce e l' ombra
Là in quel giardino io la mirai. Mio santo,
Primo ed ultimo amor; idolò caro
De la giovine età; de la virile,
Ispiratrice; ed ora, ahimè! memoria
Benedetta dei tardi anni cadenti. [4]

—

NOTE.

[1] Il protagonista del seguente idillio ed Eustachio son due pittori.

Eustachio fa il ritratto di Giulietta, sua amante; la quale, fra parentesi, era stata l' amante pure del protagonista. Questi scherza innanzi alla pittura, e dice ch' essa non è opera d' Eustachio, ma di Amore. Giulietta s' interpone, e manda il protagonista a veder Rosa, la figlia del Giardiniere, promettendogli che farebbe anch'egli

un capolavoro. Va il pittore da Rosa, la vede, se ne invaghisce, l'amoreggia e la sposa.

Tutta questa semplice storia è narrata dal protagonista medesimo, già vecchio e vedovo, e in lagrime davanti al ritratto di Rosa, coperto da un drappo nero.

Si potrebbe dire che siffatto idillio à per tèma: due pittori, — due amanti, — e due ritratti.

Il Collier e il Forgues lo commendano assai; e il Camerini lo chiama cosa delicatissima.

[2] Il tulipano è il fiore prediletto dell'Olandese.

[3] Pensiero gentile! il velo non è tolto dal quadro in un giorno comune, ma nell'anniversario dell'incontro con Rosa.

[4] Le descrizioni di questo idillio dimostrano che il Tennyson è un artista nel vero senso della parola: un'anima, vale a dire, in cui le scene della natura lasciano un' impronta esatta e profonda, e un intelletto che à ricevuto dal cielo la rara e sublime potenza di riprodurre tali scene agli occhi d'un' intera nazione (Forgues).

IL CONTE DI BERLE. [1]



AL PROFESSORE L. FEDELINI.

Caro ed egregio Fedelini,

Vi mando, appena tradotto, il seguente idillio che tanto vi piace in inglese. Accettatelo benignamente nella versione, come accettereste la fotografia sbiadita d'una persona bella e diletta. E se non al fotografo, perdonate all'amico.

Tutto vostro FACCIOLI.

Illasi, 29 ottobre 1875.



Ei gioioso le mormora all'orecchio:
« Io t'osservai, fanciulla, attentamente,
E conobbi che m'ami. È fido specchio
Il tuo viso dell'anima innocente! » —
« Oh sì t'amo! » risponde la donzella,
Di virgineo pudor tutta vermiglia.
Egli è un pittore paesista, ed ella
Una figliola d'umile famiglia.

Il giovane la bacia con desío
Ne' labbri e nei soavi occhi. La mano
Le dà di sposo innanzi al mondo e a Dio;
E dal villaggio indi la trae lontano.
« Offrirti in questo giorno, o mia diletta,
Ahimè, non posso un nuzïale dono!
Merti una reggia, e un casolar t'aspetta;
Fuor che d'amor, privo di tutto io sono. »
E van, rapidi vanno. — Il rezzo estivo
Qui godono del bosco i due felici;
Specchiansi là nel cristallino rivo;
Traversan valli, salgono pendici.
Da un profondo pensiero erge tranquilla
Egli la fronte, e dice: « Oh come piena
Di villini e palagi a la pupilla
Ne si presenta la silvestre scena! »
La donzelletta va lieve al suo fianco,
E favellar l'ascolta amabilmente;
E tutto mira, ch'ei le addita; e stanco,
Ascoltando e mirando, il piè non sente.
Che s'avvalli o s'inerpichi il sentiero,
Veggon ròcche merlate i pellegrini,
Per sollazzo costrutte o per impero,
Cinte di querce e noci ombrosi e pini.
Cresce l'amor col crescer del vïaggio.
Ella fiso contempla un casolare,
Che, illuminato dall'occiduo raggio,
Candido in fondo a verdi campi appare.
Di concordia beati e in un d'affetto,
Senza lusinghe di bugiarda speme,

Là, ne la pace di quell' umil tetto,
 Ore celesti essi godranno insieme.
Mentr' ella esulta nel pensier che un giorno
 Gli assesterà la casa, ad un cancello
 Giugne, di stemmi gentilizi adorno,
 Che adduce a vago e glorïoso ostello.
Corron cento valletti e cento appresso
 A la fanciulla povera e all' artista.
 S' egli favella loro, ognun sommesso
 Risponde e tutto reverente in vista.
S' inchina umile ognun, quand' ei con piede
 Securo ascende la marmorea scala;
 E nobilmente dignitoso incede,
 Con la diletta sua, di sala in sala.
Di ciò che mira e ascolta, ella stupita
 Chieder vorria; ma quegli grazïoso:
 « Questa magione è tua, perch' è l' avita
 Magione, o cara, del tuo fido sposo. »
Libero e bello, egli è di Berle il Conte,
 Il più ricco signor di quella terra,
 Che non piega ad alcun l' altera fronte,
 Pioggia feconda in pace e foco in guerra.
Ella si tinge di rossor, sì come
 La pungesse vergogna, all' improvviso;
 Timidamente lo chiama per nome,
 Ed ei le volge amabile un sorriso.
Già lo spirto le manca e la parola,
 E 'l pallor le ritorna in su la faccia:
 Col bacio dell' amore ei la consola,
 E la sorregge, e tenero l' abbraccia.

In segreto lottò quella cortese,
E vinse se medesma; e a lui da lato,
Senza obblïare ond' era uscita, apprese
Tutti i dover del suo novello stato.
Divenne una gran dama; e a la sua sorte
Nessuno invidïò, perch' era buona.
Volle ch' ei fosse un genïal consorte,
E di bimbi gli die' vaga corona.
Pur l' agitava arcano un turbamento,
E la rendea perplessa. Oh quel fardello
Di non richiesto onor l' era tormento;
E in capanna mutato avría 'l castello!
E sempre più languía, sì come a raggio
Sfolgorante di Sol gracile fiore.
« Oh foss' egli il pittor di paesaggio »
Dicea sovente « che mi vinse il core! »
Giovin madre morì di tre bei figli,
La fronte in seno al suo fedel dimessa,
Larga a lor de' più teneri consigli,
Pensosa più d' altrui che di se stessa. [1]
Passeggiando su e giù, da mane a sera,
Pianse il Conte di Berle; e da le valli
Circostanti accorreano in muta schiera,
Di dolore compunti, i suoi vassalli.
Egli sen venne, ove la cara estinta
Posava, e la mirò. Poi disse: « Or via.
Quelle vesti recate, ond' era cinta,
Quando innanzi l' altar la feci mia! »
E al sepolcro, nell' ora che s' aggiorna,
Lento il popol l' addusse e lacrimoso;

Ed era di campestri abiti adorna,
Perchè avesse il suo spirto alfin riposo.

—

NOTE.

[1] Questo componimento è riportato dal Craik nel suo *Manuale di Storia letteraria:* onore, a dir vero, ch' egli fa a pochi autori e a pochi brani. E lo accompagna anche con le seguenti parole: il Tennyson à dettato questa poesia nella forma sua più semplice e tranquilla, ed essa è perfetta.

[2] Petrarca, *Canzone a Cola di Rienzo.*

———

IL RUSCELLO.[1]



A FRANCESCA ZAMBUSI DAL LAGO.

. . . . . . Al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazïoso loco.
DANTE, *Purg.*, canto XXVI.



« Fu da questo ruscel che un dì partimmo:
Io pel ricco Orïente, ei per l' Italia,
Ahi, tardi troppo! Ingenua anima, ignota
Al turbinoso mondo, oppur dal mondo
Turbinoso spregiata, avea conforto
Egli ne la soave arte dei carmi;
E questa a un mucchio d' oro anteponea,
A una gelosa polizza di cambio
Ed al cento per cento. E maraviglia
Eragli ognor come una vil moneta,
Ch' è morta cosa e nulla più, potesse
Produr sovra la terra opere a mille.
Spirto gentile e crëator, si spense
Qual momentaneo lampo. Allor che insieme,
Garzoncelli inesperti, occhi e intelletto
Logoravam sui libri, un pensier dolce

Ne commovea di gloria; e nei volumi
De' chiari ingegni apprendevam che sempre
Il giorno allegro del trïonfo spunta:
Ma tal trïonfo a lui mancò. La vita
Lenta gli si svolgea, simile a foglia
D' arbore mezzo inaridito; e al primo
Fiorir cedette a inesorabil fato.
Ei si chiamava Edmondo, e caro avea
Il limpido ruscel che al piè mi scorre;
Ed io del pari, e col pensier dal clima
Fervido del Bengala o dal soave
De le Montagne Azzurre [1] a la sua sponda
Reddía sovente e mi parea d' udirlo.
Pareami ancor che 'l vento a me recasse
Le fantasíe del giovine poeta,
E quelle rime che dicean: « Ruscello,
O ruscello ciarliero, onde ne vieni? »
Ed esso, — perchè no?, — coll' argentino
Suon rispondea de la fuggevol onda:

Ove l'azzurra ardëola [2]
S' annida, alto io zampillo:
Indi scendendo placido
Ne la vallea sfavillo,
E tra le felci mormoro
Con sinuoso error.
Saluto il bosco virido,
Il piè lambo al poggetto,
Fra rupi erme m' insinuo,
Ne le città m' affretto

E sotto i ponti livido
Spumeggio e fo rumor.
Poi di Filippo impinguo
Il bel podere; e schivo
D' un' insalubre requie,
Trascorro e al fiume arrivo.
Vengono e vanno gli uomini:
Andare io devo ognor.

» Infelice garzon! pallido, emunto
E dal malor lento inchinato al suolo
Ne la città dell' Alighier moria,
Mentre accigneasi con febbrile ardore
Al vïaggio di Napoli — Fiorisce
Qui la campagna di Filippo, e miri
Là da festoni d' ellera vestito
Il vecchio ponte ed il ruscello e 'l fiume. —

L' onda mia passa e strepita,
Giovanilmente gaia,
Su enormi pietre candide
O su minuta ghiaia:
Gorgoglio, allor che l' äere
Sento del vasto mar.
Insidïoso, gli argini
Corrodo lentamente;
E sovra i solchi irrompere
Mi scorgi indi furente,
E un umil promontorio
Di sabbia e d' erbe alzar.

Nei campi aperti, garrula
Risona la mia voce;
E al fiume per un' intima
Legge m' avvío veloce.
Vengono e vanno gli uomini:
Io devo sempre andar.

Ma più dell' augellin, più del ruscello
Il canuto Filippo era loquace;
E se d' intorno a la sua casa erravi,
Un gridío ti feriva aspro e continuo,
Come il trillar dei saltellanti grilli
In mezzo all' erba rorida dei prati.

Serpeggio; e i fior de gli arbori
E dell' opima sponda,
Scossi dal vento, cadono
Su la mia trepid' onda:
I fior, che a noi la pronuba
Aura d' april recò.
Qua e là le ombrine guizzano,
E qualche ingorda trota;
Qua e là di schiuma un candido
Fiocco scendendo ruota
Sovra la rena lucida,
Che l' onda accumulò.
La mia gran chioma argentea
À di portar costume
Foglie di rosa e quercia,
Lieve scorrendo al fiume.

Vengono e vanno gli uomini:
Perpetuamente io vo.

» O vaga Caterina, unica erede
Del buon Filippo! Sebben nata in questo
Fiero secol di colpe, eri soave;
Eri gentil, sebben figlia dei campi.
Ritta de la persona, eppur, qual verga
Di nocciòlo, pieghevole; un' azzurra
Luce di cielo ti ridea ne gli occhi,
Che timidetta reclinavi al suolo;
E vincea la tua chioma in lucentezza
E in color la castagna, allor che 'l riccio
Spinoso si dirompe e appar la buccia.
» Ed a te, Caterina, un triste giorno,
Che fuor d' ogni costume eri pensosa,
Ed a Jacopo Salici io soccorsi,
Quel tuo fido cugin, che teco avea
Pari il casato e i palpiti del core.
Pria che stringessi l' infelice Edmondo
L' ultima volta al seno (andâr vent' anni),
Qua vòlsi il piede e quel vetusto ponte
Attraversai, che mezzo era in ruina,
Ed un canuto soppracciglio or sembra
Sovra il ceruleo luccicar dell' acque,
Che si bacian laggiuso. Una canzone
Zufolavo tra' labbri, e all' uscio giunto
Del giardin di Filippo, io lo sospinsi.
Mentre il cardin strideva arrugginito,
Egli gridò da una fenestra: « Corri,

O Caterina, corri. » Ella non corse,
Ma sotto ad una pergola odorosa
Di madreselva, un po' turbata in vista
E a basse ciglia venne ad incontrarmi.
Fresco pomo fiorito era il suo volto,
Ed arrossía, come chi volge in mente
D' implorare una grazia.
» Alma salute
Nell' aspetto ridea di Caterina,
Poco davver propensa a tenerezze
Fantastiche. Abborría sin dall' infanzia
Ella da fole romanzesche, e rado
Le pagine aspergea de' suoi volumi
D' irrefrenate lacrime. Serbava,
Sol per gli eventi de la vita, il core!
» Allor narrommi Caterina, come
Col suo Jacopo avesse un dì conteso.
— « E la cagion? » le chiesi.— « In ver nessuna, »
Mi rispose la vergine, « nessuna.
Egli da strana gelosía trafitto
Venne, e irritommi. » — Ed io: « Donde partîro
I suoi sospetti ingiurïosi tanto?
Il rivale chi è mai?... » Gli occhi suoi belli
Da gli occhi miei quella gentil distolse
Lieve arrossendo nel sembiante, e tacque;
Mentre la punta del suo piccol piede
Geometriche figure iva segnando
Su la candida ghiaia del giardino.
Io dimandai se Jacopo venisse;
Ed ella: « Ogni dì vien, sol desïoso

D' aprirmi il suo pensiero e udire il mio.
Ma mio padre, perpetua ombra, sorgiunge,
Svolge l' inestricabile matassa
De' suoi lunghi sermoni e ne interrompe,
Sicchè Jacopo parte in gran furore
Contro me, contro lui. » Che far? Lasciarla,
O soccorrerla ardito in quel frangente?
Perplesso io stava, ed ella ambo le mani
Vèr me congiunse e col divin sorriso
De' suoi diciassett' anni il cor mi vinse.
« Il padre mio trattieni un' ora sola,
Una mezz' ora, ónd' io possa tranquilla
A Jacopo parlar. » Pregava ancora,
E questi apparve: verso noi movea,
Oltra il ruscello, i frettolosi passi,
Da la cintola in giù ne la copiosa
Ulmaria [1] immerso, come augel palustre
Che guazza entro le spume.
» O Caterina,
Che non soffrii per te! Chiamai Filippo,
Chè il poder mi mostrasse; ed egli accorse,
Volenteroso e lieto, a la mia voce.
E ognor parlando, come avea costume,
Mi condusse traverso a gli odorosi
Sentieri di frumento. E lodò prima
La sua terra, i suoi bovi, i suoi cavalli;
Poi gli arnesi lodò, specie gli aratri,
Le faraone, i galli, l' oche, i cani,
I maiali e i piccion che in gran consesso,
Gonfi d' orgoglio, si vedean sui tetti

Assentire concordi al suo discorso.
I ciechi cagnolini abbrividiti
Egli quindi staccò da le mammelle
De la lor madre, che mesta guaiva,
E a uno a uno li chiamò per nome;
E, sì facendo, annoverò gli amici,
Cui gli avrebbe donati. « Andiam » poi disse
« Per di qua, se vedèr brami il cerbiatto
Del cavaliere Arturo. » E attraversate
Le praterie giugnemmo a la foresta,
E 'l vedemmo vagar, brucando l' erba,
Intra i folti cespugli. Alfin d' un faggio
Su le intorte radici insiem sedemmo,
Ed un poledro ei m' additò, che lento
Pascolava all' aperto. « Avea quattr' anni, »
Proruppe allor, « solo quattr' anni, quando
A lo Scudiere [5] io lo vendetti. » E tosto
A svolger cominciò noiosamente
La lunga filastroccola innaspata
Del come lo Scudier veduto avea
Il poledro nel prato; e, a compiacere
La benamata sua figliola, come
Ne bramava la compra; e come lesto
Gli spediva il suo vigile castaldo
A richiederne il prezzo, e qual fu il prezzo
Ch' ei dimandò: — poi, come infurïato
Il castaldo dicea, nel volto acceso,
Ch' egli era pazzo; e com' ei stette duro,
L' affare per tal modo interrompendo: —
Poi, come prefiggeva un termin primo

Ad accettar la sua proposta; e come,
Trascorsi cinque dì, nel fier castaldo
Egli imbatteasi su la soglia assiso
Dell' osteria del *Toson d'oro;* e come
Quegli allor con astuti occhi gli offría
Piccolo aumento; e com' ei stette duro,
Per tal modo l' affar troncando a mezzo: —
Poi, come un altro limite fissava
Ad accettar la sua proposta, ch' egli
Ben sapèva il valor di quel poledro,
E quanto lo Scudiere il desïasse;
E come nell' aprile oppur nel maggio
(Da la memoria il dì gli era sfuggito,
Ma avría però giurato che d' aprile
Fosse l' ultimo, o il primo o il due di maggio)
Nel castaldo avveníasi un' altra volta,
Che sferzava il ronzin verso il podere;
E come, insiem parlando, ei destramente
Lo conducea nell' ampia fattoría,
E l' alma n' addolciva ognor ritrosa
Con bottiglie di birra; — e come alfine
Conclusero il contratto, ed a vicenda
La man si diêro, giusta l' uso antico.
» Mentre il fiato io traea, scorgendo il porto,
Ripigliò quel brav' uomo il suo discorso,
Attraverso le croniche più antiche
Di corsier' generosi; e Brigliasciolta
Rammentò, lo Sfrenato, Arbace, Fedro,
Bellorofonte, Biancarosa, il Moro,
La Riforma, il Fenomeno e perfino

La Civettuola, ond' io, per non morire
Di sotto a quel diluvio di parole,
M' alzai d' un tratto, e insiem con me Filippo
Che parlava tuttor. Volgemmo il tergo
Al Sole occiduo, il qual tignea di rosa
L' orizzonte; e le nostre ombre seguimmo,
Che protendeansi sovra il suol, tre volte
Più lunghe del momento in cui partimmo
Ed eran esse che seguíanci; e giunti,
Scorgemmo il vivo sol de la letizia
Rinato ne' begli occhi a Caterina.

Io scorro come un angue,
E non conosco freno:
Inaffio l' orto, e scivolo
Entro il pratello ameno,
Ed ivi scuoto il cerulo
Non ti scordar di me!
Sui piccoletti vortici
Il Sol danza tranquillo.
Io guizzo, io salto indocile,
M' offusco e riscintillo;
E mentre il guardo affàscino,
Vengo a baciarti il piè.
Sotto la Luna squallida,
Fra rovi irti e spineti,
Io vo contento, e mormoro
Come fra i verdi abeti
E le spalliere e i floridi
Viottoli del giardin.

Pari a una fascia argentea,
Il pian divido e irroro;
E al flume uso profondere
Di chiare acque un tesoro.
Vengono e vanno gli uomini:
Andare è mio destin.

» A gli uomini è concesso ire e reddire;
Ma quelli, ahi! più non torneranno. Edmondo,
A me più caro d'un fratel, riposa
Non d'una guglia villereccia al piede,
Nè sovra il margin del natío ruscello,
Sì ben presso la cupola superba
Del Brunelleschi e all' Arno in riva; ed egli,
Il buon Filippo, ad un silenzio eterno
À chiuso il labbro, e di quel suo tedioso
Scialacquo di parole altro non resta
Che un nudo nome ne la pietra inciso
De la sua tomba. Assai di qui lontano
Passeggia Caterina in su le coste
Dei mar d'Australia e un altro äer respira
E ad altre stelle tiene il desïoso
Guardo. Ahi, tutti n'andâr, senza ritorno! »

Così Lorenzo Elmèr, lungo una siepe,
Volgendo nel pensiero eventi e giorni,
Degni di poesía, fra sè dicea;
E 'l già canuto capo [6] in sul ruscello
Mestamente chinava. Ed ecco intorno,
Al mover lieve d'un' estiva auretta,

I cirri tremolar de le brïonie
Ed i frali convolvoli sospesi;
Ond' ei solleva la pensosa fronte.
Una fanciulla, di passare in atto,
Gli era da canto; e, oh meraviglia! azzurra
Luce di cielo le ridea ne gli occhi,
Che timidetta reclinava al suolo;
E vincea la sua chioma in lucentezza
E in color la castagna, allor che 'l riccio
Spinoso si dirompe e appar la buccia.
E, almanaccando, allor con affrettati
Detti Lorenzo interrogolla: « Forse
Del podere sei tu? »
« Sì » rispos' ella.
« Mi perdona, t' arresta e fammi pago:
Come ti chiami? »
« Caterina. »
« E il nome
De la tua stirpe? »
« Salici. »
« Ripeti! »
« Salici. »
« È ver? »
« Lo dissi. »
E in quel che intento
Lorenzo la mirava, ella ridea
E ridendo arrossía, finch' egli pure
In un riso proruppe, al modo istesso
D' uom che si svegli da letargo e scacci
Da la memoria il più bizzarro sogno.

Alfin soggiunse: « Giovin troppo, e troppo
Felice tu m' appari e fresca e bella,
Fiorellin ch' è sbocciato appena appena
In questa terra di dolor, perch' io
Creder ti possa il reduce fantasma
D' una che rispondeva al nome tuo,
E vispa s' aggirava, or fa vent' anni,
Su questi prati ameni. »
« Oh! non udiste? »
Riprese Caterina. « Al suol natío
Noi facemmo ritorno; e quel podere
Che a fitto tenevam, lieti comprammo.
Dunque cotanto io le somiglio? A bordo
Tutti, tutti il dicean. Signor cortese,
Se de la mia soave genitrice
Voi foste, come sembra, intimo amico,
A' giorni ch' ella visse in Inghilterra,
A' suoi giorni più lieti, che ancor suole
Con desío ricordar, venite meco.
Il mio fratello Jacopo [7] è ne' campi;
Ella, non so. La cercherem. Voi, certo,
Sarete il benvenuto. Andiamo insieme. »

—

NOTE.

[1] Argomento. — Lorenzo Elmer, seduto sul margine di un ruscello, rianda il suo passato. Rammenta come su quel margine, vent' anni prima, disse addio al suo amico Edmondo, che partiva per l'Italia, ove morì; e come, pur là, consolò Caterina Salici, figliola del ciarliero Filippo.

Avea Caterina conteso con Jacopo, suo cugino e fidanzato; e desiderava di rappattumarsi: ma ciò le tornava sempre impossibile, perchè, quando Jacopo veniva, il babbo Filippo lesto s'intrometteva, e parlava tanto e poi tanto da non lasciare loro agio di aprir bocca. Lorenzo, sollecitato dalla fanciulla, mette destramente in parole Filippo e si fa condurre da lui a veder la fattoría proprio nel momento in cui Jacopo giunge. Questi à tempo così di parlare a quattr' occhi con la sua promessa e far la pace.

Caterina poi si sposa e và in Australia.

Ma qui non termina l' idillio. — Mentre Lorenzo Elmer si pasce di questi ricordi, sente uno stormire di fronde nella siepe vicina: alza gli occhi e vede.... vede una giovinetta, che assomiglia in tutto alla Caterina di vent' anni prima: à nome pur essa Caterina, ed è figliola di lei. Si

chiude il componimento con la meraviglia e la gioia di quell' incontro.

Ai versi sciolti della narrazione sono bellamente intromesse alcune strofette liriche, nelle quali il Ruscello canta le proprie avventure.

Il Camerini dice che quest' idillio è grazioso, ed à una trama d' oro. Io ne ò voluto riferire in succinto l' argomento, per agevolarne l' intelligenza. Ad ogni modo esso va letto, come tutte le cose del Tennyson, con attenzione. Il Craik, parlando di lui e del Browning, avverte che il filo dei loro pensieri è qualche volta rimoto e sottile, e il linguaggio condotto a un ingegnoso grado di stringatezza e grazia di profilo, da far sì che le poesie loro somiglino a un' opera di cesello. Nessuno dei due, conchiude quel dotto scrittore, può leggersi correntemente.

[2] Neilgherry.

[3] Uccello che usa in luoghi paludosi.

[4] *Spiræa ulmaria.* È a cespugli con fiori bianchi che, mossi lievemente da uno che vi cammini in mezzo, dànno di lontano l' immagine delle spume.

[5] Un titolo di nobiltà inglese.

[6] Veramente il testo dice: *il tonsurato capo:* allusione del tutto personale, che dal lettore italiano non sarebbe stata intesa.

[7] Si vede che Caterina e Jacopo Salici aveano ripetuto i loro nomi ne' propri figli.

DORA.[1]



In sul poder del fittaiolo Allano
Vivean Dora e Guglielmo. Un gli era figlio,
L' altra, nepote. Non di rado il vecchio
Li mirava gioioso, e: « Vo' » dicea
« Che sien marito e moglie! » Il cor di Dora
Il desiderio de lo zio comprese,
E palpitò di muta tenerezza
Per il garzon: ma questi indifferente,
Forse perchè cresciuto era con Dora
Sotto il medesmo tetto, a lei lo sguardo
Mai non volgeva.
Allano, un bel mattino,
Chiamò Guglielmo; e in risoluti accenti
Così gli favellò: « Tardi, o figliolo,
Io tolsi donna; e tuttavolta bramo,
Pria di morir, sui tremuli ginocchi
Vedermi saltellar dei nepotini.
T' ò già scelto il partito, e quind' innanzi
Tien Dora in conto di promessa sposa.
Belloccia ell' è, buona massaia e figlia

Anco d' un mio fratel. Parole acerbe
M' ebbi un tempo con lui: ci dividemmo:
Ed ei morì ramingo in terra estrana.
Per ragioni di sangue e, — se lo vuoi, —
Di rinascente affetto, io la ragazza
Allevai teco; e diverrà tua moglie,
Però che tali nozze e giorno e notte
Vagheggiate ò lungh' anni. »
Allor Guglielmo
Brevemente rispose: « Io no, non posso,
Nè voglio a Dora fidanzarmi! »
Il vecchio
Arse d' ira, e stringendo ambo le pugna:
« Fanciul! » proruppe « tu non vuoi? tu ardis
Dire a me che non vuoi?... ma, sciagurato,
La parola d' un padre era a' miei giorni
Immutabil decreto; ed esser tale
Pur quest' oggi dovrà. Ti dono un mese
Il tuo consiglio a maturar; poi bada
Che la risposta al mio voler s' accordi,
O per l' eccelso Iddio che n' à creato,
Piglia il fardello, nè riporre il piede
Più mai su quella soglia, onde ti scaccio. »
Fieramente il garzon si morse il labbro,
E borbottando uscì. — Mirava a Dora
Egli, e sentía di non poterla amare;
Ed aspro era con lei; ma la fanciulla
Tutto con mansuetudine soffriva. —
Guglielmo allor, pria che varcasse il mese,
Lasciò il tetto paterno, e qual bracciante

A coltivar s' accinse i campi altrui;
E per amor insieme e per dispetto
A Maria s' ammogliò, — povera figlia
Di campagnoli. —
Gaiamente all' aura
Si propagava il suon de le campane,
Nunzie de gli sponsali, e a la nepote
Si vòlse Allano e disse: « O mia fanciulla,
Io molto t' amo; ma se far parola
T' arrischierai con lui ch' erami figlio
Oppur con la sua donna, esci, esci tosto
Da questa casa che finor t' accolse!
È legge il mio voler. »
Dora promise,
Perchè d' animo mite, e pur pensava:
« Durar questo non può. Rabbonirassi
Lo zio, col tempo; e sentirà ch' è padre. »
Ratto i giorni passâro, ed a Guglielmo
Nacque un bambin. Più squallida indigenza
Còlse allor l' infelice; ed ei sull' alba
E sul tramonto tristamente innanzi
A la soglia del padre iva e reddiva,
E Allano mai non gli porgeva aiuto.
Sol Dora accumulando i suoi risparmi,
Glieli spedía, ma di soppiatto; e quale
Fosse la man pietosa invan tentava
Egli d' indovinar. Maligna febbre
Alfin l' assalse e spense, a' dì che 'l Sole
Fervido imbionda le mature spighe.
Dora venne a Maria. Questa sedeva,

E in lacrime guatava il suo bambino,
Volgendo nell' afflitto animo irosi
O funesti pensier. Dora accostossi,
E dolcemente le parlò: « Sinora
Vissi al comando de lo zio sommessa;
E male oprai, — però che fui cagione
D' ogni sventura di Guglielmo io sola. —
Ma per amor di lui che se n' è andato
E di te, che a consorte egli sceglica,
E per pietà di questo orfano caro
Venni al tuo casolar. Son cinque estati
Che ricolto più bello a le speranze
Non sorride del povero colono.
Lascia ch' io prenda il figliol tuo; che in mezzo
Vada ai frumenti; e all'occhio de lo zio,
Da la copiosa mèsse inebbrïato,
L' offra allor ch' ei ritorna a lesti passi,
Onde, sorpreso, in subita dolcezza
Senta il core stemprarsi e il benedica. »
Pigliò Dora per man quell' innocente;
E, attraversando la campagna, giunse
Ad un grigio rïalto inseminato
Che di molti papaveri era adorno;
E là sedette. Di lontano apparve
Frettoloso tra' solchi il fittaiolo
E non la vide, chè nessun famiglio
Dirgli osò che in quel loco ella attendea.
Avría Dora voluto al suo cospetto
Trarsi, ma il core le fallì. Frattanto
I mietitor mietevano; ed il Sole

Cadeva, e i campi si faceano oscuri.
Ella il doman s'alzò, prese il bambino
E di novo recossi a quel rïalto.
Una ghirlanda ivi tessè di fiori,
Che cresceano d'intorno; e gliela avvolse
Al cappellino, perchè più leggiadro
Ei fosse ai dispettosi occhi dell'avo.
Allor tra' solchi il fittaiol passava
E la scòrse. Lasciò la seminuda
Turba dei mietitori egli, e sen venne,
E interrogolla: « Dove ier n' andasti?
Che fanciullo è cotesto? E lì che fai? »
Chinò Dora al terren l' incerto sguardo,
E gli rispose titubante: « Il figlio
Di Guglielmo tu vedi. »
« E non l'avea, »
Il vecchiardo riprese, « e non l'avea
A te, Dora, vietato? »
E la fanciulla:
« Fa' pur di me che vuoi; ma il pargoletto
Raccogli; e per amor di lui ch' è morto,
Il benedici, o zio! »
« Bene m' avveggo »
Soggiunse Allano « del segreto laccio
Che tu con quella femmina m' ài teso.
Ed or ne' miei doveri ammaestrarmi
Pretendi? proprio tu? Vale un comando
Ogni mio detto: e trasgredirlo ardisti?
Piglierommi il fanciul, giacchè mi frulla
Quest' idea per il capo; oh! ma tu vanne,

Vanne di qua, nè più apparirmi innanzi. »
Disse, e tolse il bambin ch' alto strillava
E dibatteasi. Cadde la ghirlanda
De' camperecci fiori al piè di Dora.
Il volto tra le palme ella nascose;
E mentre udiva le dolenti strida
Del fanciulletto sempre più lontane
Ne la campagna, ricordò quel giorno
Ch' orfana primamente ivi sen venne:
I lieti ricordò coi tristi eventi
De la sua vita, ed in segreto pianse.
Mieteano intanto i mietitori, e il Sole
Cadeva, e 'l pian si facea tutto oscuro.
Dora si scosse; rapida al tugurio
Di Maria fe' ritorno, ed un momento
Sull' uscio s' arrestò. Maria, veggendo
Che 'l figlioletto insiem con lei non era,
Die' lode al ciel, che confortava alfine
I suoi vedovi dì. « Lo zio ritenne »
Dora allor disse « il tuo bambin: ma lascia,
Maria, che teco d' ora innanzi io viva
E lavori, però che minaccioso
Dal suo tetto per sempre egli scacciommi. »
E Maria le rispose: « Io no, non voglio
Che tu divida i miei dolori, e penso
Anco che quegli il tenero mio bimbo
Non ritenga con sè, ch' aspro di core
Me lo farebbe e a disprezzar sua madre
Gl' insegneria per tempo. Andiamo dunque.
Ed io ricondurrollo; e da colui

Con fervida parola il tuo perdono
Umilemente implorerò. Che s'egli
Ti respingesse, cieco ancor dall'ira,
Noi qui pel figlio di Guglielmo insieme
Faticherem contente, insin che fatto
Ei grandicello il guiderdon ne renda
E ci soccorra. »
Si baciâr le donne;
E uscîr commosse, e giunsero al podere.
La porta era socchiusa. Entro spiâro;
E videro il bambin su le ginocchia
Del nonno, ch'amorevole l'avea
Stretto d'un braccio intorno al sottil busto,
E con le dita gli battea scherzoso
Le mani e il viso paffutello; ed egli
Si schermìa vispo e cicalava, intento
Al dorato sigil, che giù pendea
Dall'orïol d'Allano e sfavillava
Ai fantastici guizzi de la fiamma.
In quella entrâr le donne; e non appena
Il fanciulletto la sua mamma vide,
Ruppe in un grido acuto e le protese
Le braccia e il volto. Allano il mise a terra;
Ed ella incominciò:
« Padre, — se padre
M'è concesso chiamarvi, — io mai non venni
A pregarvi per me, nè per Guglielmo,
Nè pel mio dolce figliolin. Per Dora
Qua mi vedete: e supplice vi chieggo
Ch'ella ancor si ritorni al fianco vostro.

Oh v' ama assai la poveretta! — In pace,
Signor, Guglielmo sen moria con tutti;
E a me, che nell' estrema ora d' ambascia
Gli era da lato e gli chiedea se forse
D' avermi fatta sua foss' ei pentito,
Rispondeva di no. *Sol,* m' aggiugnea,
Fortemente mi duol che attraversai
Al voler di mio padre. Iddio pietoso
Lo benedica, e ch' egli mai non sappia
Quanto il figliolo suo, quanto à sofferto!
Così dicendo, il viso a la muraglia
Vòlse e spirò, me sventurata! — Ed ora
Ridatemi, signore, il mio bambino,
Chè non vo' che cattivo egli divenga
E apprenda a maledir del babbo suo
A la santa memoria; e ritenete
Dora, e ogni cosa nel futuro sia
Come fu nel passato! »
Ella si tacque,
E dietro a lei Dora la faccia ascose.
Si fe' silenzio ne la stanza. A un tratto
Ruppe in lacrime il vecchio ed in singhiozzi:
« Il colpevole io son. Me, me biasmate.
Io l' ò ucciso; e l' amavo: oh se l' amavo
Il mio Guglielmo! Mi perdoni il cielo;
E voi, figliole mie, datemi un bacio. »
Esse al collo del vecchio allor commosse
S' abbandonâro; e cento baci e cento
Gl' impressero sul volto. Era trafitto
Quegli ormai da' rimorsi, e la paterna

Affezion sentia, che nel profondo
Gli rinascea dell' alma intenerita;
E per tre disperate ore sul capo
Pianse del piccol figlio di Guglielmo,
A Guglielmo pensando.
In una casa
Così quei quattro, dall' amor congiunti,
Stettero a lungo; e coll' andar de gli anni
Un altro sposo ebbe Maria, ma Dora
Nubile visse infino al giorno estremo.

NOTA.

[1] Non per rivaleggiare coi precedenti traduttori di questo idillio, ma perchè il lettore potesse trovar qui raccolti tutt' i più lodati componimenti del Tennyson, mi sono indotto alla presente versione.

IL VERZIERE D' ODLE.[1]



« *Il Toro* ed *il Toson* rigurgitanti
D' ospiti sono, e un' umile stanzetta,
Per virtù di parole o di denaro,
Vi cercheresti invan. Moviamo dunque,
Se d' asciolver tu brami, al bel Verziere
D' Odle. »
Così, presso l' angusto approdo,
Ove festevol turba alto ronzava
Pari a lo sciame de le pecchie industri,
A Francesco io dicea, che appunto allora
Con un panier sul braccio era smontato
Dal suo battello, e respirava il vivo
Äer marino.
« Io vengo » egli rispose
« Di tutto core. » E ci spingemmo innanzi,
A gran furia di gomiti e di spalle,
Traverso a quella calca; e, fuor n' uscendo,
Dolce ne fu pel solitario lido
Mover sin dove il mormorevol flutto
Sflora dell' ampia rada il corno estremo.

Ivi la rifluente onda lasciammo,
Che languida baciava il piatto e rosso
Granito; e via su molti acclivi prati,
Ch' erano lisci ancor per la seconda
Falciatura, salimmo ad un cancello
Da grifoni guardato. Entrando lesti
Per un fosco vïal di bisbiglianti
Sicomori, ne apparve il casolare
Del giardinier, con le fenestre e i muri
Ed i camini dai fogliosi rami
Coverti d' una vigna.
In sul rïalto
Del fiorito verziere allor Francesco
Un damascato tovagliol distese,
Ove cavalli e cervi erano e cani
Effigïati. Un casalingo e bigio
Pane indi trasse ed un pasticcio enorme,
Lautamente condito, in cui minuzie
Di piccioni, d'allodole, di quaglie
E di lepri giaceano insiem confuse
E incastrate — quai fossili nel marmo —
Con torli d' oro, ch' appariano avvolti
Da tremolante gelatina. Un fiasco
Anco di sidro in sull' erbetta ei pose:
Sidro ch' io conoscea, vera primizia
Dei tini di suo padre. Ivi sedemmo,
Spegnendo allegramente ogni più acuto
Desiderio di cibo. Il pensier nostro
Correa frattanto su gli usati tèmi
Del cotidiano conversar: chi morto

Era o ammogliato, e chi dell' imeneo
Già la soglia attingea, di flor' cosparsa
E qualche spina; quanta curïosa
Folla a le corse convenia; chi avrebbe
Tolto a pigion l' ermo castello. Poi
Si parlò de la caccia, e come scarsa
Di selvaggina la stagion volgesse.
Del poder si discusse anco, del prezzo
Invilito del grano e dei balzelli
Sui cereali; e quivi disputammo
Ambo accesi nel volto. Alfin, toccando
Del Re, l' aspetto e l' alterata voce
Ricomponemmo. E allor Francesco rise;
E, battendo la sua ne la mia mano,
Questo canto intonò, mentre beffardo
Da un appiol l' ascoltava il negro merlo:

Oh! chi vorria, mentre il Sol arde e abbaglia,
Col zaino ponderoso ed il fucile,
Marciar, contrammarciare; e fin la paglia
Invidïar d' un lurido canile?
Chi per sei soldi a una campal battaglia
Ir vorrebbe e cader sotto l' ostile
Ferro, e marcire in fossa ignota?... O Sorte,
M' apparecchia altra vita ed altra morte!
Chi, pari a gufo lugubre, vorria
Su sgabello a tre piedi accoccolarsi;
E al duro piano d' una scrivania
Far calcoli e bilanci; e sentir gli arsi
Polsi scemati d' ogni vigoria;

E lento, al volger dell' età, disfarsi,
L' ossa per calce irrigidite?... O Sorte,
Altra vita m' assenti ed altra morte!
Che giova il faticar? Nauta e guerriero,
Ò il nome mio sui patrii scogli inciso
Con la punta del brando, in quel che fiero
Turbin marino mi soffiava in viso.
Ma come se 'l tracciassi con leggiero
Ramoscel sui sentier di questo eliso,
L' onda di là cancellerallo.... O Sorte,
Mi concedi altra vita ed altra morte!
Chi amar vorria? Nel lieto april sereno
De la mia giovinezza, ahi! sì fugace,
Donna m' apparve e amor m' accese in seno:
Ma più che vento oriental,[2] mordace
Era il suo detto e d' amarezza pieno,
Sì che 'l gaudio toglieami e insiem la pace;
E guai se ratto io non fuggiva!... O Sorte,
Altra vita m' appresta ed altra morte!

Egli si tacque, al suol figgendo gli occhi;
Ed io gli replicai con questa lieve
Canzoncina, che lessi in aureo libro
A me dai colpi del martel sonoro
Aggiudicato all' asta, [3] il dì che 'l vecchio
Cavaliere Roberto in gran furore
La biblioteca sua vide all' incanto:

Cinta dal braccio candido
De la maggior tua suora,

Dormi ed aspetta, o vergine,
   Che spunti in ciel l' aurora.
Sogna; e in quel braccio fingere
   Ti possa il braccio mio,
   Mentre quaggiuso io languo
   D' amore e di desio.
Inconscia posa e placida,
   A tua sorella accanto,
   Ch' à, dopo te, d' amabile
   Bellezza il dolce vanto.
Confusi, o cara, i palpiti
   Dell' un coll' altro petto,
   D' alma salute un alito
   Inspira e insiem d' affetto.
La calma e la fiducia
   Inspira dal suo labro,
   Il tuo lieve appressandovi
   Tinto d' un bel cinabro.
Dormi, io men vo: ma al vivido
   Sfolgoreggiar del giorno,
   A te con rapidissima
   Orma farò ritorno.
Sull' onda de la tenebra
   Che fosca regna e immota,
   Oh ti foss' io d' ingenui
   Sogni gentil pilota!
Dormi, io men vo: ma al vivido
   Sfolgoreggiar del giorno,
   O mia sola delizia,
   A te farò ritorno.

Così noi due cantammo: egli, il figliolo
Dell' industre fattor, ch' oltre vivea
A la cerula baia; ed io che ricco
Dei beni di fortuna e spesso avvolto
Nell' ozio o nel tumulto dei piaceri,
Ad una pietra era simil, ch' or quinci
Rotola e or quindi senza posa. Entrambi,
Prima che la notturna ombra scendesse,
Lesti partimmo dal Verziere. In cielo
Sorgea la Luna; ed a le foglie intorno
Dolcemente pioveva un debil raggio
Fatto d' etereo argento. Alfin la curva
Superata dei colli, al già diserto
Lido calammo, chiuso da tenèbre.
Silenzïosa la città di sotto
Giacea; più basso l' oceàn dormiva
D' una calma profonda; e il gavitello [4]
Con verde lucciehio di tratto in tratto
Tremolava sull' acqua. Oh come lieto
Era in quell' ora il nostro giovin core!

NOTE.

[1] Quest' idillio, dice il Forgues, sembra scritto dal Wordsworth ringiovanito. Mirabile è l' Autore nel dipingere sì vivamente le scene della

natura, e nel registrare le impressioni e i ricordi che, per la semplicità loro, sfuggono alla poesia, e la poesia tuttavolta à saputo elevare ed abbellire.

[2] In Inghilterra il vento d'Oriente è per solito più freddo di quel che tira d'Occidente.

[3] Costume inglese per vendere gli oggetti pubblicamente all'asta. Corrisponde al nostro *squillo di tromba.*

[4] Piccolo barile vòto, che si attacca all'estremità della grippia dell'áncora e galleggia, segnando in tal modo il luogo, ov'essa è a fondo.

CLARA.[1]



Ne la stagion che 'l giglio sboccia e altissima
La nube pel fulgente äer trasvola,
Il conte Orlando a Clara, illustre vergine,
Recò in dono una nivea caprïola.
Eran essi cugini e amanti fervidi;
E il benedetto nuzïale anello
Eternamente d' un più caro vincolo
Doveva unirli col mattin novello.
Fra sè dicea la fanciulletta ingenua:
« Ei non mi amò per il mio stemma d' oro,
Nè per i miei poder: solo in quest' anima
Cercò quel delicato ogni tesoro. »
La sua nutrice allor venne al palagio;
E: « Chi è » le chiese « il giovin grazïoso
Che incontrai su la soglia? » E Clara: « Il giovine
Che sì ti piacque, è 'l mio promesso sposo. »
« Chiamasi? » « Orlando. » « Il conte? » « Appunto. » « Oh grazi
Si rendano all' Eterno! Oh me felice,
Però che tai sponsali ogn' ingiustizia
Risarciscon! » « Che di', mia buona Alice? »

« Dico che Clara tu non sei; che l'ampie
Tue campagne son sue. » Smorta e vermiglia
Si facea la donzella: « Ah tu farnetichi! »
« Com'è ver che v'à Dio, tu se' mia figlia! »
Tacque Alice un istante; indi con rapide
Parole ripigliò: « La bambinetta
Dell'antico signor, ch'alto dominio
Su noi teneva, al mio seno costretta,
Còlta morì da vïolenti tremiti....
Come di pan mi cibo, io narro il vero!
Io ti posi in sua vece; e lei con lacrime
Vidi addur, qual mia figlia, al cimitero. »
« Male, o madre, tu oprasti. Il tuo silenzio,
La tua lunga menzogna il mondo illuse;
E il conte Orlando, un uom sì probo e nobile,
Da sue ragioni ereditarie escluse. »
« Frena, fanciulla mia, frena la lingua:
Serba il segreto: all'imminente aurora
Tu diverrai sua sposa; e come l'anime,
Saran gli averi insiem confusi allora. »
« No, madre, abborro da siffatta astuzia:
Parlar voglio, e parlar candidamente:
Gli aurei spilli e 'l monil gitto e le seriche
Vesti, e appaio, qual sono, una pezzente. »
« Bada che bello e generoso è l'impeto
Che t'assale, ma stolto. » « Egli è l'erede
De' miei castelli: io glieli rendo; e giudico
L'amor suo per tal modo e la sua fede. »
« Qual fede, bimba!, e qual amor? » « Non togliermi
Ogni speranza. » « All'inconcusso dritto

Ei s' atterrà del suo patrizio sangue. »
« E sia, dovessi averne il cor trafitto. »
« Per te, figlia, peccai; ma dammi un bacio
Dolcissimo d' affetto e di perdono. »
« Eccoti il bacio. Tu mi vedi attonita
A quel che fui pensando e a quel che sono. »
« Ài risolto? » « Ò risolto. In sul mio giovane
Capo la destra ora m' imponi, e pria
Che povera men vada in duro esilio
Mi benedici, o dolce madre mia. »
Ella s' alzò; cinse di gonne ruvide
La gentile persona; e, non più Clara,
Per fratte e monti aspri di pietre e triboli
Andò, dell' oggi e del domani ignara.
Sol tra' capei disciolti una purpurea
Rosa splendeale; e le veniva appresso
La caprïola, più che latte candida,
Coll' occhio mansueto al suol dimesso.
Dall' alto de la torre, onde si spazia
Sino ai vapor dell' ultimo orizzonte,
La vide il conte Orlando; e scese rapido,
E mosse a lei con accigliata fronte.
« Clara, » le disse, « non s' affà quest' abito
Rozzo di contadina a te, che il fiore
Sei de la valle, e ognun vinci in dovizia
E in nobiltà di nome e più di core. »
« Quest' abito s' addice a la mia povera
Sorte. » « Non mi beffar! » « Nacqui mendica. »
« Tu? la mia fidanzata? Invan di solvere
Tale enigma la mente or s' affatica. »

Ella pacatamente, a la terribile
Prova reggendo, lo scrutò nel viso;
E narrògli ogni cosa. Allor con grazia
Proruppe il Conte in un festevol riso.
Le venne accanto, e dolce vezzeggiandola:
« Ci sposerem » concluse « al novo Sole;
Chè quel che ti togliea, cara, la rigida
Legge e il destin, ridare Amor ti vuole. »

—

NOTA.

[1] Il Tennyson à creduto sì grandemente al predominio della forma, da prendere talvolta per soggetto de' suoi versi la concezione d'un'altra mente, e rimare, per esempio, un racconto, la cui lettura lo aveva colpito. Gli è così che un romanzo (*The Inheritance*) gli porse l'argomento del suo idillio *Clara* (*Forgues*).

———

LA NONNA[1]



E Guglielmo tu di', mia buona Annetta,
Tu di' ch'è morto? il primonato mio,
Che sin da gli anni de la vispa infanzia
Era cotanto rubicondo e bianco,
E saldo in sui ginocchi? E la sua moglie
Con due magre righette a noi mandonne
Il triste annuncio? Ella non fu mai saggia,
Nè mai donna che a lui si convenisse!
Ed ostinato nondimen Guglielmo,
Poco o nulla badando a' miei consigli,
Volle sposarla. Perocchè ti basti
Saper che vano il genitor di lei,
Come un tacchino quando fa la rota,
Abborria dai risparmi, e non avea
Testa nè cor per reggere una casa,
E molto anco bevea, così che in breve
Precipitava ne la fossa. Oh bene,
Per mia fè, bene!... Ma caparbio egli era,
Il mio Guglielmo, ed io contra lui sola;
E pigliossela in moglie.... Ed ora è morto
Il caro figliol mio, la mia bellezza,

Il fiore de la greggia, ei che più fermo
Stava d' alpestre roccia e 'l viril capo
Non fletteva ad alcun!
E mi ricorda
Allor che, nato appena, entro la cuna
Seminudo giaceasi; ed il dottore
Sen venne a visitarci. « Oh che stupenda
Coscia! » proruppe quel brav' uom « che coscia
Per un bambin da sette giorni! Io giuro
Che, quest' anno, l' eguale ancor non vidi
In venti e più parrocchie. » Agile e forte
De la mano e del piè; ma de la lingua
Parco. Io dovea prima di lui partire.
Mi maraviglio che sia già partito,
Tanto, al mio paragon, giovine egli era.
Eppur non posso lacrimar. Disgiunta
Poco starommi dal suo caro amplesso,
Credi, nepote; e il rivedrò più presto
Forse così, perchè, vivendo, assai
Dal mio tetto lontano ei dimorava.
Non mi guardar come stupita, Annetta;
Non dirmi fredda in tuo pensier, nè dura.
Tutt' i miei figli se n' andâro; e vecchia
Son qui rimasa. Piangere non posso
Sovra la morte lor, nè sul destino
Del mio Guglielmo. All' età tua soltanto
Avrei potuto disfogar la piena
Del dolor, che nell' anima rinchiudo,
In grida lamentose.
Ed una volta,

Che mai rimembro?, ò lacrimato anch' io,
E molto e molto; e fu per una storia
Calunnïosa ed un litigio acerbo
Ch' ebbi col padre tuo.... no, col tuo nonno.
Un settant' anni fa, cara nepote,
Un settant' anni. Ascolta. Era Giannetta
Da la città tornata allora allora
Al materno villaggio; e ben sapevo
Che ne' suoi giovanili anni ell' avea
Posto il piè sovra lubrico sentiero.
Lo sapevo, pur detto io non l' avrei.
Ed ella qui sen venne e calunniommi,
L' astuta bugiardella! Oh ma la lingua
È foco, sai, foco ch' abbrucia e strugge!
E in quella settimana il buon pastore
Dall' altar ci ammonì: che la bugia,
A cui si mesce il vero, è la più negra
De le bugíe, però ch' agevol torna
Combatter la menzogna, allor ch' è tale
Da cima a fondo; non così, se viene
A fatti irrefragabili confusa
Con perfidissim' arte.
Era Guglielmo [1]
Lungi rimaso da la mia cascina
Un otto eterni giorni; e sebben maggio
Per i campi ridesse e per il cielo,
Morto pareami l' universo intero.
E proseguía Giannetta a calunniarmi,
Giannetta, la cui vita era un obbrobrio.
Oh ma il lordar altrui, fanciulla amata,

Non fe' mai puro alcuno! E tanto io piansi
Da diventarne cieca; ed una tarda
Sera, il cortile attraversando, mesta
Venni al cancel, lungo la via deserta.
Simile a bica in fiamma, alto la Luna
Sorgea dall' orizzonte, e rischiarava
La fosca ampia vallata; e dal cespuglio,
Accanto a me, le tenere sue note
Diffondea l' usignol. Quand'ecco ei spunta:
S' arresta: non mi scorge, ed al cancello
Passa vicin. Giannetta eragli al fianco,
Anzi pendeva dal suo destro braccio.
Io sbalzai su la strada e, da la rabbia
Invasa, ruppi in furïosi accenti.
Oh com' è stolta la vecchiaia! Vedi....
Quel ricordo mi fa tremoli i polsi
Più dell' usato.
                    Non piegò Guglielmo
La maschia fronte, nè turbossi, e molto
Dicea tacendo. Ella si trasse innanzi,
La vipera; mi fece un dileggiante
Inchino, e se n' andò.
                    « Lasciamci! » io dissi
« Sarà lo stesso fra cent' anni, come
Ne avesse il nodo nuzïale avvinti.
Tu amare non mi puoi, se 'l mio buon nome
Curi sì poco. »
                    Egli si vòlse; e mentre
L' umide sue pupille al verecondo
Raggio luceano de la Luna: « Io t' amo, »

Sclamò fervidamente, « e 'l tuo buon nome
Molto a core mi sta. Sprezzo Giannetta;
E non indago s' ella di te parli
Con lode o biasmo. Ma sposiamci tosto;
E felici saremo, assai felici. »
« Maritarmi con te? » fiera io risposi
« Non mai, Guglielmo! Aprirti il mio pensiero
Tuttavia bramo; ed aprirollo. Troppo
A favole tu dài credulo orecchio,
E temo che saresti aspro e geloso. »
Più presso egli si fece; e all' improvviso
D' ambo le braccia tenero m' avvolse,
E mormorommi: « No, mio vago amore! »
Un settant' anni fa, cara nepote,
Un settant' anni.
Allor Guglielmo ed io
Lieti all' ara movemmo; e mi rammento
Che indossavo un leggiadro abito lilla,
Ed un vivace scampanío, quel giorno,
Diffondeasi per l' aria. Egli uno scudo
Ai campanari diè, novo di zecca.
Se non che breve è 'l gaudio e passeggero;
E il primo frutto di cotanto amore
Mi nacque morto. È flor la vita e spine;
Ombra e luce è la vita, o buona Annetta!
E fu quella altresì la prima volta
Che a la morte io pensai. Là, sul lettuccio
Giaceva il dolce corpicin, che tratto
Un respir non avea. — Dal lieto istante
De' miei sponsali, er' io vissuta ignara

D'ogni sventura umana: — oh! ma quel giorno
Pari a un fanciul dirottamente piansi
Contemplando il bambin, che de la lotta
Per la propria esistenza ancor serbava
Le terribili tracce. Avea turbata,
Come per subitana ira o dolore,
Egli l'amabil faccia; e si vedea
Ne le sue membra piccolette il vano
Agitarsi supremo, irrigidito
Dal soffio de la morte. Io per Guglielmo,
Il prediletto mio figliol, non posso
Lacrimar; chè vedrollo in ciel fra poco,
Doppiamente beata: oh! ma quel giorno
Contemplando il bambin, che prima ancora
Di nascere moría, senza ritegno
Piansi pari a un fanciul.
Racconsolarmi
Il mio sposo tentò. Buono e cortese,
Sebben tenace come ad uom conviensi,
Rado a' miei desiderî ei s' opponeva.
Nè geloso era mai, così che giorni
Ben passammo felici e invidïati.
Alfin vecchio morì. Non lacrimai
A la sua morte, che credea di poco
Precedere la mia. Fervidamente
Sol l'Eterno pregai, che mi togliesse
A questa terra. Mi sentía già stanca;
E avrei bramato di dormire al fianco
Del mio caro defunto. E questo avvenne
Dieci anni or sono o più, se la memoria

Insiem non mi confonde epoche e casi.
Oh! ma i figlioli miei, dolce nepote,
Vivi e spiranti a me tornano innanzi.
Strepitando m' appar. sul pavimento
L' Annetta che a due soli anni lasciommi;
Quell' Annetta, che tanto era simile
Ne gli occhi a te. La veggo ire e reddire,
Come il gioco la invita od il capriccio;
Mentre Enrichetto è nel poder di cinque
Campi, ed ara Carlin sul colle aprico.
Ed essi pur, Carlino ed Enrichetto,
Mi riedono a lo sguardo; e gli odo ancora
Che cantan gaiamente, i tardi buoi
Stimolando a la stalla o a' pingui campi.
A somiglianza di un piacevol sogno,
Sovente entran dall' uscio i miei fanciulli;
Seggon sovente presso a la poltrona,
Ove con occhi semichiusi io poso;
Od al letto m' aleggiano d' intorno.
Sempre non giurerei, se vivi o morti
Sien que' miei cari. E tuttavia per certo
So che tutti morir. So ch' Enrichetto
A sessant' anni se n' andò; Carlino,
Il padre tuo, sovra i sessantacinque;
Ed il mio primogenito Guglielmo
Presso ai settanta. Io li conobbi ingenui
Fanciulletti, garzoni, adulti e vecchi....
Ned io mi lagno, se tranquilli ormai
Si volgano i miei giorni e sempre uguali.
E spesso col pensier volo a la gaia

Fattoría di mio padre; e parmi al vespro
Sedere nel cortil. Vengono e vanno,
E scherzano i vicini; e un cicalío
Si desta interminabile. Talora
Io sorrido fra me d' uomini e fatti,
Che passâr da gran pezza.
Il sacerdote
Ci ammaestra a ragion, che i nostri errori
Far ne dovrían pensosi e mesti insieme.
Oh! ma un tempo di pace è la vecchiaia;
E Dio misericorde col soave
Alito de la speme il cor ne avviva;
Ed Ei, non l' uomo, giudicar ne deve,
Quando ci solveremo in umil polve;
E 'l santo Libro soi parole accoglie
Di celesti promesse e di perdono.
Tempo di pace è la vecchiaia: come
Senza fervor, trascorra essa puranco
Senz' amarezze! Io vidi anni felici;
Pur non vorrei rivivere il passato.
Provo un lento languore, una stanchezza;
E ardentemente a la quïete anelo.
All' età tua soltanto, o mia fanciulla,
Avría potuto disfogar la piena
Intima del dolor.
Guglielmo dunque,
Il primonato mio, la mia bellezza,
Il fiore de la greggia ito è sotterra?
Perchè pianger dovrei, s' egli soltanto
Per un' ora è partito od un minuto.

Come da questa a la vicina stanza;
E nel volo dell' attimo che fugge,
Rivedrollo e per sempre? E la sua moglie
Con due magre righette a noi l' annuncio
Mandò lugùbre? Ella non fu mai saggia.
Dammi, Annetta, gli occhiali. Il ciel ringrazio
Che serbommi la vista. Il dì ch' andronne
Al cimitero, sparirà dal mondo
Un' ombra vana. Tu riman frattanto
Angiol benigno a la tua nonna appresso,
E la consola: oh non temer ch' io ponga
Il tuo cor paziente a lunga prova! [3]

NOTE.

[1] L' Autore finge che una nonna, sui novant' anni, racconti a una nepote tutta la sua vita nel giorno stesso, in cui à ricevuto l'avviso che un suo lontano figliolo è morto.

[2] Oltre il figlio primogenito, anche il marito della nonna si chiamava Guglielmo. Delicato pensiero quello di porre il nome de' nostri cari ai bambini, e concatenare così le memorie e gli affetti. La cosa medesima l' abbiam vista nel *Ruscello.*

[3] Non so qual giudizio il lettore vorrà dare

sopra quest' idillio: ma io non conosco un quadro più vivo e compiuto della vecchiaia. Nulla vi manca di tutto ciò che sa ideare la riverenza, l'amore e la pratica anche della vita. Come le tinte, le sfumature dell' età canuta furono considerate diligentemente e poi amabilmente descritte! come tutto è reale e morale a un tempo! con qual' arte, con quale scrupolo à saputo il poeta rimanere esatto, evitando la più piccola parola ch' avrebbe oscurata la dignità dei vecchi! Vi trovate la parlantina loro, l' incertezza, la confusione del pensiero che incespica: ma che perciò?... questa nonna non ci sveglia punto un senso di compassione, nè la sua loquacità ci pare una pappolata. Il Tennyson à fatto mirabilmente trapelare dal discorso di lei quella ricchezza e, direi quasi, quella speciale pienezza, ch' è propria degli anni presso al sepolcro. Quest' antica anima è così colma di ricordi, come un' anima giovine, di speranze: ben differente è il rivelarsi dell' una e dell' altra, ma in ambedue la natura morale palesa un' egual fecondità. Questa nonna è satura d' esperienza e di saggezza, e desidera di partire, non perchè la coppa sia già vòta, ma perchè, al contrario, trabocca. Questa buona contadina s' è formata ormai nel pensiero una specie d' eternità, e il tempo per essa è una semplice espressione metafisica, nè più nè meno che per un discepolo

del Kant. Tutta la sua esistenza è come raccolta in una suprema unità. Le diverse età di sua vita son vicine le une alle altre da confondersi insieme; ed ella si sente vecchia, giovane e fanciulletta a una volta. I figlioli, che le morirono sin dalla culla, sembrano a lei sì presso, come quelli che se ne andarono già canuti. E quell'egoismo, ch'è pure l'acerbo rimprovero che si usa fare a' vecchi, com'è dal Tennyson nobilmente scusato! Perchè la nonna dovrà piangere sulla morte del suo figliolo? Ella stessa sta per passare: eglino non sono disgiunti che per qualche giorno; e suo figlio è meno distante da lei ora morto, che non era vivo. Grazia, profondità, grandezza, tutto è riunito in questo quadro, che parmi un' opera di vera poesia, perchè opera di rispetto e d' amore (*Montégut*).

LA FIGLIA DEL MUGNAIO.[1]



AL COMM.^{RE} GIULIO CAMUZZONI
Senatore del Regno.

NON ALL' EGREGIO LETTERATO
NON AL CITTADINO BENEMERITO
MA ALL' AFFETTUOSO PARENTE.



« Io veggo ancora il padre tuo, l' agiato
E buon mugnaio da le poderose
Membra e dal doppio mento. E chi le rughe
De la fatica si potría scordare,
Che cignean gli occhi suoi? Chi, quel sorriso
Lento e da saggio, che raggiava spesso
Dall' arida sua faccia polverosa:
Sorriso mezzo esterno e mezzo interno,
E che pien d' ogni debito riguardo
Parea col mondo?... A la fedel memoria
Egli mi torna, là, sovra il tarlato
Sedil, che parla gaiamente intorno.

L' argentea coppa ne la man gli brilla;
Ma più gli brillan le pupille grige,
Onde un' alma traspar piena d' ardore,
Sana, gagliarda, nitida ed intera....
Così vivo e spirante io mel figuro
Che, sebbene ei riposi in cimitero,
Il ricordarlo non mi reca angoscia.
Di spumante lieo m' empi il bicchiere,
O mia diletta Alice, e un bacio dammi:
Noi morirè deggiam. V' è qualche cosa
Nel mondo di manchevole e d' arcano,
Che fia compiuto e disascoso in breve.
Il fiume de la vita assai ne dona,
Ma pur assai ne fura. Oh prega, Alice,
Prega, consorte mia, che il dì medesmo
Chiuder gli occhi possiamo al sonno eterno!
Felice io vissi. Io, men di tutti, al cielo
Rivolgermi potría con grida inani
Di collera o rimpianto. Io, se mi fosse
Dato di rinnovarmi da la culla,
Ancora bramerei vivere i giorni
Che sen fuggîr. Sì dolce erami teco
Il passeggiar; sì dolce il corteggiarti;
E dopo pranzo èmmi sì dolce insieme
Il conversare tra le noci e il vino!
Ed esser mi vorría, come già tempo,
Vezzïoso fanciul, postumo figlio
Del Cavalier; trascorrere gridando
Quest' antico castello, irto di spaldi,
Tanto elevato che al suo piè contempla

La guglia del villaggio, e dove stretti
Dal più gentile vincolo d' amore
Noi siam vissuti a lungo; e ancor diletto
Mi sarebbe destarmi al mattutino
Canto di qualche allodola selvaggia.
» Pei verdi boschi garzoncel vagando
Il tubar de le miti tortorelle
Sovente udía; ma prima, angelo caro,
Che la pura tua fronte io contemplassi,
Freddo taceami il cor. Fantasticavo,
Ma senza un dolce obbietto; e gía solingo
Di qua di là, com' esile conferva [1]
Serpeggiante nel rivo; o m' appoggiava
Al parapetto del vetusto ponte
A giù mirar la doccia del mulino,
Che scorrea con monotono fragore, —
I ghiozzi che fulgeano equilibrati
Sovra la cristallina onda, — i giaggioli
Intra la spuma ed i muscosi sassi, —
E i tre castagni, nereggianti in folta
Macchia, sul margo. —
» Alice, oh qual soave
Ora fu quella, che d' errar già stanco
Per la campagna, al piede m' arrestai
Di que' castagni; e vidi le lor gemme
Rilucer nell' azzurro äer, commosse
Al soffio mite del fecondo aprile!
Pazzerel disattento, in sull' estremo
Lido boccone mi prostesi, e l' amo
Gittai dentro il canale. Al mio pensiero

Una canzon dolcissima d'amore,
Appresa non so dove, iva e reddiva;
E inavvertitamente il labbro mio
Allor la ripetea. Vispa una trota
Spiccava un salto; ed io seguia coll' occhio
I piccoletti circoli dell' acqua,
Che morian lenti e confondeansi insieme
Via per la superficie, al par di liscio
Speglio, lucente. E quivi una stupenda
Visïone s' offerse a me rapito:
Il fulgido riflesso d' un ritondo
Braccio, d' un bianco collo, d' una forma
Vaghissima. Così nel ruscelletto
Si specchia il Sole. Ti rammenti, Alice?
In quel mattin sereno, avéi tu posto
Sul terso davanzale il verde cespo
De' fioriti amorini; ed ivi in mezzo
Sorridendo posavi. Adersi il volto
Curïoso a mirar; e m' incontrai
Con due pupille splendide d' amore.
Oh che pupille! Unica mia, ti giuro
Ch' esse non ànno il giovanil baleno
Perduto ancora.
» Amai. Col novo affetto
Il timor mi lasciò d' una precoce
Morte; ed un' aura più gioconda e sana
Spirai di vita. Trepida pensava
Mia madre intanto: « Oh! qual pensier commove
Improvviso il fanciul? » Chè un altro io m' era:
Fervido il sangue m' accendea le gote,

E pel castello col securo passo
Trascorrevo dell' uom. — La turgid' onda,
Che i queti praticelli iva innaffiando
A la tua casa intorno; — il dormiente
Laghetto, prima del mulino, e quello
Ch' era di sotto, ognor turbato; — sparsi
Sul bianco pavimento o accatastati
I colmi o vòti sacchi; — il negro cerchio
De la rota che gocciola continua; —
Ed amavo perfin l' aria, nebbiosa
Per la farina svolazzante. Spesso
Lungo i campi vagando, allor ch' aprile
Reddía co' dolci venticelli e argentea
Nel firmamento rilucea la Luna,
Io scorgea del villaggio, a me di contra,
I cento lumi accesi e la tua lampa
Lontanamente sfavillar nell' ombra.
E pieno il cor di trepida speranza
A poco a poco m' accostava, e muto
Su la china sedea di fior' recenti
Tutta odorosa. Udía gemer più basso
Il canal del mulino. « E presso a quella
Lampada » io mi dicea « forse ella posa! »
Verso il disco lunar, ch' alto sorgeva
Nell' azzurro profondo, allor la bianca
Cava di calce del propinquo colle
Fiocamente raggiava. « A la vezzosa
Alice » io proseguia « fossi ora accanto!
Accoglierà cortese ella i miei voti?
E le svelando il core, accheterammi

Con le promesse di venture gioie? »
Io ti vedea sovente a la finestra
Seder filando, e allor che la notturna
Brezza taceva, una canzone allegra
L'avido orecchio mi ferìa. Sovente
Pingeasi, al mover de la fida lampa,
La tua snella persona in su le tende
Candide, e l'ombra del sedil di noce
Svolazzava gigante entro la notte.
Tu partivi; e il balcone a poco a poco
Faceasi oscuro.
» Quando alfin parlai,
S'abbellìano dei fior del biancospino
Le siepi ed i sentier. M'udisti. Muto
Il turgidetto tuo labbro rimase;
Ma, come il cielo a lo spuntar del giorno,
Arrossìr le tue gote. E così appunto,
Maliziosa e timida ad un tempo,
Piccola mia, volevi e non volevi,
Benchè teneramente io perorassi
E fossimo soletti in mezzo ai campi.
» E lenta fu mia madre al disïato
Assenso. Mi bramava ella felice;
Ma giovin mi credea, giovine troppo
A disposarmi; e nel materno orgoglio
Ambito forse avría che a una donzella
Aspirassi di nobile lignaggio.
E nondimeno a me si vòlse, e: « Vanne »
Disse « ad Alice, e me l'adduci. Io l'amo
Per amor tuo! » Mentr'ella ancor parlava,

Le tremolavan le palpèbre.
                                        » Lesto
Al mulino io discesi, e te mia sposa
Venni a pigliar. Quanto eri bella e insieme
Quanto impacciata! Or quest' abito e or quello
A vicenda indossavi, e malcontenta
Smettevi poscia, nel timor che appieno
Non s' affacesse all' agile tuo corpo.
Più amabil m' apparivi in quel vezzoso
Trepidar. Ben sapea che grandemente
Tu saresti piaciuta; e la rugiada
Che già cadeati in lacrime da gli occhi,
Baciai con labbri ardenti.
                                        » Alfin venisti
Meco al castello; e incontro a la mia buona
Madre movemmo titubanti. In prima
Di molteplici cose ella parlotti,
E poi di me. D' un subito si vòlse;
Ti guardò in faccia; e lieve s' appressando
Con muta grazia a la marmorea porta,
A cui vicino timida sedevi,
Ti premè de la mano in su la gota
E affettuosamente al cor ti strinse.
» Ed or che risvegliai nel tuo pensiero
Il passato; mi canta, o dolce Alice,
La canzon gaia che t' offersi il giorno
De' felici sponsali. Avéi di fiori
La chioma adorna; e al braccio mio costretta,
Procedevi pensosa. Oh! fa che accanto
Finger mi possa del mulin, là dove

Il bisbiglio de' tre castagni annosi
Si confonde al rumor de la corrente. »

ALICE *canta:*

La figlia è del mugnaio; e a gli occhi miei
Ella crebbe sì amabile
Che il gioiel grazioso esser vorrei,
Ch' all' orecchio le tremula,
E giorno e notte con un bacio lieve
Le sfiora il collo candido qual neve.
Esser vorrei l'invidïata fascia,
Che la costrigne; e tacito
Sentir come nel gaudio e nell' ambascia
Batta il suo cor di vergine,
Come nel sonno batta e nel fervore
De la vita, e in ispecie nell' amore.
Anco il monile esser vorrei di perle;
E alzarmi, allor che ingenua
Ride o sospira, e lento poi caderle
Sovra il petto balsamico.
Nè premerei col picciol pondo, e spesso
Le dormirei, così allacciato, appresso. [8]

« Un' inezia, mia cara! — Il fido amore
Però la dice, e 'l fido amor soltanto
Sa interpretarla. Il suo divin sorriso
In su la fredda lettera s' effonde,
E lo spirto v' induce. E se parole

Ora spreco; non me, ma Amor tu devi
Incolpare e biasmar. Fu lui che l' estro
Poetico m' accese in giovinezza;
E in vecchiaia mi fa profusamente
Chiacchierar teco. I giorni dell' ebbrezza
Fuggîro qual balen, ma ne rimane
Il ricordo nell' anima commossa.
Il passato e 'l presente a me tu sei: —
La vita intera! — Ed or ti prego, Alice,
Di ripeter quel cantico bizzarro,
Che malcontento di mia lieta sorte
Dettai quel dì che del castagno all' ombra
L' azzurro fior de la memoria io còlsi. »

ALICE *canta:*

Dall' amorosa rete,
    Dimmi, potremo uscir?...
    Vicende a noi secrete
    Matura l' avvenir.
Nasce e tramonta il giorno:
    Or maggio inaura il ciel,
    Decembre or fa ritorno
    Irto di sterpi e gel.
Sovente, all' improvviso,
    Si muta amor così,
    Che averno il dolce eliso
    Divien dei primi dì.

Chi prova ira e dispetto
Allora, e chi pietà,
E simula un affetto
Che il core più non à.

« Cessa, deh cessa! doloroso troppo
Il canto suona. — Guardami, o leale
Donna, e m' avvolgi ambo le braccia al collo.
Vita de la mia vita, ora penètra
Il mio spirto e ne scovri i voti ardenti.
Possano gli occhi tuoi, non anco tocchi
Dall' ombra indeprecabile de gli anni,
Diffonder sempre il gaudio e la speranza.
Que' cari occhi dal dì, ch' io primamente
In lor rapito m' affissai, versâro
Poche lacrime. E pur, che mai ricordo?,
Quando la cheta affezïon del core
Svelossi al mondo in un bambin leggiadro
Che, nato appena, nell' eterna pace
Del sepolcro celossi, e una mestizia,
Un vuoto ne lasciò che sconosciuto
Eraci innanzi, la tua parte avesti
Di cordoglio e di pianto, o mite Alice;
Benchè quella iattura abbiaci avvinti
D' affetto più profondo, e insiem ne faccia
Volger bramoso all' avvenire il guardo.
L' amplesso e 'l bacio disvelar la piena
Non valgono del cor, nè l' inesausta
Felicità che mi largisti, o cara,
E che placidamente ora m' inonda.

Ma Dio ti benedica, — Ei che ne strinse
In un voler gli spirti, — e quel t' assenta
Che la speranza fingersi non osa,
Nè la mente idear; quel che la lingua
Chieder non sa. — T' alza, ed il piè volgiamo
A quel vecchio mulin che là biancheggia
Ne la rasa campagna. Oh! guarda come
Il Sol ch' ormai tramonta, in roseo tigne
I vapori dei vertici all' intorno,
Accende i vetri de le tue fenestre
E fa il laghetto scintillar più basso
Da la rota agitato. Arida è l' erba,
Non anco aspersa di notturna guazza,
In sul poggio di calce. Andiam, chè l' ora
Soavemente a passeggiar ne invita. »

NOTE.

[1] Il figlio d' un castellano vede la figlia d' un mugnaio, se ne innamora perdutamente e la fa sua. Vecchio, accanto ad essa, si gode di tessere la storia del proprio amore; e incomincia facendo il ritratto del padre di lei, *l' agiato e buon mugnaio dalle poderose membra e dal doppio mento*, con quello che seguita, e vedrà chi vorrà leggere

« Questa tenerezza nel matrimonio, osserva

giustamente il Camerini, è affetto più germanico che latino. E nella santità di questo affetto di famiglia è riposta una delle cause della grandezza anglo-sassone. »

Il presente idillio, oltre che dal Camerini, è lodato dal Collier e dal Forgues.

[2] Pianta acquatica con filamenti sottili e lunghissimi. Vegeta principalmente nei ruscelli. Credeasi, in antico, ch'avesse la virtù di ristagnare il sangue delle ferite.

[3] Il nostro poeta in questa lirica volle forse imitare l'ode XX di Anacreonte: *Alla sua fanciulla*.

LIRICHE.

PATRIA E FAMIGLIA.



Egli il tuo grido [1] ode nel cor presago,
Mentre i tamburi rullano a battaglia;
E perfin sogna la tua mesta immago
Nel roggio lampo del cannon, che abbaglia.
Squillan le trombe. Ei fiero agita il brando:
Te mira e i figli a' tuoi ginocchi avvinti:
Sui nemici precipita; e, pensando
A voi, li fuga o li stramazza estinti.



NOTA.

[1] L'Autore parla alla moglie d'un soldato. — Queste quattro prime liriche e l'altra più avanti: *Il sollievo del pianto*, sono tolte da un poema fantastico intitolato: *La Principessa*. Le ò tradotte, perchè possono stare da sè, e perchè mi parve giusto quello che ne diceva il Collier: che, cioè, esse sono la perfezione della musica parlata. —



DIVERBIO E PACE.



Con la mia donna, un vespero,
Traverso a valli apriche
Iva frettoso a cogliere
Le biondeggianti spiche.
Là per cagion sì frivola,
Che rimembrar non voglio,
Ci bisticciammo, vittime
Di cieca ira e d'orgoglio.
Ma quando muto l'äere
Divenne e ognor più nero,
E noi giugnemmo al ferreo
Cancel del cimitero;
Del bimbo nostro il tumulo
Scorgendo all'improvviso,
Rompemmo entrambi in lacrime
E ci baciammo in viso.

IL CANTO DELLA CUNA.



Leve, levissimo,
   Qual bacio, un alito
   Move sul cerulo
   Mar d' occidente.
Sceso, con roride
   Ali, dall' etere,
   Fa crespa e garrula
   L' onda lucente.
Mentre il mio pargolo
   S' addorme a un placido
   Canto, quell' alito
   Spiri più forte!
Oh mentre ingenuo
   Ei sogna gli angeli,
   Che torni il burchio
   Del mio consorte!
— Riposa, amabile
   Bambin, sul trepido
   Materno palpito,
   Asil tuo fido.

Il babbo impavido,
 Sfidati i turbini,
 Riede nell' agile
 Barchetta al lido.
Sotto l' argentea
 Luna che circola
 Fuor de le nuvole;
 Più ognor vicino,
Lo veggo fendere
 Con vela candida
 Il cheto ocèano....
 Dormi, o piccino. —

IL SUONO DEL CORNO.



Il dì sull' ardue mura
Del castel si diffonde;
Avviva la verzura;
Via tremula per l' onde;
Indora ogni eminente
Balza; e perfin penètra
Col suo raggio possente
Ne la voragin tetra.

Risona, o corno; e il fido eco montano
Ti risponda lontan, — lontan, — lontano.

L' eco flevol, ma chiaro,
Trascorre le vallate,
Che a vita si destâro
Dal Sole imporporate:
Ripetuto vien meno
E poi tace del tutto,
Pari a un gaudio terreno
O ad un terreno lutto.

Risona, o corno; e il fido eco montano
Ti risponda lontan, — lontan, — lontano.

L' eco, mio dolce amore,
Nel ciel d' un roseo lume
Langue; sul colle muore,
Su la campagna e il fiume.
Il vergin nostro affetto
À più gagliarde tempre:
Va d' uno in altro petto,
E sempre cresce, sempre

Risona, o corno; e il fido eco montano
Ti risponda lontan, — lontan, — lontano.

IN RIVA AL MARE.

Deh potess' io mentre a le fosche e gelide
Pietre s' infrange il tempestoso mar,
Deh potess' io gl' intimi affetti e gl' intimi
Pensier, ch' entro mi fremono, svelar!
È beato il fanciul, che dal tugurio
Esce del pescatore e gioca al Sol;
O vispo salta nel barchetto e strepita,
E all' aghiron turba co' sassi il vol.
Pur beata è la nave, allor che reduce
D' aspro tragitto, in porto entra laggiù:
Ma, nel vederla, disperato io lacrimo
Pensando a quelli che non tornan più.
Oh i sorrisi d' amor; gli sguardi fervidi;
Le strette vicendevoli di man;
E quella cara voce, che tra i vortici
Si spense dell' indomito oceàn!...

Su le scogliere io poso; e il flutto in candide
Frange di spuma mi si arriccia al piè ;
Forse quel flutto, ch' ogni santo gaudio
Ed ogni speme invido tolse a me. [1]

—

NOTA.

[1] Questa breve poesia vien riportata dall' Herrig (op. cit.); ed è il lamento di chi perdette in un naufragio una persona cara. À qualche cosa d' indefinito, di tristamente misterioso!

SEMPRE COSÌ!

Due bimbi, al romper de la bella aurora,
Sul sen materno addormentati ancora;
Due fanciulli, che corrono traverso
A un verde prato, di rugiada asperso;
Due stranier, che incontrârsi ad un festino,
E ripiglian, divisi, il lor cammino;
Due fidi amanti, in mezzo d' un pometo,
Che svelansi arrossendo ogni segreto;
Due sposi, sovra un monte o nel profondo
D' una valle solinga, ignoti al mondo;
Due tombe, a cui l' aprile i fior rinnova,
Lieve bagnate da tranquilla piova:
Ecco di gioie e di dolori ordita,
L' immutevole trama de la vita.

IL CANTO DEL POETA.

Caduta era la piova; ed il poeta
Sorse ed uscì da la città frequente.
Una luce venía soave e lieta
E un venticel dall' ultimo orïente,
E su le spiche ondanti un' inquïeta
Ombra scorrea di nubi alternamente.
Soletto egli s' assise, e un canto altero
Sciolse, rivelator del suo pensiero.
Allor fermossi il cigno in suo vïaggio;
Calò l' allodoletta al verde suolo;
Stette guatando lo sparvier selvaggio,
L' artiglio ne la preda; e il rusignolo,
Su la rama librandosi d' un faggio:
« Ei col verso » pensò « n' arresta il volo,
Perchè inneggia de' mondi all' alta sorte
Dopo l' età del pianto e de la morte. » [1]

NOTA.

[1] Parmi che il Tennyson voglia significare che gli augelli, i quali vivono solo del presente, rimangono meravigliati a questo insolito canto dell' avvenire e dell' immortalità.

INVITO.[1]



1.

Discendi dal castello,
O mio leggiadro amore, entro il giardino:
Qual nero pipistrello
La notte fugge e vien l' aureo mattino.
Soletto, appo il cancel, sento l' effluvio
De' tuoi freschi rosai di paradiso;
Si desta il caprifoglio, e come un bacio
Il suo profumo mi lambisce il viso.

2.

La brezza dell' aurora
Spira; e 'l pianeta che ad amar conforta [2]
Là, dove il ciel s' indora,
Manda una luce tremolante e smorta.
Nel color d' asfodillo è tinto l' äere:
Ogni stella, fuor ch' Espero, è vanita;
Si scote l' universo, e lieto annuncia
Che ai palpiti ritorna de la vita.

3.

Quaggiù le rose udîro
L' arpa, stanotte, il vïolino e 'l flauto:
Spiò, con un sospiro,
L' empio tripudio il gelsomino incauto,
Sul balcon tremolando al cader ritmico
Del piè di tanti frivoli signori....
Or la calma succede ed il silenzio,
E si sveglian gli augei co' primi albóri.

4.

Stanotte io dissi al giglio:
« Meco staría quell' angelo a fidanza;
» E dèe l'udito e 'l ciglio
» Nel frastuono stancare e ne la danza.
» Alcuni se n' andran, quando la squallida
» Luna tramonti, ed altri al dì nascente:
» N' udrò le rote in su la sabbia scorrere
» Lievi, e pei sassi fragorosamente. »

5.

Mi vòlsi anco a la rosa,
E le parlai: « La festa ah! si produce
» Insana e clamorosa;
» E la sua mi saetta infausta luce.
» Forse per lei sospira quel patrizio,
» D' ignoranza pasciuto e d' albagía?...
» Solo è mia, solo mia, la vezzosissima
» Vergin per sempre è mia, per sempre mia! »

6.

Ed a lo stanco petto
Lo spirto de la rosa agil mi venne,
Mentre il ballo e 'l banchetto
La notturna rompean calma solenne.
Nel giardin, presso il lago, io posai tacito;
E il rivoletto udii, che in suon di pianto
Via pel prato serpeggia, e 'l bosco virido
Lambe e lo speco, a noi diletto tanto!

7.

Ove l' orma tua lieve
Segnò quell' erba tenerella, il vento
Primaverile in breve
Uscir farà germogli a cento a cento.
Adornerà di violette cerule
Come le tue pupille, il sentierino,
Dov' io primieramente nel delirio
Novo d' amore ti volai vicino.

8.

Poc' anzi, dell' acacia
Dormiva il latteo fior; giù la ninfea
Nell' onda erma che bacia
Quel nostro eliso, il capo nascondea;
La pimpinella entro il trifoglio soffice
Sonnecchiava: ma desti erano i gigli,
Eran deste le rose, e te attendeano
E del giorno imminente i rai vermigli.

9.

Oh vieni, alma reina
Del verzier di fanciulle! io languo e aspetto.
Cinta d' un' opalina
Seta e di perle, vien senza sospetto!
Vien, rosa e giglio insieme! Ormai la musica
Fragorosa cessò. Brilla, fuor brilla,
Piccola testa, e pe' tuoi ricci fulgida;
Ed al giardin fia Sol la tua pupilla.

10.

Il fior di passione
Piange al cancel. Tu scendi; e già mi muore
Sui labbri la canzone,
E mi sobbalza e trema il giovin core.
Tutta commossa dice la purpurea
Rosa: « Ella vien; » la bianca: « Ella s' arresta; »
Il fior cappuccio: « Io l' odo » e 'l giglio mormora
« L' attendo; e le farem carezze e festa. »

11.

Orsù! traversa il prato,
O tortora mia dolce, o mia speranza,
O mia vita, o mio fato;
E con piede levissimo t' avanza.
Fosse aereo quel piede, ed io da secoli
Giacessi al loco del gentil ritrovo,
Fredda cenere inerte e terra in terreo
Letto, t' udrei, palpiterei di novo!

—

NOTE.

[1] È canto d'amore, tratto da un poema: *Maddalena*, del quale mi piace metter qui l'argomento.

La figlia di un signorotto, corteggiata da un lorde di fresca data, preferisce un altro gentiluomo ch'è alquanto foggiato alla baironiana. Questi attende all'alba la donzella tra le rose e i gigli del giardino del castello, dopo che gli ospiti della notte se n'andarono; e le canta, a modo d'*invito*, una canzone ch'è tutta piena di foco amoroso e di pensieri delicati. Nel duello ch'è la conseguenza dell'essere gli amanti scoperti al ritrovo, il fratello della fanciulla viene ucciso; e il gentiluomo dèe fuggire dal suo paese. Egli allora sen va alla guerra di Crimea (*Collier*).

[2] Dante, *Purg.*, canto I.

IL CIGNO MORENTE.



1.

Vasto era il pian, — deserto, —
Erboso — e nudo d' alberi, e sovr' esso
Si dispiegava e intorno
Un vel di basse nubi.
Volgeva a mezzo il giorno.
Con voce intima l'onda
Scorrea del fiume, e un morïente cigno
Galleggiava a seconda. Ad ora ad ora
Venia lo stanco vento,
Recandomi le cime
Fragili de le canne, od il lamento
Di quel nobile augel. Più sempre il velo
De le nubi chiudea, lugubre, il cielo.

2.

Oltre quel piano immenso,
Sul confine apparían dell' orizzonte

I nevicati vertici d' un monte.
Le sue falde però d' un fosco azzurro
Eran dipinte. I salci con susurro
Levissimo piovean dall' ardue sponde
La chioma de le fronde.
Volava solitaria
Una rondin nell' alto; ed in balía
De la sua fantasía
Ora volgeasi a dritta ed ora a manca,
Sembrava prima contrastar coll' aria,
Poscia al suo soffio abbandonarsi stanca.
Traverso la verdognola e tranquilla
Palude, gl' intralciati
Corsi dormían dell' acqua, o a la pupilla
Dormir pareano; e di fior' gialli e rossi
Erano screzïati
I lunghi e limacciosi orli de' fossi. [1]

3.

Il canto allor del cigno moribondo
Mi punse il giovin core
D' un' acre voluttà, ch' era di gioia
Commista e di dolore.
Cominciò grave e lento
Quel cantico, e trascorse
Il bigio firmamento:
Quindi mutossi, nè saprei dir come,
In accenti di giubilo, vivaci,
Liberi e arditi. — Così quando un forte

Popol con arpe, cembali e squillanti
Trombe s' allegra: quel tumulto insano
Da le patenti porte
Vola de la città lontan lontano,
E nell' orecchia giugne al pastorello
Che mira l' astro bello de la sera
Salir con luce blanda
Sull' affoscata landa. —
E 'l finïente cantico scorrea
Per la palustre lemna e le rampanti
Erbacce de gli stagni
E de le lagunette
Pigre de la vallea: su le infinite
Canne scorrea dall' apice di piume
E dal pedal gonfio d' acquoso umore,
Su qualche argenteo flore di ninfea,
Sovra i tremuli rami
Dei salci, che lambíano le soggette
Onde; e lunghesso il vorticoso flume
Gonfio di limo e di rossicce spume.

NOTA.

[1] Questa seconda strofa è citata dal Taine per la squisitezza dell' elocuzione.

LA VOLONTÀ.



Oh beato colui ch' integra serba
La virtù del volere! In lieta sorte
Modesto egli è; tranquillo, in sorte acerba;
E strenuamente affronta anco la morte.
Rupe alpestre così vedi superba
Dall' oceàno sollevarsi e, al forte
Imperversar dei turbini e dell' onde,
La cerchia oppor di sue petrose sponde.



MERCEDE.

La gloria del guerriero,
Dell' artista, del sofo e del poeta,
È un grido lusinghiero,
Ma che 'l nostro non varca umil pianeta.
Piacer' mondani e fama
L' uomo dabbene non desia, nè chiede:
Vivere oscuro ei brama,
E aver nell' opre istesse ogni mercede.
Segue al fallo la morte,
Ed è Virtù d' eterna vita il germe:
Guai se avesse la sorte
De la putrida mosca ella e del verme!
Non isola tranquilla
Di beati ella sogna, e non quel Sole
Che vaghissimo brilla
Del Paradiso a le florite aiole:
Ma il suo premio immortale,
La sua ripon più che celeste gloria,
Ne la lotta col male
E del bene nell' ultima vittoria.

LA CASA DESERTA.[1]

La Vita ed il Pensier, senza un sospiro,
Uscio e balconi abbandonando aperti,
Fittaioli inesperti,
Insiem fuggîro.

Notte e silenzio! a le finestre viva
Luce non brilla; e immobilmente posa
La porta, che festosa
Un dì s' apriva.

Via, chiudete le imposte; chè a la tetra
Nudità de le stanze e a lo squallore
Inorridisce il core,
E il piè s' arretra.

Non più voce di gaudio oppur di duolo;
Non più d' amor, nè d' acre odio scintilla:
La casa era d' argilla,
E cadde al suolo.

Il Pensiero e la Vita a una lucente
Città salîro, e a meraviglia bello
Vi trovâro un ostello
Immortalmente.

NOTA.

[1] L'Autore ne' suoi volumi à parecchie allegorie. Io scelsi questa, perchè mi sembrò la meglio riuscita e, nel suo genere, efficacemente compiuta. È forse superfluo richiamar l'attenzione dell'arguto lettore, che nell'*uscio* vien figurata la *bocca* e nei *balconi* gli *occhi* del cadavere umano.

A UN FIORE.



Nelle piccole, come nelle grandi cose,
è mistero.

Fra i crepacci d'un muro, o fior, sei nato,
Ed io ti svelgo insiem con le radici;
E in quel che tu diffondi un molle fiato,
A la meditabonda anima dici:
« Se me intender sapessi e il destin mio,
Uomo, te pur conosceresti e Iddio! »



DEH TACI!



Di notte essi al maniero
Recarono il guerriero,
Spento, in crudel battaglia,
Da un colpo di zagaglia. —
Ella, il mattin, seduta
Stassi in disparte, muta.
Il Sol, che a lei di fronte
Sorge dall' orizzonte,
Co' raggi irrequïeti
Scherza su le pareti.
Ignaro l' orfanello
Schiamazza pel castello.
Trascinasi da tergo
L' aspro paterno usbergo;
E a cavalcion dell' asta
Paterna entra, e la vasta
Sala percorre a tondo
Con rumorio giocondo.
Balza la madre, e al petto
Si stringe il figlioletto;
E mormora fra i baci:
« Mio gaudio e duol, deh taci! »

AMORE E NON PIETÀ!

Deh! non voler di lacrime
Spargere l' umil fossa,
Che accoglierà quest' ossa
Affrante dal dolor.
Il pivier fischi; e 'l turbine
A quella fossa intorno
Porti, al cader del giorno,
Foglie d' agresti fior.
Ti sposa ad altri, o frivola
Fanciulla, e sii beata,
Dal raggio inebbriata
Di tua stessa beltà;
Ma non turbar di gemiti
L' aura del pio recinto,
Ch' io vorrò, pure estinto,
Amore e non pietà!

IL FIGLIO DEL MARINAIO.



Egli col raggio trepido
Sorse dell' alba; e, bello
D' ardire e di fiducia,
Ascese in sul vascello,
E zufolò, col volto
A un vago astro rivolto.
E mentre via per l' etere
Alto echeggiava e lento
Quel zufolio, dall' acque
Emerse un fiero accento:
« Fanciul! discerno il loco,
Ove starai fra poco.
.» Nell' antro d' un' orribile
Baia, marosi e sabbia
S' avventano, spumeggiano
Con fragorosa rabbia.
Il tuo bel corpo ignudo
Ivi sospingo e chiudo.

» Le carni tue sì morbide,
Sol per l' amor create,
Ivi da sozzi vermini
Cadon dilaniate,
E ai bianchi ossi s' appiglia
La viscida conchiglia. »
Tacque. Ei rispose: « Vigile
Sopra mi sta la morte,
Rimanga a terra o navighi,
M' arrida o no la sorte.
Non volli neghittoso
Goder d' un vil riposo.
» Mia madre, tutta in lacrime,
Venne e mi strinse al core:
Le mie sorelle: — fèrmati! —
Gridâro; e il genitore
Di famigliari lutti
Parlò.... Vergogna a tutti!
» Se m' arrestassi, un dèmone,
Peggior del fato estremo,
Mi roderebbe l' anima:
Questo, e null' altro io temo.
E il ciel nell' ora trista
Del turbine m' assista! »

AMORE E MORTE.



Col cessar della vita terrena cesserà
l' impero della Morte e comincerà
quello dell' Amore.

Tra i fior dell' Eden, mentre argentea Luna
Perle invia di rugiada, è Amore assiso;
E quel che il loco grazioso aduna,
Par sia rapito al suo leggiadro viso.
Quand' ecco uscir d' atra selvetta bruna
Di cipressi la Morte all' improvviso,
E gridargli così: « Speranza alcuna
Non t' arresti più a lungo in Paradiso. »
Piange Amore, e risponde: « È tua quest' ora.
L' arbore de la vita intorno vede
A la sua chioma la ridente aurora,
E te, malaugurata ombra, al suo piede....
Ma l' ombra, appena l' arbore è distrutto,
Vanisce: eterno io regnerò su tutto. »



CLARIBELLA.

Dove ignorata Claribella giace,
 Cenere muta in poca terra ascosa,
 S' alza e sibila il vento; e, allor che tace,
 Cader lascia le foglie de la rosa.
Non turba umano piè quell' erma pace;
 E sol la quercia antica e gloriosa
 Sospiri effonde e ambrosia dal tenace
 Tronco e dai rami in su la gleba erbosa.
Ronza la pecchia industre a mezzo il giorno;
 E, quando il Sole muor, lo scarafaggio
 A la muscosa lapida va intorno.
Vola incerto l' augel; gemono l' onde,
 Riscintillanti nell' occiduo raggio;
 E l' eco da lo speco ognor risponde.

L'AQUILA.



Ella sta ritta; e il ciglio
  Arduo de la scogliera
  Stringe con forte artiglio.
Guarda, e a la sua pupilla
  Arditamente fiera
  L'azzurro etra sfavilla.
Il Sol, che mattutino
  Spunta da quella vetta,
  Pare le sia vicino.
Di sotto il mar rimbomba: —
  La preda, ch'ell' aspetta,
  Vede e, qual fòlgor, piomba.

MARIANNA.[1]



Marianna nella casa colonica
circondata da fossi.
SHAKESPEARE, *Misura per misura.*

1.

Avvolte eran d'oscuro
Musco le aiole; il fil di ferro e i chiodi
Più non teneano al muro
Legato il pèsco con acconci nodi.
Il portico t' offria
De la cascina un triste aspetto e strano;
Nè più, sì come pria,
Vedevi al saliscendi amica mano.
Di mala erba coverto
Era il tetto di paglia, ormai cadente;
E intorno a quel diserto
Loco si distendeva acqua torpente.

« Mesta è la vita! » ella dicea. « Dal giorno
Che l' amor mio n' andò senza ritorno,
Solo, fra tanto strazio, mi conforta
Solo il pensier che in breve io sarò morta. »

2.

Una lacrima acerba.
Le cadea con la guazza vespertina:
Di novo, anzi che l' erba
Fosse asciutta, piangea quella tapina.
La tremula pupilla
Non più volgeva al ciel, quando all' aurora
Esso azzurreggia e brilla,
O in porpora, al tramonto, s' incolora.
Usciva il pipistrello
Poscia per l' aria, che faceasi scura;
E dal ferreo cancello
O dal balcon guardando a la pianura:
« Vien la tenèbra! » ella dicea. « Dal giorno
Che l' amor mio n' andò senza ritorno,
Solo, fra tanto strazio, mi conforta
Solo il pensier che in breve io sarò morta. »

3.

Mentr' era notte cupa,
La sventurata si destava; e udía

L' ululo dell' upùpa
E il canto alto del gallo da la stía.
Quando una luce scialba
Correa sovra il padule de la valle
A prenunziar già l' alba,
Muggiano i bovi da le calde stalle.
Fuggire ogni speranza
Ella sentíasi di miglior destino;
E uscendo di sua stanza
Scendeva nel cortil. « Triste è 'l mattino,
Come la notte! » ivi dicea. « Dal giorno
Che l' amor mio n' andò senza ritorno,
Solo, fra tanto strazio, mi conforta
Solo il pensier che in breve io sarò morta. »

4.

Ad un tiro di pietra,
O forse men, dall' abbrunate aiole,
Acqua stagnante e tetra,
Simile a specchio, rifletteva il Sole.
Qualche fior di ninfea, —
Calice a le rugiade, — appo la riva
Là candido sorgea
O dal tappeto de la lemna usciva.
Là d' un argenteo verde
Ergeasi un pioppo; e fin dove quel piano
Intra i vapor si perde,
Tu vi cercavi un altro arbore invano.

« Io son già lassa! » ella dicea. « Dal giorno
Che l' amor mio n' andò senza ritorno,
Solo, fra tanto strazio, mi conforta
Solo il pensier che in breve io sarò morta. »

5.

Ed allor che la Luna
All' occaso volgeva; e violento
Per la mesta laguna
D' erbe e cannucce imperversava il vento:
Con la pupilla stanca
Dall' insonnia e dal pianto, ella seguiva
Su la cortina bianca
La grande ombra del pioppo fuggitiva.
Se poi ne gli antri astretto
Era il vento e la Luna all' orizzonte,
Per mezzo il picciol letto
Venía quell' ombra insino a la sua fronte.
« La notte è triste! » ella dicea. « Dal giorno
Che l' amor mio n' andò senza ritorno,
Solo, fra tanto strazio, mi conforta
Solo il pensier che in breve io sarò morta. »

6.

Sui cardini talvolta
Gli usci stridean de la deserta casa;

E allor tutta stravolta
Ella credeala da fantasmi invasa.
Contra i vetri inquïete
Ronzavano le mosche; e poco dopo
Rodea ne la parete
Di legno o pei soppalchi il grigio topo.
Udiasi all' improvviso
Una pesta, una voce da la via;
E un ben cognito viso
Le apparía, come in sogno, e disparía.
« È un' ombra vana! » ella dicea. « Dal giorno
Che l' amor mio n' andò senza ritorno,
Solo, fra tanto strazio, mi conforta
Solo il pensier che in breve io sarò morta. »

7.

Lo stormir de le fronde
Del vicin pioppo; — il sibilo dei venti; —
Su le dirotte gronde
Il cinguettio dei passeri; — i frequenti
Scoppi de la mobilia; —
E l' oscillar monotono del vecchio
Orïol di familia; —
Tutto che all' occhio offriasi od all' orecchio:
Perfin quel raggio, avvolto
Di pulviscolo d' òr, che il Sole occiduo
Le dardeggiava in volto,
Rendea più acuto il suo dolore assiduo.

E come sempre ella dicea: « Dal giorno
Che l'amor mio n'andò senza ritorno,
Solo, fra tanto strazio, mi conforta
Solo il pensier che in breve io sarò morta. »

—

NOTA.

[1] È questa una delle prime poesie del nostro Autore. Il tèma n'è semplicissimo: il lamento d'una giovinetta abbandonata; — di quella stessa Marianna, della quale il Shakespeare ci racconta la storia nel dramma: *Misura per misura*, atto III, scena 2ª. — Il Tennyson, nel togliere questa patetica figura al suo predecessore, la pone, men viva forse, in una cornice più ornata. Si posson del resto confrontare con profitto le due creazioni (*Forgues*).

LA LIBERTÀ.



La Libertà, ne' vecchi dì, la cresta
Abitava d'un monte: avea procelle
E cateratte al piè; sovra la testa,
Il riso de le stelle.

Colassù, nel fatidico pensiero,
De' suoi figli cantò gaudi e tormenti,
E sconfitte e trofei: ma il carme altero
Perduto andò coi venti.

A le città scender poi volle e ai campi
La terribile Dea, dell' uomo in traccia,
Per disvelargli, tratto tratto, i lampi
Di sua celeste faccia.

Ed ora il crine d'aureo serto adorno
Ed il tridente in man, sovra l'altare
Ella sta d'una forte isola; e intorno
Le vien sommesso il mare.

Lieta d' eterna gioventù , le brilla
La saggezza dei secoli ne gli occhi;
E par che dica ne la sua tranquilla
Posa : « Nessun mi tocchi! »

Ispiratrice Ella d' ogni opra egregia,
Mirabil ne la pace e ne la guerra,
Tirannide e Licenza al par dispregia
E, folgorando, atterra.

WELLINGTON.[1]



Questi, Albïone, è 'l figlio tuo, che vinse
Cento battaglie pel natio paese,
Non mai perdendo un sol fucile inglese! —
Sovra lontano lito,
Dei Maratti le innumeri coorti
Egli sconfisse ardito,
Con un pugno di forti. — Ed agitando,
Sott' altro Sole, il formidabil brando,
Protesse e cinse di gagliarde mura
L' atterrita Lisbona;
E colà stette ascoso,
E, sempre grande, ancor più grande apparve
In quel cauto riposo.
Prorompendo all' aperto,
In pugne assidue e fiere
Sfolgorò poscia le francesi schiere.
Si vòlse la lor bieca aquila indietro
Precipite; ed il volo,
Oltre gli abeti foschi
De' Pirenei, converse al patrio suolo,

Inseguita per valli
Fonde, per monti e boschi
Dal nitrir de' cavalli,
Dal fragore dell' armi e de' timballi,
Dal rombo dei cannoni,
Dal grido de le impavide legioni,
Dall' Inghilterra tutta, che volea
L' empia masnada dei ladron distrutta.
Tal guerra ebbe tal fine.
Quell' aquila di novo,
Anelante a rapine,
Furïosa s' alzò, l' ombra ferale
Roteando dell' ale
Sovra l' Europa, e con funesto orgoglio
Assalendo ogni soglio.
Ma in quel giorno solenne
Di vendetta e di pianto, Ei che la ferrea
Corona ambiva del dover soltanto,
Di Waterlòo sul piano
Prostrar seppe il Titano.
Oh qual pugna d' inferno! al par di scoglio
Flagellato dal torbido oceàno,
Immota stava ogni anglica falange;
Ed al suo piè l' ostile
Furia cadea, simile a bianca spuma
Che, mentre rumoreggia, si consuma.
Le prussïane trombe all' improvviso
Squillâro, e il cielo lampeggiò d' un riso.
Si raccese la mischia; e, in quel selvaggio
Tremoto mondïal, a la vittoria

Ne addusse il lungo oltraggio,
La vittoria a la gloria.

NOTA.

[1] Arturo Wellesley, duca di Wellington, principe di Waterloo, ec., nacque il 1° maggio 1769 e morì il 14 settembre 1852. In questi versi che il Craik non si perita di chiamare un grande squarcio di poesia mondiale, si toccano i tre periodi principali della vita dell' insigne capitano: — la guerra dell' India, dov' egli con soli 12,000 uomini sconfisse 60,000 Maratti; — quella del Portogallo e della Spagna; — e la battaglia di Waterloo, in cui la meravigliosa costanza dei reggimenti inglesi e l' arrivo dell' esercito prussiano decisero della vittoria.

LA CARICA
DELLA *BRIGATA LEGGIERA.* [1]

(25 Ottobre 1854.)



1.

Per mezza lega, come fòlgor rapidi,
Penetrâro i secento ne la valle.
« Caricate il nemico! » egli gridò;
E la Brigata, alto scotendo in aria
Le sciabole lucenti, a le sue spalle
Serrossi e ne la pugna agil volò.

2.

« Caricate il nemico! » Era l'improvvido
Comando, eccidio; pur nessun nel volto
Si tinse d'improvvisa ira o terror.
Non tocca ad essi giudicar, nè chiedere;
Ma ubbidir, cavalcando, a fren disciolto,
Ove se 'l prode non trïonfa, muor.

3.

A destra , a manca e a fronte , dagl' ignivomi
Bronzi uscian lampi e tuoni; e fulminati
Cadean gli eroi del glorïoso dì.
Oh sotto l' ugna de' corsieri fervidi,
A strage certa da virtù spronati,
L' inferno allora le sue fauci aprì!

4.

« Caricate il nemico! » E un russo esercito
Sparpagliossi al titanico ardimento,
Preso più da stupor, che da viltà.
Sciabolando, traverso a fumo e polvere,
Essi tornaron poi, ma non secento,
Esempio a questa e a la ventura età.

5.

A destra, a manca e a tergo, dagl' ignivomi
Bronzi uscian lampi e tuoni; e cadean morti
I cavalli confusi ai cavalier.
Emerse solo dall' ingorde fauci
Dell' inferno un manipolo di forti:
I superstiti figli del dover!

6.

Quel giorno di spavento e insiem di gloria,
Stupì la Terra e lacrimò, pensando
A tanto sangue che spargeasi invan.
Oh la nobil Brigata!... oh l' aspra carica!...
Oh i secento e il terribile lor brando,
Di Balaclava in sul cruento pian!...

NOTA.

1 È qui cantato uno splendido episodio della battaglia di Balaclava, in cui secento cavalleggeri inglesi irruppero contro l' esercito russo con inaudito, ma pur troppo inutile eroismo. Dicesi che il Canrobert, seguendo dell' occhio quella carica temeraria, esclamasse: *Ciò è mirabile, ma non è la guerra!* alludendo allo sbaglio ch' era stato commesso nell' ordinare tale assalto.

Questa patriottica poesia, quando venne alla luce, corse tutta l' Europa. È riportata anche dal Willmott (op. cit.)

IL SOLLIEVO DEL PIANTO.



Ella non pianse il vespero
 Che un amico drappello
 Trasse il guerrier su funebre
 Plaustro al natío castello.
Disser le ancelle: « O piangere
 Deve, o morir di duolo. »
 E posero il cadavere,
 Di brun velato, al suolo.
Poi n' encomiâr, con flebile
 Voce, il virile ardore: —
 La gloria dell' esercito
 Egli era e in un l' amore;
Nemico formidabile,
 Leal compagno e fido: —
 Immota, come statua,
 Ella non mise un grido.
Pia damigella videsi,
 Commossa à tanto affanno,
 Tòr dal guerriero esanime
 Il mortuario panno.

A contemplar le nobili
   Ferite dell' ucciso,
   Non ella ruppe in gemiti,
   Nè torse altrove il viso.
Allor l' ottogenaria
   Nutrice al suo cospetto
   Venne, recando in braccio
   L' inconscio pargoletto.
E là, con mani tremule,
   Gliel pose in sui ginocchi:
   Ella guardollo; e subito
   Le si offuscaron gli occhi.
Pari ad estivo turbine
   Pianse e proruppe: « O Dio,
   Voglio, sì voglio vivere
   Pel dolce figliol mio! »

EDOARDO GRÈ.



La gentil Emma, mentre a passo tardo
Men gia sotto i fronzuti olmi laggiù,
Mi chiese: « Ancor se' celibe, Edoardo,
O sposo a lei, ch' è fior d' ogni virtù? »
Piangendo io reclinai la faccia smorta,
E le risposi: « Come acuto stral,
Mi vien la tua dimanda! Ell' è già morta;
Ed il rimorso l' anima m' assal.
Mi amava Elena molto; e invan severo
Opponeasi suo padre. Oggi, all' albór,
Sul sepolcro di lei nel cimitero
Da la pietà fui tratto e dal dolor.
Timida ell' era, e fredda io la credei;
E i flutti valicai dell' oceàn:
Fuggii, pien d' insensata ira, colei
Che morì poi, sapendomi lontan.
Ma prima di lasciarla, ahi rimembranza!
— Parto, le dissi, dal natio terren:
Non aver, farfalletta, altra speranza,
Ch' io ti ritorni innamorato al sen. —

Oggi al sepolcro suo mi genuflessi,
E bisbigliai: — Bell' angelo fedel,
Se mi perdoni, fa su quei cipressi,
Che per indizio mi sorrida il ciel. —
E in sul candido marmo incisi audace
Il mio vano rimpianto e la mia fè:
D' Elena Adero qui la spoglia giace,
E il core insieme d' Edoardo Grè.
Viene e vassene amor, come augellino
Che d' una in altra fronda alterna il vol;
Ma i' più non amerò: triste è 'l cammino,
Cui non profuma un fior, nè inaura il Sol!
Quando alfine partii, commossa l' alma
Avea da mille affetti e incerto il piè:
D' Elena Adero la diletta salma,
E il cor là giace d' Edoardo Grè. »

———

LA MENDICA.



Il Re timida vede
  Venire una fanciulla al suo cospetto,
  Ignudo il piccol piede
  E ambo le braccia incrocicchiate al petto.
Piacer con maraviglia
  Prova, ed affabil la saluta. Intorno
  Il popolo bisbiglia:
  « Soave ell' è come il nascente giorno. »
Chi la caviglia snella
  Ne loda; e chi la man morbida e breve;
  Alcun, l' occhio e le anella
  Del bruno crine; e il collo altri di neve.
Prorompe in detti ardenti
  Commosso il Sire a tal beltà divina:
  « Questa mendica, o genti,
  Sarà la vostra e in un la mia regina! »

UN RITRATTO.



Boria e ignoranza.

Era di notte; e vòlto al firmamento
Un breve sguardo, ei mormorò: « Vezzose
Stelle, io contemplo l'universo, e sento
La vanità de le create cose! »
Stolto chi di Natura il vario aspetto
Mira coll'occhio e non coll'intelletto.
A tele e a marmi insigni egli la vita
Negò de la bellezza. Iddio nei lampi
Non vide del mattin; nè a la fiorita
Si commosse gentil scena de' campi.
Solo, a lo specchio le sue folte anella
Ravvïando, esclamò: « La terra è bella! »
Parlò de la virtù, — pari a' Celesti
Quando accolti nell'aurëa magione
Del gran Tonante, si fingeano onesti
E affascinavan Pallade e Giunone; —
Ed agitando ambo le braccia, in detti
Tumidi svolse tumidi concetti.

Pur discutere ardì, giorno per giorno,
  Levemente di questo o quel mistero.
  Gli parve d'ascoltar nell'aura intorno
  Le lodi che ideava il suo pensiero;
  Ond'ei stimossi un genio e andò lontano,
  Gonfio pavone, dal consorzio umano.
Fu a le gioie e ai dolori indifferente,
  Nè conobbe che un credo: — il suo! — Da folle
  Orgoglio offeso, egli l'indotta mente
  A la scïenza umilïar non volle.
  Nessun, nessun lo vide altrui sommesso,
  Forse perchè venduto era .... a se stesso.

REQUIESCAT.



Lungi da la città, sorge una vecchia
Capannetta sul margine del fiume,
E col tetto di paglia entro si specchia
A quell' onda d' un chiaro azzurro lume.
Vergin leggiadra, presso a morte, sola
Ivi su bianco letticciol sen giace:
Vanisce il sogno de la vita, e vola
L' alma sua mite a più perfetta pace.

LA VIGILIA DEL GIORNO DI SANT' AGNESE.[1]

Riluce alta la neve
   Sui tetti del convento;
   E va il respir, qual lieve
   Vapore, al firmamento:
   Oh come ò gran desire
   D' ivi, ancor io, salire!
Al raggio de le stelle
   Tremule e de la Luna
   Gittan le torricelle
   Un' ombra obliqua e bruna
   Via pel terren, di molto
   Candido ghiaccio involto.
Mentre, o Signor, m' appresso
   Col lento andar dell' ore
   Al tuo divino amplesso,
   Puro e fulgente il core
   Rendimi, come il velo
   Dei campi o 'l freddo cielo.

Sia pari a quel galanto
Che vergine s' estolle,
Per dolce opra d' incanto,
Da le nevose zolle,
E, còlto, à nel mio petto
Più tepido ricetto.
Se il guardo a la pianura
Argentëa s' arresta,
M' appar macchiata e oscura
Sin la mia bianca vesta,
E il cero d' un più fioco
Lume rischiara il loco.
Così, se questa vita
A quella oltre l' avello
E paragono ardita
Me stessa al mondo Agnello,
Schifo m' assale e duolo
E gli occhi figgo al suolo.
Ma tu deserta, o Dio,
Non lasci me, tua sposa:
Calma m' induci e oblío;
E, premio all' amorosa
Fè, mi disveli il giro
Stellato dell' empiro.
Aprirsi ecco le porte
Aurate! ecco le feste
D' angelica coorte
E te, Sposo celeste!...
Par d' iridi e di lampi
L' immensità divampi.

Ivi m' attendi. Basso
 Non ò più 'l vol, nè tardo;
 E via per l' aer trapasso
 Attratta dal tuo sguardo.
 Luce, armonía, verace
 Gaudio m' inonda e pace!

NOTA.

[1] È l' appassionato monologo di una monaca.

A I. M. K.



EPISTOLA.

La mia speranza ed il mio core è teco!
Tu, Lutero novello, un sacerdote
Sarai pien d'ardimento, e dal banchetto
Del Signor caccerai l'arpíe voraci,
Ch'ammorban le segrete aure del tempio.
Sui ricchi pulvinari di velluto
Formidabil t'assidi; e la tua voce,
Ai malvagi terror, conforto a' buoni,
Alfin libera echeggi. Io so per prova
Che da la schiera dei codardi abborri;
So che il sermone indecorosamente
Tu non sapresti trascinare a lungo,
Nè, con nasal monotonía, d'antichi
Motti impinguarlo e di proverbi, attinti
A un polveroso libro d'omelíe,
Preda ormai di tignole. Audace troppo
E generosa ài l'alma! E una battaglia

Fu la tua vita; e la divina causa
Del vero e dell' onesto, a viso aperto,
Con fieri accenti propugnasti ognora.
Oh! maladetto l' infecondo fuco
Del pulpito, che ronza, e a lo sbadiglio
Costringe e al sonno il popolo devoto,
Mentre più basso in poveretti panni
Freme il cherico e guata il suo leggío.
Tu da la terra in ciel salito, l' opra
Santa compiendo, scaglierai nel bieco
Baratro de la colpa e dell' errore
Fólgori e morte. Io mirerò pensoso.

LE SORELLE.[1]



BALLATA.

Di sangue e amor Ell' era a me sorella,
Ma nel sembiante più gentile e bella.
Contra il bosco e la torre infuria il vento.
Ella incontrollo e cadde: io di furore
Sentii l' intime fibre arder del core.
Il Conte avea sì lusinghiero accento!

Ella morì d' ambascia; e nell' eterno
Foco piombò del paventato Averno.
Entro il bosco e la torre ulula il vento.
Per mesi io lo aspettai da mane a sera,
E ne sedussi alfin l' anima altera.
Di quel ch' avvenne allor quasi ò sgomento.

Diedi un lauto banchetto; ed ivi tesi
Un laccio a' sensi suoi d' ebbrezza accesi.
Nel bosco mugghia e ne la torre il vento.
Su molle letticciol, quella funesta
Notte, ei posò la graziosa testa,
Mise un sospiro e poi guardommi lento.

Gli baciai le palpèbre. Oh i baci ponno
Voluttüosamente indurre al sonno!
Sibila al bosco e ne la torre il vento.

Io n' odiava lo spirto maladetto,
E amor sentia per il suo vago aspetto:
Odio ed amor, che fervidi ancor sento.

Tacita mi levai; trassi il pugnale;
E l' aguzzai con giubilo infernale.
Nel bosco fischia e ne la torre il vento.

Mezz' era addormentato; e in un baleno
Vicin mi feci e gli trafissi il seno,
Adempiendo il feral mio giuramento.

Le sue chiome arricciai; detersi ardita
Il sangue ch' era appreso a la ferita.
Urla nel bosco e ne la torre il vento.

L' avvolsi d' un lenzolo (oh quai leggiadre
Membra!) e il deposi a' piè de la sua madre.
Seduceva quel Conte, ancor che spento!

—

NOTA.

[1] Fatto più tetro non fu mai raccontato in più brevi parole (*Forgues*).

DONNA CLARA.[1]



Per mia cagione, Donna Clara, in grido
Non salirai fra le tue pari! — L' ore
D' un fosco autunno ad ingannar, l' infido
Sorriso tuo cercò sedurmi il core.

Mi favellasti, e in quegli accenti l' amo
Vidi teso ad un giovane inesperto.
Benchè d' ôr privo e d' altro simil merto,
Figlia di cento Conti, io non ti bramo!

Donna Clara, argomento a te d' orgoglio
È l' illustre prosapia: io son più altero,
Chè donde venni d' indagar non soglio,
E acquistar da me fama anelo e spero.

Nè per te, larva, calpestare ingrato
Quell' angiol vo', che di virtù s' abbella
Ingenuamente: semplice donzella
Vale un antico stemma istoriato.

Un più docile alunno or cerca dunque,
Che a te il core sommetta e in un la mente:
Tu sol mi desti ira ed orror, quantunque
Sì giovin, sì leggiadra e onnipotente.

Amar non ti saprei, se in tua balia
Fosse pur l' universo. Il lïoncello
Scolpito in marmo, accanto al tuo cancello,
Men gelido è per te di quel ch' io sia.

Con truce rimembranza ahi mi scompigli,
Donna Clara, il pensier! nel tuo recinto
Merlato rifiorir tre volte i tigli,
Dacchè il giovin Lorenzo io vidi estinto.

Oh le pupille tue piene d' affetto!
Oh il favellar sommesso! oh l' improvviso
Tremito ed il pallor del chino viso,
Che gli accendean fiamme letali in petto!

Quand' ei tornò malato al fido amplesso
De la sua madre, coll' accento iroso
Ella parlò che al popolo è concesso,
E che a te sonerebbe indecoroso.

Nè di pinger lo strazio il cor mi basta
Di quella scena affettuosa e amara:
Riservàti i lor modi, o Donna Clara,
Non fûro come quei de la tua casta.

Il tuo castello è pari ad una reggia;
Ma uno spettro di sangue ivi, o crudele
Giocatrice d' ingenue alme, passeggia.
M' odi. Tu il core gli cangiasti in fiele.

Tu, come quei che lieve si trastulla,
Lasciasti al suo desio libero freno:
Poi vita e amore a lui spegnesti in seno,
Gli rammentando la tua nobil culla.

Dal curvo ciel che i trapassati accoglie,
Il Giardiniere, tuo bisavo, accanto
A la sua vecchia semplicetta moglie,
Sorride certo del tuo stolto vanto. [2]

Nobile solo è 'l buon, s' io non m' inganno;
E più che l' esser di blasoni erede
Giova la gentilezza; e il serbar fede
Giova più che l' aver sangue normanno. [3]

Fra i tuoi palagi, o Clara, soffri. In fosco
Ti si dipinge il giorno all' occhio stanco:
Spine t' è 'l letto, e il cibo amaro tosco:
Il tedio od il rimorso ài sempre al fianco.

La salute t' arride e la ricchezza,
Ma t' ange indefinibile malore;
E il corso ad affrettar di torpid 'ore
A trastulli d' inferno ormai se' avvezza.

Il tempo è a te d' incomportabil pondo,
Ed un istinto al vivo oprar t' invoglia?
De' mendichi lo stuol rendi giocondo
Su gl' immensi tuoi campi e a la tua soglia.

Pane, o Clara, dispensa e vesti e legna;
Tramuta in santo ospizio il tuo castello;
Sii madre, e la lettura al trovatello
E il cucire a la mesta orfana insegna.

NOTE.

[1] È uno dei più acerbi rimproveri che sieno mai stati rivolti alla fredda arroganza e alla ferale crudeltà della bellezza posta in alto grado (*Collier*).

[2] Allusione agli antenati di donna Clara, che pare fossero semplici agricoltori.

[3] La nobiltà inglese deriva in gran parte dai Normanni, passati in Inghilterra sotto il comando di Guglielmo il Conquistatore.

FOGLIE DI CIPRESSO.



A' MIEI POVERI MORTI.

(Verona, 20 dicembre 1875.)



CANTO FUNEBRE.

1.

Chiudi le braccia al sen, chè 'l faticoso
   Tuo lavoro è compito
   E goder puoi d' un placido riposo.
L' argentea scopa, levemente scossa,
   Lista il pratel fiorito
   D' ombre sottili intorno a la tua fossa.
Dormi un sonno, o fratel, cheto e profondo,
   E lascia pure che vaneggi il mondo.

2.

Non cura, nè calunnia o amara frode,
Ma il freddo vermicciolo
Te, rinchiuso fra quattro assi, corrode.
Dai nuvoli sorride il fulgid' etra;
E l' augel ferma il volo
E canta in cima a la tua bianca pietra.
Dormi un sonno, o fratel, cheto e profondo,
E lascia pure che vaneggi il mondo.

3.

Tu non potrai mutar di fianco, e orecchia
Dare al ronzio confuso
Che fa, sull' alba, la solerte pecchia.
Nè tu potrai dall' ammuffita vesta
Disciogliertì laggiuso,
E dal guancial di polve erger la testa.
Dormi un sonno, o fratel, cheto e profondo,
E lascia pure che vaneggi il mondo.

4.

S' allegrando in segreto, avidi eredi
  Ti lacrimâro estinto:
  Il caprifoglio or gocciola a' tuoi piedi.
Si propaga or dall' arbore vicina
  Un bisbiglio indistinto,
  Se pioggia o fresco zeffiro la inchina.
Dormi un sonno, o fratel, cheto e profondo,
  E lascia pure che vaneggi il mondo.

5.

Silvestri rose, amabilmente smorte,
  In fido amplesso strette,
  Profumano il recinto de la morte:
Ma, allor che infuria un subitano nembo,
  Spargon di lor fogliette
  Roride il suol che ti racchiude in grembo.
Dormi un sonno, o fratel, cheto e profondo,
  E lascia pure che vaneggi il mondo.

6.

Ranuncoli di prato ergonsi intorno
Coi lucid' occhi d' oro;
E il sasso tuo di campanelle è adorno.
Gl' imperadori un origlier più molle,
Nell' alte reggie loro,
Non ebber mai di quest' erbose zolle.
Dormi un sonno, o fratel, cheto e profondo,
E lascia pure che vaneggi il mondo.

7.

La parola, — fatal dono d' Iddio, —
Or balsamo e or veleno, —
Ti torrà forse dall' ingrato oblío.
Oh, non gioir!... Meglio è posar tranquillo
Fra i ghiacci del terreno,
E aver, per laudatore unico, il grillo.
Dormi un sonno, o fratel, cheto e profondo,
E lascia pure che vaneggi il mondo.

IN MORTE DI ARTURO ENRICO HALLAM.[1]

—

I.

Tengo e affermo per vero, ancor che acuto
Più lo stral mi trafigga del dolore,
Ch' è meglio aver amato e poi perduto,
Che vantar privo di memorie il core.

II.

Pei nostri cari trapassati è spesso
A noi, pugno di polve che respira,
Levarci ad opre di virtù concesso.
Ma chi potria per questa eccelsa mira
De la iattura consolarsi; e in quello
Che trambasciata l' anima delira,
Pensare al frutto che darà l' avello?...

III.

Se qualcun m' annunciasse, o mio diletto,
Ch' oggi ritorni al tuo vedovo tetto; —
Ed al porto io corressi; — e, pieno il ciglio
Di lacrime, mirassi il tuo naviglio,
E de' compagni tuoi lesto il drappello
A la riva calar dal ponticello,
Salutando la folla, ad ogn' istante,
Col sorriso dell' ilare sembiante; —
Se, fra questi, per grazia alta d' Iddio,
Te discerner potessi, unico mio; —
E, a me stringendo ambo le man giulivo,
Tu mille cose del terren nativo
Mi chiedessi anelante; — ed io l' affanno
Del mio cor ti narrassi, anno per anno,
Dall' orribile dì che 'l tuo celeste
Spirto depose la terrena veste; —
Ed ascoltando tu grande stupore
Provassi e insiem pietà del mio dolore; —
Nè di morte i vestigi atri io scorgessi
Nell' adorata tua persona impressi: —
Sì vivo dentro l' alma ognor ti sento,
Che tutto ciò non mi parria portento!

IV.

Spesse fiate, allor che noi siam vinti
Dall' affanno e dal dubio,
Non saria dolce riveder gli estinti?
Ma non temiam che lor si disasconda
Un qualche affetto ignobile,
Limo celato sotto nitid' onda?
Egli, il cui plauso m' era premio immenso,
E immensa pena il biasimo,
Fia che discovra quel che sento e penso?
E torrammi l' amor s' ei, più che sdegno
Provando alto rammarico,
Di quell' amore mi scorgesse indegno?...
Io faccio torto a lui, saggio e cortese,
Che quanto bassa e fragile
Sia nostra argilla un dì, vivendo, apprese;
E ch' ogni mio trïonfo, ogni caduta,
Con vigil occhio numera,
Ma, eterno come Dio, più non si muta.

V.

Pria di fuggir dal mondo, l' immortale
Tuo spirito per gradi ergeasi ognor,
Simile a fiamma che dall' ara sale
E in ciel diffonde il vivo suo fulgor.
Ma, dal funereo dì, natura e stato
Cangiasti, amico; ed io, confitto al suol,
Più non valgo a seguir, come in passato,
Il portentoso tuo fulmineo vol.
Ed or potessi, mio custode e duce,
Che l' amor m' accendesti e in un la fè,
I regni de la vita e de la luce
Attraversando, sollevarmi a te!
La morte io sprezzo e 'l cieco oblio: non temo
Gli abissi arcani dell' eternità:
Solo un dubbio m' affanna; e, al raggio estremo
D' ogni giorno, più atroce al cor mi va.
Ed è: che pur coll' anima commossa
Mirando il luminoso tuo salir,
Io, qui rimaso indietro, io più non possa
Accompagnarmi a te nell' avvenir! [1]

NOTE.

[1] Un gran dolore colpì il Tennyson sino dalla giovinezza. Arturo Enrico Hallam, figlio dello storico, ch'era stato l'affettuoso compagno del nostro Poeta nel collegio e poi fidanzato a sua sorella, morì il 1833 a Vienna. Sbalordito da questa grave sventura, il superstite amico rifiuta a lungo ogni conforto; e le negre ombre dello strato mortuario e della bara si posano sopra la sua anima. Ma il tempo benefico a poco a poco lo vien risanando. Le ombre diventan grige, vi s'intromette la luce, e all'ultimo esse volan via in nubi d'oro. Il mesto meccanico esercizio di tesser versi alla memoria del caro defunto restituisce il Poeta a se medesimo, e lo conduce a trovar di nuovo un qualche diletto nei giorni che passano. Sennonchè la gaiezza della gioventù è perduta: la sua fronte corrugata e la voce alquanto triste dicono ch'egli à pur troppo bevuto all'amara coppa che la infinita Sapienza spesso ne prepara a purificarci lo spirito e a renderlo atto ai più nobili propositi. In tale stato d'animo egli

compose il libro *In Memoriam*, ch' è la storia del suo dolore (*Collier*).

Io ne ò voluto dare un breve saggio nelle seguenti liriche.

[2] Le concezioni di alcuni filosofi fanno intravvedere l' infinito nelle facoltà intellettuali: queste funebri poesie lo fanno intravvedere nelle facoltà morali (*Milsand*).

IL CASTELLO DI LOCSLE.[1]



Qui lasciatemi, amici! Ancor la luce
Non rifulge dell' alba all' orizzonte.
Appena udrò sul cheto äer l' allegro
Corno da caccia, volerovvi appresso.

È questo il loco: gli assïoli intorno
Chiurlano, come un tempo; ed un lugùbre
Baglior da la palude ergesi al cielo,
E rapido trasvola in sul castello
Di Locsle, lungo le sabbiose piagge
Dell' oceàno e i cavi antri assordati
Dal frastuon di precipiti fiumane.
Oh! quante notti io mi posai tranquillo
A quel verone, d'ellera coverto;
E scintillar le Pleiadi vezzose
Vidi nell' ombra, qual remoto sciame
Di lucciole ravvolte in rete argentea;
Poi seguii l' astro d' Orïon, che tardo
All' Occidente discendea. Soletto

Pur sul lido io vagava; e dal vitale
Frutto de la scïenza ognor nudrito
E da quello dei secoli, m'ergea
A pensier' sovrumani. Era il passato
Come un terren ferace a me dischiuso;
Seduceami il presente con la speme
D' abbondevoli mèssi; e il più lontano
Avvenire m'offría le maraviglie
Tutte del genio: visïon sublime!
Quando pei verdi campi april sorride,
Rifà la grigia pavoncella il ciuffo,
S'avvivano le piume al pettirosso,
Un'iride più varia il collo cigne
A la soave tortora, e la mente
Del garzone rivola a le giulive
Fantasíe dell' amor. Pallida e smunta,
Qual non s'addice a giovinetta, avea
Ella, in que' dì, la guancia; ed il suo sguardo
Muto seguiva ogni mio picciol moto.
Io le dissi:
« Cugina, Ada mia dolce,
Parla ed aprimi il ver. Non à, mel credi,
Non à il mio spirto che un desire solo:
Di confondersi al tuo! »
Fin su la fronte
Amabile rossor le si diffuse,
Pari a quel che rischiara il cielo opaco
De la nordica notte; all' improvviso
Parve dal sen fuor le scoppiasse il core;
E nell'oscura sua pupilla, tinta

Del color di nocciòlo, il lampo corse
D'un' alma che albeggiava. Ella si vòlse
E mi rispose:
« Insino ad or, per tèma
Di biasmo e di rimbrotto, ogni profondo
Senso e affetto celai. M' ami, cugino?... »
E, prorompendo in lacrime, soggiunse:
« Pur io da tempo immensamente t' amo! »
Amore in quella il clessamidio strinse
Con la mano di foco e 'l capovolse,
Onde giù ne colâr, come aurea sabbia,
Le gaie ore fugaci. Egli le corde
Toccò dell' arpa arcana de la vita;
E la corda dell' essere guizzando
Die' di gemiti e fremiti un concento.
Oh! quante volte all' alba, in sull' aperta
Campagna, udimmo i cedùi boschetti
Stormir lieve commossi; e quante, al vespro,
Soli, abbracciati, in riva all' oceàno,
Il vol seguimmo d' una bianca vela
Intra le nebbie. La sua voce allora
M' accelerava ne le gonfie vene
Il giovin sangue; e l' anime nel tocco
Si confondean de le tremanti labbra.
O mia futil cugina.... or non più mia!
O piaggia desolata! o mesta landa!
Tu fosti, Ada, più falsa de' fantasmi
Dall' uom concetti nell' ardor dell' estro
O ne la vana ebbrietà de' sogni.
Ludibrio all' orgogliosa ira d' un padre,

T' impauristi per un bieco sguardo
O per un detto acerbo. È cosa onesta
Te felice bramar, che dopo avermi
Conosciuto ed amato, a le più basse
Passïoni lo spirto, empia, volgesti?...
Odi quel ch' avverrà: — Di giorno in giorno
T' avvilirai. Ciò ch' era buono e bello
Tramuterassi in te. Diverrai fango.
Quale il marito, tal la moglie. Avvinta
Ad un buffon, la sua vulgar natura
Trascineratti nell' abisso. Appena
Dell' ebbrezza svampato il primo foco,
Egli cara t' avrà come il brïoso
Suo palafreno o il suo levrier. Nol vedi?
Inumiditi e lustri intorno ei volge
Gli occhi e barcolla, pari ad un briaco.
L' accosta: il devi; bacialo, e amorosa
La man gli stringi. Se lo vince il tedio,
E la stanchezza il suo cervello offusca,
Con le più vaghe fantasíe lo allieta
E lo blandisci co' pensier' più lievi.
Agitando le braccia, egli d' accenti
Vacui t' assorderà. — Fossi caduta
Innanzi a me, dal mio pugnal trafitta!
Pria che tu l' onta e il vigile rimorso,
Ed io provassi il disinganno, entrambi,
Avviticchiati in un supremo amplesso,
Ne avesse accolti una medesma tomba!
Io maladico al socïal costume,
Che i moti inceppa dell' età più ardente; —

A la menzogna, che ne svía dal vero,
In cui soltanto è vita; — a le codarde
Mire che infrangon la soave legge
De la natura; — e all'ôr, che scintillando
La bassa fronte de lo stolto adorna! —
Qual tempesta ò nell'anima! Volesse
Iddio che meno indegna, Ada, tu fossi;
Perchè amarti saprei, com' altra donna
Non fu amata quaggiuso. Ah! folle io sono,
Chè ancor sospiro a chi recommi amaro
Frutto di morte. Quest' infame affetto,
Sebben abbia radice entro il mio core,
Svellere io vo'. Che dico? ahimè! non posso:
Pur vivessi cent' anni, al par del corvo,
Gracchiante re del verno! —
Ov' è 'l conforto?
Nel ricordar ed obblïar a un tempo?
Nel disunir lei da lei stessa? e solo
Pensarla tutta vezzi ed innocenza,
Come a' bei dì che la conobbi? Dolce
Ella moveasi, e favellava dolce.
Vederla era adorarla. E m' è concesso
Lei rimembrar, quasi una cara estinta?
E per l'affetto, che portommi, amarla?
Oh stolti accenti! La crudele mai,
Mai non mi amò, chè amore è amor per sempre.
Conforto?... quello del dimòn, che sogna
Dall'imo dell'inferno il paradiso!
Dante cantò: *Nessun maggior dolore*
Che ricordarsi del tempo felice

Ne la miseria. Struggi dunque, o donna,
Struggi le tue memorie, affinchè questo
Terribil vero apprendere non possa,
Quando cupa è la notte e nel cortile
Scroscia e sui tetti subitana pioggia.
Pari a un segugio, il tuo consorte sogna
Uccelli e fère; e tu guardi pensosa
A la parete, sovra cui discende
Da la sospesa lampa un raggio incerto
Ch'ondeggiar fa degl'intagliati arredi
L'ombre bizzarre. Inesorabil mano
Ti sta dinanzi: e l'agitato sonno
Ora t'addita di quell'ebbro, ed ora
Il tuo guancial deserto e 'l pianto amaro,
Onde le smorte guance e il seno irrori.
Già dal fantasma dei trascorsi giorni
Odi una voce mormorarti: « mai! »
E già, nell'ombra circostante, miri
Volgersi a te con la dolcezza antica
Un occhio addolorato. Or muta fianco;
E, se lo puoi, ti raddormenta.
                                        Pure
Quella Natura, che offendesti un giorno
Co' tuoi sponsali, ti sovvien benigna.
Un tenero vagito ecco ti chiama.
È un'esistenza de la tua più pura;
Un dolce labbro che asciugar col bacio
Le lacrime saprà del tuo cordoglio,
E cancellarmi col sorriso usato
Dal tuo pensiero. Le infantili dita

Di quella bimba, molli al par di cera,
Mi cacceranno dal tuo sen materno.
L'ingenua crëatura, a me rivale,
T'acchetera dell'anima il tumulto,
E fin di pregi adornerà suo padre. —
Metà di te, metà di lui, d'entrambi
Un dì fia degna! —
Pettoruta e vecchia
Già ti scorgo, col piccolo corredo
Di severe dottrine. E un prèdicozzo
Odo sonar da la tua bocca, a lenta
Smorfia atteggiata: « Il cieco impeto, o figlia,
Frena del cor, chè perigliosa guida
È sempre il core. Io pur lo so per prova.
Molto, oh! molto soffrii. » — Muori nell'onta.
Vi sopravvivi. Ogni ultimo ricordo
Perdi dell'innocenza e del pudore.
Sii sventurata; no, felice. Ormai
È lo stesso per me. Sento una voce
Che a la vita m'appella, ed io la seguo. —
Nondimeno a quai nove opre gagliarde
Dar mi potrei nel secol turbinoso?...
Sbarre d'oro àn le porte; e solamente
Apronsi a chiavi d'oro. Ingordo sciame
Di faccendieri ogni cancello assiepa,
Ed invade i mercati. Io non posseggo
Che un'anima sdegnosa. — A me conforto
Fôra cader sovra terren nemico,
Quando a negre volute il fumo asconde
Gli eserciti azzuffati e sul percosso

Etra un selvaggio fragorìo discorre.
Se non che 'l suon de la ghinea le offese
Assopisce e gli sdegni, e appena appena
Si ringhiano sommessi a le calcagna
I popoli fra lor. — Benchè impedito
Mi vegga ogni cammin, nel torpid' ozio
Languir non voglio e nel dolor. Si chiuda
De la mia stanca giovinezza il libro,
E si chiuda per sempre. — E tu, fecondo
Spirto dell' Età-madre, or dal letargo
Mi desta e accendi; e, se m'è tolto l' oggi,
Fa che agogni al dimani e senta il sangue
Fiero esultar ne' polsi. Il fanciulletto
Così, che ignaro il camperel paterno
Primamente abbandona e i passi affretta,
Di nottetempo, su la via maestra;
Se, qual' aureola d' una torbid' alba,
Il bagliore di Londra a poco a poco
Vede allargarsi nel fumoso cielo,
Si commove nell' intimo del petto,
E di giugner sol brama a quell' incerto
Lume e mischiarsi ad una folla immensa
Che viene e va, che tacita ritorna
A lo smesso lavoro e nel compirlo
Altri ne pensa più stupendi e novi.
Gli occhi levando al firmamento, in muta
Estasi assorto, l' avvenir sognai.
La visïon del mondo a me s' offerse,
E 'l portento d' un' altra èra. Navigli
Pria con magiche vele io lieto vidi,

Anelli del commercio; — ed eran forse
Nuvolette leggère imporporate
Dal Sol cadente. — Indi pel cielo udii
Un frastuon di cozzanti armi e d'armati;
E agitarsi, mi parve, al turbinoso
Soffio del vento, che ruggía per tutto,
Le bandiere dei popoli rivali,
Mentre giù da le tolde de' vascelli,
Ministri ormai di guerra, un atro fiume
Piovea di sangue. Il marzïal tamburo
Alfin si tacque. I laceri vessilli
Ripiegârsi; ed appesi a le pareti
Fûr d'un Congresso d'universa pace,
Principio ad altri tempi. Affratellate
Le genti allor da una comune legge
Di buon senso e d'amore, ogni più cupa
Mira obblïâr d'orgoglio e di vendetta. —
Io così trïonfava entro il pensiero,
Pria che l'ardente passïon, soffiando
In su lo spirto mio, muto il lasciasse
E inaridito. Ahi! non ò p ù l'usato
Confidar di que' baldi anni; e coll'occhio,
Offeso d'itterizia, indarno il bello
Cerco e l'ordine antico. È dislocato
Ogni obbietto quaggiuso; e la scïenza
Progredisce, ma lenta e paurosa.
Qualche popol mi sembra un fier leone,
Che s'avanzi famelico e traverso
A foco, mezzo spento, avido guati
Il pellegrino che dormicchia. Pure

L' umanità nel suo cammin fatale
Penso che salga ognora, e l' intelletto
Si fecondi cól volgere de gli anni.
Ma di ciò che mi cal, se innanzi a gli occhi
Disseccar veggo ogni più ambita mèsse
De' gaudi giovanili; e 'l cor che, come
Quel d' un fanciullo, turgido mi batte,
Non trova chi l' accheti? Almo conforto
Può l' incessante progredir del mondo
Porgere a me, che su la piaggia languo
Ed avvizzisco? o lento m' incammino,
Pieno di triste esperienza, al freddo
Orrore del sepolcro?...
Ecco sull' etra,
Che al raggio primo del mattin s' indora,
Il corno alto rintrona. I miei compagni
Al tumulto mi chiamano e a le gioie
Dell' esistenza. È forse ignoto ad essi
Il miserando amor che mi consuma,
Facile tèma di motteggi amari.
Sento io medesmo corrermi le vampe
De la vergogna, da la fronte ai piedi,
Quando penso ch' amai cosa sì abbietta.
Pur debolezza è il corrucciarsi tanto
Per un passato irrevocabil. Gioie,
Dolori e affetti, ben saper dovea
Che ne le figlie lusinghiere d' Eva
Son ciechi moti in un cervello angusto.
La donna è men dell' uom. Questi la vince
Sì nel sentir, come il fulgor del Sole

Sorvanza il lume dell' argentea Luna,
Come l' umor che da la vite cola [8]
Val più dell' onda d' un rigagno. Almeno
Qui, nell' inferma Europa, è tal la donna.
Ah! ch' io parta pel fulgido Orïente,
Ove, bambin, passai giorni ignorati;
E dove il padre mio, che sotto infausta
Stella il natal sortiva, a la cruenta
Battaglia cadde di Maratta, e senza
Oro nè amici abbandonommi in terra.
Sì, gli anelli a spezzar d' una funesta
Passïon, ch' io trascorra, esul perpetuo,
D' una in altra contrada, e all' auree plaghe
Ritorni del mattin! Più dolci lune, —
Astri più ardenti, — più sereni cieli, —
Selve di palme, — oàsi verdeggianti, —
E pianure vedrò di tropic' ombra.
Ivi mai non ondeggia un europeo
Vessillo, nè 'l mercante avido approda.
Scivola l' augellin su la foresta
Luminosa; giù dondola, rasente
A le pareti di scoscesa balza,
La liana; s' incurva il cespuglietto
Sotto il pondo dei fior, l' arbor, dei frutti;
E l' isoletta, estivo eden di pace,
Dall' onda emerge di purpurei golfi.
Lungi da questa civiltà, che abborro!
Dai piroscafi lungi, da le cento
Ferrate vie, dal fren d' austere leggi
E dai pensier che scoton febbrilmente

La mortal nostra fibra! A quella terra
Si voli alfin. Più liberi gli spirti,
Più liberi saranno ivi gli affetti;
E una selvaggia, a me consorte, i figli
Meticci educherammi. Essi con braccia
Più dure dell' acciaio al vïolento
Gorgo sornuoteran d' alte fiumane.
Correranno la steppa; e per il vello
Arresteran l' immansüeta capra.
Io me li fingo scagliar frecce al Sole;
Rispondere, fischiando, al parrocchetto
Che beffardo li chiama; e la sottile
Iride vaporosa dei ruscelli
Saltar festevolmente. Oh sovra i libri
Di questa grama umanità non mai
Si consumi il lor occhio!
Ancora il sogno
Ed il delirio! Un folle io son. Parole
Insensate proffersi. Il grigio capo
Del barbaro non vale il biondo crine
D' un fanciulletto cristïano. Ed io
Imbrancar mi vorrei con quella razza
Dal fronte angusto, che non vanta i nostri
Luminosi conquisti? E, al par d' un bruto,
Ignobili sentir gaudi e dolori?
Avvinto ad una lurida selvaggia,
Che sarebbe per me l' äer tepente
Ed il fulgido dì? Non sono io forse
Dei secoli l'erede, e ne le prime
File del tempo? Non desío che tutti

Peran gli uomini, tutti, uno per uno,
Pria che l'arduo ne sia nobil cammino
Arrestato un momento? Oh! non indarno
Il remoto ne appella. Avanti, avanti,
Senza mai sosta; e d'una in altra spira
L'universo trascorra, insin ch'attinga
Il vertice superbo. Avanti, avanti;
E traverso la grande ombra all'aurora
Avviamoci arditi. Oh cinquant'anni
Di quest' Europa gloriosa un ciclo
Valgon ben del Cataio! [1]
E tu, fecondo
Spirto dell'Età-madre, or mi sovvieni,
Come quando la vita era al principio:
Fendi i monti, — l' eterne acque rovescia, —
Lancia i folgori ardenti, — e pesa il Sole. —
Io sento che dall'alma ancor caduta
Non m'è l'antica speme; e ne la mente
Audaci fantasie, novi pensieri
Mi zampillano ancor. Checchè m' avvenga,
O castello di Locsle, addio per sempre!
S'erge da la palude un vapor negro
Ch' ottenebra la landa. Esso nel grembo
Reca un fòlgor trisulco. Oh sul castello
Quel vapore si squarci, e pioggia o foco,
Grandine o neve a vortici rovesci!
Il vento soffia e rumoreggia. Io parto.

—

NOTE.

[1] Il carme che segue, non è il più adatto a farci comprendere il carattere generale dell' ingegno del Tennyson; ma è quanto di più appassionato egli scrisse.... Se io non m' inganno, neppure il Byron ebbe accenti sì fieri (*Milsand*).

Nei versi sopra il castello di Locsle io rinvenni la parola libera della commozione che trabocca (*Taine*).

Anche i critici inglesi sono concordi nel lodare questa virile poesia.

[2] Veramente nel testo è un altro il nome; ma io non ò saputo trovarne il corrispondente in italiano.

[3] Dante, *Purg.*, canto XXV.

[4] Impero cinese.

MITI E LEGGENDE.

LE SIRENE.[1]



Fendea lento il vascel gli azzurri flutti;
E i marinari, su la tolda assisi,
Emergere scorgean da le frementi
Spume, appo il lido, grazïosi volti,
Braccia ritonde, ignudi petti e brevi
Cetere d' oro. E mentre essi al portento
Mezzo atterriti rivolgean la prora,
Una musica corse a sommo l' acque.

Perchè fuggire, o trepidi
Nocchier? fuggir la sponda
Sparsa di fior' vaghissimi,
Nel vivo dì gioconda?
Perenne il fonte mormora,
E pel diffuso verde
D' alto cadendo in rivoli
Il fiumicel si perde.

Ma pria l' onda sua garrula
   Amabilmente irrora
Le nostre sedi argentee
   Schiuse a la bella aurora.
Lungo il tonante ocèano,
   Un fresco letto e molle
Già v' offre di cedrangole
   Quell' eminente colle.
Ammainate, o pallidi
   Nocchier, dunque le vele:
Venite a noi, dai turbini
   Lungi e dal mar crudele.
Erra chi dice gelido
   Il nostro almo soggiorno,
Che di giulivi cantici
   Ognor risona intorno.
Qui monticelli mobili
   Di rena; e là romita
Valle d'erbetta soffice
   A riposar v' invita.
I freschi venti spirano,
   A' lunghi ardor ristoro;
E ne la baia cerula
   Giran pagliuzze d' oro.
Ecco vezzosa un' iride
   Si spiega; ecco s' inchina,
E il lido abbraccia e le isole
   Aperte e la marina.
Dolce è de gli antri il tremulo
   Barlume a la pupilla;

Più dolce il golfo e l' äere,
Che azzurreggiando brilla.
Ammainate, o pavidi
Nocchier, le vele; e spose
Noi vi sarem festevoli
E insieme affettuose.
A noi venite; e in fervidi
Colloqui il dolor cessi,
E de la vita il tedio
In baci e in lunghi amplessi!
Vi splende ormai di gaudio,
D' amor, di caro assenso
Il volto, e 'l core accendesi
Ormai di foco intenso.
Chi potría più resistere?...
Udite il suon concorde
Che, via scorrendo il pelago,
Parte dall' auree corde!
Qui, qui volate, amabili
Nocchier. Più bella spiaggia
L' onda del mar non bacia,
Nè 'l Sol dall' alto irraggia.

—

NOTA.

[1] Le *Sirene* (*seirà*, catena, gr.), figlie del fiume *Acheloo* e della musa *Calliope*, abitavano

per entro gli scoscesi massi che sono tra l'isola di Capri e le coste d'Italia, od in un'isola del Capo Peloro in Sicilia.... Queste *Sirene* avevano la testa e il corpo di donna fino alla cintura, e nel rimanente erano uccelli. Andavano adescando e trattenendo i passeggeri con la dolce melodia dei loro canti e dei loro suoni; consigliavano i piaceri e la vita molle, e facevano dimenticare la famiglia e la patria; sicchè poste rimpetto alla parte più bella d'Italia e sotto il clima più mite dell'universo, e celando negli scogli la mostruosità del loro corpo, erano immagine di quelle seducenti delizie terrene che rapiscono l'uomo, lo distraggono dai suoi doveri, e lo spingono a lacrimevol ruina tosto che si è lasciato vincere e soggiogare. O, se vogliamo, troveremo in esse simboleggiati semplicemente li scogli invisibili, intorno a' quali gorgogliando l'acqua vorticosa attrae ed ingoia in profondi abissi le navi degl'incauti nocchieri. (*Corso di Mitologia* dei signori Noël e Chapsal, o *Storia delle Divinità e degli Eroi del Paganesimo per la spiegazione dei Classici e dei monumenti di Belle Arti*, tradotta dal francese e arricchita per cura di Pietro Thouar: Firenze, per G. Ricordi e Stefano Jouhaud, 1861.)

TITONE.[1]



S' inaridisce il bosco; a poco a poco
La nuvoletta in lacrime si stempra;
L' uom nasce, ara la terra e alfin di sotto
Vi posa estinto; ed il longevo cigno,
Sazio di vita, al curvo etere manda
L' ultima nota e muor. Me sol consuma
Fiera immortalità! Ne le tue braccia
Lentamente avvizzisco; e qual fantasma
Dai capelli canuti erro in sul cheto
Confin del mondo, e i sempre taciturni
Spazi dell' Orïente e i vapor lievi
Penetro tinti d' un' amabil rosa
E i fulgidi palagi del mattino.
Pietà di me tanto infelice! — Io fui
Sì glorïoso un tempo e benedetto
Dal soave amor tuo, che m' adeguai
Ad un celeste nel pensier superbo.
Pietà, pietà! — Con dissennato ardire:
« Dammi » io ti chiesi « un' immortale vita. »

E sorridendo tu assentisti, come
Fa l' opulento che le preci appaga
Del poverel, senza curarne il modo.
Ma inesorande l' Ore tue seguaci [2]
Levârsi, mi colpiro e con ferocia
Nel natío fango mi calcâr. La morte,
Vero è, sfuggii, ma eternamente storpio
E vecchio eternamente io son rimaso;
E, per supplicio estremo, al fior da presso
D' immarcescibil giovanezza. Il vivo
Affetto tuo, la tua beltà divina
Confortar mi potrían ne la sventura?
Sebbene, in quel ch' addolorato io parlo,
Vegga di pianto tremolarti gli occhi
Al fido lume dell' argentea stella
Che annunzia il tuo venir, credi ch' aneli
Di qui restar? e mi seduca il dono
Che con larghezza improvida mi fêsti?
Oh! lo riprendi, Aurora; e al transitorio
Destin de' figli de la creta uguaglia
Di novo il mio destino. A che dovrei
Il limite varcar dal cielo imposto
Com' equo e necessario, e a cui s' arresta
Ogni vivente crëatura?...
Spira
Un' aura dolce; e il nuvol si dirada,
Che n' avvolgea. Dal malinconic' orbe,
In cui m' ebbi la vita, un raggio viene
Languidamente incerto. E da la pura
Tua fronte e da le spalle immacolate

Già la crepuscolare ombra dilegua;
E palpita il tuo cor di rinnovati
Palpiti. Arrossa la tua fresca guancia;
A poco a poco accendesi la cara
Luce di tue pupille, e par che un velo
Trepido covra gli astri invidïosi.
Sbuffano i tuoi corsier, s' ergono all' etra,
Scoton via da le libere criniere
La notturna tenèbra, e schizzan lampi
Sotto l' alato piede.
Ognor più bella
Tu frattanto ai rapiti occhi m' appari;
Ma, pria di schiuder le rosate labbra
A una risposta grazïosa, parti
E mi lasci di lacrime cortesi
Molle il volto aggrinzito.
Oh! perchè taci?
Perchè con quelle lacrime mi vuoi
Nell' intimo atterrir; e far che vero
Il detto creda che in remoti giorni
Appresi là sovra la terra oscura:
Riprendere gli Dei quel che donâro
Giammai non ponno?
Ahimè! com' io nel tempo,
Che à vita sol da la memoria, usai
Con altro cor ed altri occhi mirarti, —
Se pure io fui che ti mirai. — Seguiva,
Inebbriato, il lucido profilo
Che t' avvolgea raggiando all' Orïente;
E in quel che tu levissima spuntavi,

Vedea cangiarsi le tue brune ciocche
In aurei ricci ondoleggianti. Il sangue
M' ardea ne' polsi de la fiamma istessa
Che, ognor crescente, imporporava il vasto
Tuo palagio ed il ciel. Sentiami parte,
Non freddo spettator, d' ogni vezzoso
Tuo mutamento; e mentre io mi giacea
In estasi rapito, e fronte e ciglia
E labbri aveva rugiadosi e caldi
Pei baci più balsamici de' fiori
Semiaperti d' april, trepida al fianco
Sommessamente mormorar t' udía
Un non so che di dolce e di selvaggio.
Così negli anni che fuggiro, Apollo
Insolita canzone iva temprando
Sovra la cetra d' oro, e a sè d' intorno
Le torri d' Ilïon, siccome nebbia,
Scorgea dal pian deserto al ciel levarsi. *
Pur nell' eliso tuo non rattenermi
Immortalmente. Può la tua natura
Confondersi a la mia? Smorto m' arriva
Il raggio tuo; la rosea ombra, che cerchio
Ti fa, mi bagna; e freddo è l' attrappito
Mio piè sovra le vergini tue soglie,
Ond' esci fulgidissima. La nebbia
Si spande allor pei rugiadosi campi
E intorno ai casolar de' miei felici
Fratelli, a cui dato è morir. Ondeggia
In su la zolla erbosa, ov' àn quïete
Gli estinti invidïati. O Dea, mi lascia!

Rendimi al suol! Tu vedi tutte cose
E vedrai la mia tomba. O Dea, mi lascia!
Mentre rinnoverai giorno per giorno
La tua beltà stupenda, io, terra in terra,
Obblïerò queste solinghe sedi
E te, che ruoti sovra argentea biga.

—

NOTE.

[1] L'Aurora sposò Titone, figlio di Laomedonte, re di Troia, e gli ottenne da Giove l'immortalità, ma non pensò ad implorargli anche il privilegio d'una perpetua giovinezza; sicchè Titone si ridusse ad essere oppresso da interminabile decrepitezza (*Noël* e *Chapsal*, op. cit.).

La morale del presente componimento parmi sia questa: — Giuste e sante son le leggi della natura, e guai se si potessero violare! —

È lodato dal Collier, dal Montégut, dal Camerini, ec.

[2] Giovani Dee, dai capelli biondi, col vestimento corto del color della rosa o dell'oro, ed

un mazzetto in mano di rose sbocciate o di elitropii (*Dizionario della Favola o Mitologia universale*, di Fr. Noël, tradotto da Girolamo Pozzoli: Milano, dalla Tipografia e Calcografia Batelli e Fanfani, 1820).

[8] *Iliade*, libro VII.

ULISSE.[1]



Giova ben poco, che tra ignude rocce
Re neghittoso i giorni miei consumi,
Ad un tranquillo focolar seduto
In compagnía d'antica moglie; e leggi
Inuguali [2] dispensi e ad un selvaggio
Popolo imperi, che si nutre e dorme
E tesoreggia e non m'apprezza. Io sento
Acre un desío di vïaggiar. La coppa
Vo' bere de la vita insino al fondo.
Gioii, soffersi e assiduamente oprai
Dall'età giovanile a la canuta,
Co'miei fidi e da sol, sovra l'aprica
Terra o traverso al rimugghiar d'oscuri
Flutti, da le nembose Jadi sferzati.
M'acquistai nome, però che, vagando
Con ansïoso cor, popoli e prenci
Vidi e conobbi, are, costumi, leggi
E affollate assemblee, maggior di tutti
Sempre e da tutti orrevolmente accolto
E 'l fier diletto assaporai puranco

De le battaglie, in sul remoto piano
Alto echeggiante d'Ilïon ventoso.
Di quello che m'occorse a la pupilla,
Non testimon, ma parte io fui. Cotanta
Esperïenza d'uomini e di cose,
Tuttavolta, ch'è mai?... terso orizzonte,
Che in lontananza mi dischiude un mondo
Non ancora esplorato, il cui bel lembo
Più si dilegua, quanto più l'accosti.
Com' è triste il fermarsi e fin la speme
Depor d'ogni gagliarda opra; nell'ozio
Irrugginire; nè brillar, per lungo
Uso consunti! Non può dir ch'esista
Chi sol respira. Vita a vita aggiunta
Saria poco per me, che tante imprese
Infaticabil maturai nell'alma,
E avverso il fato di compir mi tolse.
E tristamente nondimen m'avveggo,
Che dell'unica vita a me concessa
Brevi mi restan numerati giorni....
Giorni che mai non brutterò d'inerzia, —
Morte precoce! — Il vigile mio spirto
A la scïenza anela; e, qual cadente
Stella, l'insegue oltre ogni più remoto
Confin segnato dall'uman pensiero.
Questi è mio figlio, il valoroso e saggio
Telemaco, che amai, ch'amo cotanto,
E a cui commetto l'isola e lo scettro.
Dotato egli è d'acume, a ben fornire
Il gravissimo incarco; — a render mite

Col fren de la ragione un popol rude,
E gradualmente all'utile ed al buono
Accostumarlo e al bello; — affettuoso; —
Pien di decoro; — al centro de la sfera
Dei comuni doveri, — e così pio
Che non mai lascerà deserte l'are
Dei domestici Numi, allor che lunge
Da la patria n' andrò. — Com' egli adempie
Il suo còmpito, io pure adempio il mio.
È quello il porto. La marina brezza
Inturgida le vele al mio naviglio,
Mentre laggiuso il pelago s' abbuia
Sinistramente. O fidi miei compagni,
Anime audaci, che con me diviso
Prima il lento pensier, poi l' opra avete
Rapida come subitaneo lampo;
E con pari letizia a la procella
Opponeste ed al Sol libere fronti,
Noi siam già vecchi. E tuttavia sua gloria
À la vecchiaia e sua fatica. A mezzo
Tronca la Parca inesorabilmente
Proposti e imprese: oh! ma qualcuna d'esse,
Innanzi a quella bieca ora, n'è dato,
Marinai, di compir, degna di braccia
E d' anime che un dì contra gli Dei
Indomite lottâro.
Il raggio estremo
Langue del giorno all' orizzonte, e lenta
Sorge la Luna tra' vapori. I fochi
De le capanne su gli alpestri scogli

Riscintillan più vivi, e l'oceàno
Geme da lungi con sue mille voci.
Coraggio, amici, e andiam! non è mai tardi
Movere in cerca d' un novello mondo. [3]
In alto, in alto; e i pareggiati remi
Battan l'onda spumosa. Oltre il confine
Dell'Occidente navigar vogl' io,
Là dove ogni vezzoso astro tramonta.
L'abisso forse ingoieranne; forse
Toccherem le Felici Isole [4] e 'l grande
Achille rivedremo, in altre piagge
Ben da noi conosciuto. Assai n' è tolto,
Ma pur assai rimane; e, benchè scemi
Del mirabile ardir che fe' la terra
Attonita ed il ciel nei vecchi giorni,
Siam quel che siamo: — una compatta schiera
D'eroici spirti, affievoliti, è vero,
Da gli anni e dal destin; ma strenuamente
A combatter parati, a cercar sempre,
E a mostrarsi ne' casi avversi o lieti
Non orgogliosi mai, nè mai codardi. —

NOTE.

[1] L' *Ulisse* è forse la poesia più perfetta che sia uscita dalla penna del Tennyson; e può chiamarsi l'aspirazione all'eroismo in un'anima inceppata dalla vecchiaia.

L'età non à saputo frenare l'ardore venturiero d'Ulisse. Si direbbe che l'esperienza gli abbia insegnato ben poco; e ch'ei, dopo tante vicende perigliose, non trovi alcun bisogno del riposo a sì caro prezzo acquistato. Canuto, egli à l'ardire e l'impeto di un cuore giovane; ei non s'appaga di rimpiangere, a mo' de' vecchiardi, i giorni trascorsi, ma brama di continuarli.

È inutile, parmi, avvertire che Ulisse non è che un simbolo; non è già il greco Ulisse che qui parla, ma un eroe moderno, un eroe dei nostri tempi, che supplisce coll'energia dello spirito a quella pienezza di vita e a quell'armonioso equilibrio di facoltà, che formavano l'eroe antico. È l'uomo del secolo decimonono condannato a navigare sempre traverso ai flutti e ai venti, e a lottare, senza punto scoraggirsi, sino a che le forze lo abbandonano ed egli cade affranto nella battaglia della vita (*Montégut*).

[2] La massima che *la legge è uguale per tutti*, non fu che un tardo frutto della civiltà.

[3] Anche nel canto XXVI dell' *Inferno* di Dante si vede questo febbrile desiderio d'Ulisse di navigare alla scoperta d' un nuovo mondo.

[4] Le attuali *Canarie*: soggiorno incantevole che Diodoro di Sicilia pone all' occidente dell'Africa, e del quale fa la più magnifica descrizione. Plutarco vi stabilisce i Campi Elisi, e la dimora de' Beati che sono stati cantati da Omero. Il clima eravi sereno non meno che salubre, e la terra senz' essere coltivata vi produceva e fiori e frutti (*Dizionario della Favola*, ec.).

Vedi l' *Odissea*, canto IV.

I LOTOFAGI.[1]



« Coraggio! » ei disse, ed accennò la terra
Che lontana apparía. « Si gonfia il flutto
E ne agevola il corso. »
Essi a la piaggia
Lieti appressâro, mentre il Sol volgea
All' Occidente. — Ivi sembrava eterno
Il pomeriggio! il languid'aere intorno
Venía soffiando al solitario lido,
Come respiro d'uom, cui sogno opprima.
Senza chiaror pendea l' argentea Luna
Dal firmamento, e al par di colonnetta
Levissima di fumo in giù travolto,
Un'onda vaporosa da la rupe
Or cadeva, or posava e novamente
Indi cadeva. Una beata landa
Era quella di limpidi ruscelli!
Alcuni si svolgean simili a fiocchi
Di nebbia o a veli fluttuanti; ed altri
Irrompeano spumosi e con fragore

Monotono fuggían traverso a mille
Splendori ed ombre. Uno prendea figura
Di largo fiume e sen correva al mare.
E i naviganti lo scorgean, l' ignota
Costa lambendo; e più lontan tre cime
Di montagna apparían senza una nube:
Tre silenti pinacoli d' antica
Neve, arrossita dall' occiduo raggio.
Giuso, a le falde, il pino ombroso, asperso
D' abbondante rugiada, ergeasi in mezzo
Ad un boschetto cedüo.
Il tramonto
Tingeva ancor di porporina luce
L' incantevole cielo; e tra le creste
De le scogliere si vedea, ma in fondo,
Entro terra, una placida valletta;
E la gialla s' orlava opaca duna
D' agili palme; e i serpeggianti prati
Si rivestían di tenera galanga.
In quell' isola ignoto era l' alterno
Giro de le stagioni!
E a la carena
D' intorno s' affollâro i pensierosi
Lotofagi dal mite occhio. Essi in mano
Frondi tenean de la mirabil pianta,
Di fior' carche e di frutta; ed a la ciurma
Meravigliata le venian porgendo.
E a chi poneva nel soave loto
Avido il dente, il zampillar dell' onda
Lontan lontano in quell' ignota terra

Un gemito parea come di mesto
Popol che preghi insieme; e se 'l compagno
Favellava al compagno, era sottile
La voce e quasi da la tomba emersa.
Sebbene i marinai fossero svegli,
Sembravano assopiti; ed una strana
Musica lor venía confusamente
Ne le attonite orecchie. — In sull'arena
Tutti adagiârsi, tra la Luna e il Sole;
E là godeano del terren natío,
De la moglie sognar, de' cari figli
E de lo schiavo. Fluttuava lento
L' azzurro ocèano intorno, e a lor le braccia
Lungo il fianco cadean, non più bramose
Di battere col remo gl' infecondi
Campi di spuma. Fuvvi allor chi disse:
« Oh qui sostiamo! » E tutti ad una voce:
« Sostiam! Troppo remota, oltre a quell'onde,
La nostra dirupata Itaca giace. »

CORO DEI GRECI.

1.

Dal vasto firmamento
Par che piova un concento,
Più soave dei petali di rosa

In su la molle erbetta; par che cada,
Qual notturna rugiada
Sovra un' onda tranquilla
Che, tra pareti di granito oscuro,
Al raggio del mattin, vivida brilla.
Discende lento lento
Giù quel concento dal beato cielo,
E lo spirto ne molce
E sovr' esso si posa, assai più dolce
De le stanche palpèbre
Che ad occhi stanchi fan gradito velo.
Oh i densi e freddi muschi!
Oh l' edera strisciante! oh i fior, ch' ornati
Di larghe foglie languono nel fiume!
Oh i purpurei papaveri assonnati,
Che deposto ogni orgoglio
Pendon da le cornici
Petrose de lo scoglio!

2.

È fatal, che sovente
La sventura ne opprima?
E con la sorda lima
Un' incognita ambascia internamente
Ognor ne strugga — in quel, che se non liete,
Ritrovan l' altre cose almen quïete? —
E perchè noi, la prima

Oprà de la natura,
Deggiamo sempre faticar; e sempre
Gemer, provando solo
Qualche sollievo col mutar di duolo?
Chiuder mai non possiam l'ale al veloce
Pensiero ed al desío;
Nè soffermarci; nè 'l battesmo pio
Aver del sonno, e udir l'intima voce
Che va dicendo all'alma:
« Vera gioia non è che ne la calma? »

3.

Mirate! sovra il fosco
Ramo la foglia, a un venticel d'aprile,
Di boccia esce e germoglia.
Immersa or nel giocondo
Raggio del Sole ed ora
In quel più mite de la bianca Luna,
Larga essa cresce e verde,
S'alimentando di rugiade: perde
Ogni vaghezza poi, s'ingialla è cade.
In primavera il fiorellin diffonde
Sull'aiole feconde
Un dolcissimo olezzo; e in sè la varia
Pompa accoglie dell'iride celeste:
Indi smorto appassisce, e torna al suolo
Svolazzando per l'aria.

Fatto più dolce da la luce estiva,
Pieno il pomo di succo,
D' un bel rosso s' avviva.
Matura alfine; e, se nel tardo autunno
Il villanel nol coglie,
Al rigor primo d' un mattin sereno
Casca, insiem con le foglie, in sul terreno.

4.

Quel cupo azzurro ciel, che par s' incurvi
Sul cupo azzurro ocèano, oh come attrista
A noi, stanchi nocchieri,
L' ottenebrata vista!...
Morte è 'l fine di tutto: e perchè dunque
Perpetuamente un cammin faticoso
Esser ne dèe la vita?
Datene almen riposo.
Sordo il tempo s' invola
E, nel giro di brevi anni, vorace
C' ingoierà l' avello:
Almen datene pace.
V' à cosa che perduri? il buono e 'l bello
Non ci vengono tolti, e in un baleno
Da le fredd' ombre del passato involti?
Datene quiete almeno.
Si gode nell' assidua
Lotta col male? nel vagar sull' onda

Turbinosa, e la vela
Sciogliere sempre per ignota sponda?
Tutto, che vive, anela
A una calma profonda;
E si svolge in silenzio; e tra le gioie
Brevi e il lungo dolore,
Invecchia, cade e muore.
Datene pur tal sorte:
Riposo o ignota morte!

5.

Ineffabil diletto
Sarebbe a noi, con occhi semichiusi,
Udire il ruscelletto,
Che precipita a valle; — addormentarci
Lentamente; — sognar, sognar, sognare,
Folleggiando, qual raggio aureo di Sole
Che il cespuglio di mirra in sul poggetto
Abbandonar non vuole; —
Porgere orecchio al mutuo favellío
De la brigata; — quel soave loto,
Che ne sboccia d' intorno,
Cupidi assavorar di giorno in giorno; —
L' incresparsi remoto
Del maroso seguir, che con selvaggia
Ira poi rompe a la diserta piaggia; —
Dar lo spirto in balía

A la malinconía; —
Perdersi in brame ardenti
O d' amore o di gloria; —
Viver con la memoria; —
Lochi fingersi, eventi
D' altri tempi felici; —
E nel pensiero il sospirato viso
Riveder de gli amici,
Ch' ànno con noi diviso
Del convivio l' ebbrezza e del certame,
Ed or, — di polve una manata, — ahi lassi!
Posan di sotto a un cumulo di sassi,
Rinchiusi in una breve urna di rame. —

6.

È soave il ricordo
Del maritale affetto,
De le cocenti lacrime e de' baci,
Che stringendoci al petto
Ne diêr le nostre donne all' ultim' ora
Dell' affannoso addio.
Ma il pensier n' addolora
Che ogni cosa mutò nel suol natío.
Non più divampa il focolar: spartito
S' ànno i figli il retaggio:
Noi cangiammo nell' anima e nel volto;
E se qualcun, per caso, il patrio lito

Dopo il lungo toccasse aspro vïaggio,
Sarebbe forse accolto
Qual fantasma importuno,
Che il festevole riso
De' superstiti turba all' improvviso.
Forse i prenci dell' Isola, [2] d' orgoglio
Ròsi e di cupidigia,
Ci divorâr gli averi; ed i rapsòdi
Cantan sommessi al fulgido lor soglio
La caduta di Troia, e le più chiare
Nostre imprese per mare;
E ne ingannan la noia.
Oh l' Isola è sossopra!
Scordiam quelle ruïne.
È malagevol opra
Ricomporre l' antico ordine infranto,
Ed umili placar l' ire divine
Con la preghiera e il pianto.
Confusïon là regna
Assai peggior di morte.
Sonvi travagli e affanni,
Che può sfidare il forte
Sol nell' ardore de' suoi giovani anni.
A noi l' età contrista
Lo spirto, e 'l corpo atterra:
Logora abbiam la vista
Già dal mirar l' immota
Stella del Polo, guida al buon pilota,
E scema ogn' altra forza per la guerra
Decenne ed il vagar di terra in terra.

7.

Oh com' è dolce, quando
Il tepid' aere mollemente soffia
E le gote ne molce,
Sotto un ciel bruno e santo,
Là su giacigli di *moly* sdraiarsi [3]
E di fresco amaranto; —
Poi seguire, con occhi
Semivelati, il fiume
Che lucido serpeggia e vien dal colle,
La cui vetta s' estolle
Vestita ancora di purpureo lume; —
L' eco solinga udir, mentre di rupe
In rupe si diffonde,
Via traverso le vigne in tralci densi
Attortigliate; — l' onde
Glauche veder precipiti dall' alto,
Che 'l serto irroran del divino acanto; —
O tra i fior d' un rïalto
Mirare ed ascoltar, ma di lontano,
L' indomito oceàno
Che all' attenta pupilla
Tutto sfavilla.... oh! no, meglio saría
Ascoltarlo soltanto
D' un pino assisi a la conserta ombría.

8.

Il sonnifero loto
Al piè fiorisce dell' arida balza
E lungo il flessuoso
Ruscello. Lenemente
Sospira il venticello;
E, sin che 'l ciel s' imbruna,
Di quell' arbusto innalza
Il polline sull' ale,
E per ogni spelonca ed ogni duna
Balsamica lo sparge e ogni vïale.
Noi senz' alcun riposo
Abbiam lottato e oprato, da la tetra
Ira del mar sospinti a dritta e a manca,
In quel che l' Orca od altro furïoso
Mostro lanciava all' etra
Di salse acque un torrente. Ora concordi
Giuriam di non lasciar la cavernosa
Terra giammai del loto;
E giacer, come Dei, su le pendici,
D' un mondo non curanti
Troppo da noi remoto. Oh! sì, felici,
Con le tazze spumanti
Ognor d' ambrosia, vivono gli Dei,
Mentre, sotto ai lor piè, ne le profonde
Valli il rombo del fulmin si diffonde.

Le nubi allor s' abbuiano sinistre
E ne tolgon l' Olimpo, a cui d' intorno
Perennemente è 'l raggio almo del giorno.
In secreto sorridon gl' Immortali
Se la lontana terra
È da la golpe afflitta o da la guerra,
Se la peste e la fame
V' avventano gli strali
Mortiferi. D' eclissi paurose
Sorridon, di procelle e di tremoti,
Di precipizi all' improvviso aperti,
D' infocati deserti,
Di pugne fragorose,
D' atterrate città, di preci e voti
Di creduli devoti.
Sorridon sempre, e a lor gradito suona
Il canto del dolore
Che scende qual vapore, e antichi torti
Rammenta e colpe e morti. —
Povera umana schiatta,
Che dèi fendere il suolo,
Spargervi il seme, mieterlo ed a stento
Poc' olio, poco vin, poco frumento
Anno per anno accumular; disfatta
Sempre tu sei dal duolo
E dall' aspra fatica, e in brevi giorni
A la polve ritorni!
Dicon ch' alcuno poi ne le tremende
Voragini dell' Erebo discende;
E nell' elisie valli altri tranquillo

Sovra letti riposa d' asfodillo.
Ma questo è tal mistero,
Cui solvere non può l' uman pensiero.
Certo è sol che nel sonno àvvi un tesoro
D' arcana vita; e l' alma dal lavoro
Rifugge e da le lotte
Coi nembi e con la notte,
Sovra i flutti sonanti
Dell' oceàn.... Non più vela, nè remo;
Non più raminghi andremo, o naviganti.

—

NOTE.

1 *I Lotofagi* sono, in qualche modo, il rovescio della medaglia dell'*Ulisse*. I naufraghi, balestrati dalla tempesta e flagellati dalle piogge ruinose dell' uragano, finalmente ànno afferrata un' isola, in cui il loto cresce abbondante. Come sono eglino stanchi e abbattuti! e come sospirano al riposo! Eglino mangiano la magica erba, la quale dà loro qualche cosa di più del sonno. Pare che il Lete trascorra sopra la lor anima, i palpiti del loro cuore si arrestino, e la memoria più non apporti ad essi gioie o dolori. Patria, figli, amici, focolari altra volta diletti, domestiche sem-

bianze, tutto è divenuto loro indifferente. Essi inneggiano con una mirabile eloquenza alla triste felicità de' cuori estinti, alla dolcezza che deriva dal non amare più, all' incanto del riposo infecondo, alla beltà della notte senza stelle, al fastidio che reca il fulgore del giorno.

Nonostante la perfezione classica della dizione e la musica del verso, è agevole riscontrare in questo canto i discordi lamenti dell' anime moderne, le quali, affievolite dal troppo lavoro, dilaniate dalle cure, cercano nella potenza dei narcotici e dell' erbe magiche il vaneggiar de' sogni, l' apatia, la pace.

I Lotofagi e l' *Ulisse* sono i due componimenti, in cui il Tennyson à meglio espresso i tormenti e i dolori del suo tempo (*Montégut*).

L' argomento omerico di questo poemetto è tolto dai noti versi del canto IX dell'*Odissea*, così tradotti dal Pindemonte:

. . . . Sbarcammo in su le rive
De' Lotofagi, un popolo, a cui cibo
È d' una pianta il florido germoglio.
Entrammo nella terra, acqua attignemmo,
E passeggiammo appo le navi. Estinti
Della fame i desiri e della sete,
Io due scelgo de' nostri, a cui per terzo
Giungo un araldo, e a investigar li mando
Quai mortali il paese alberghi e nutra.
Partîro e s' affrontâro a quella gente,
Che, lunge dal voler la vita loro,
Il dolce loto a savorar lor porse.

Chiunque l' esca dilettosa e nuova
Gustato avea, con le novelle indietro
Non bramava tornar; colà bramava
Starsi, e, mangiando del soave loto,
La contrada natía sbandir dal petto.
È ver ch' io, lagrimosi, al mar per forza
Li ricondussi, entro i cavati legni
Li cacciai, gli annodai di sotto ai banchi;
E gli altri risalir con gran prestezza
Le negre navi comandai, non forse
Ponesse alcun nel dolce loto il dente,
E la patria cadessegli dal core.

I Lotofagi furono commendati dal Collier, dal Taine e dal Camerini.

[2] I famosi *Proci*. Per *Isola*, qui e più sotto, intendesi *Itaca*.

[3] Dove te lascio ne' meonii campi
Sì lodato d' incanti e di malíe
Possente domator, tu che dai Numi
Moly sei detto con parola al volgo
Non conceduta e sol dal saggio intesa?
MONTI, *La Feroniade*, canto I.

ENONE.[1]



Fra i gioghi ardui dell' Ida àvvi una valle,
La più amabil d' Jonia. Il galleggiante
Vapor pende sovr' essa, o l' attraversa,
E un molle braccio candido allungando
Striscia di pino in pino. I praticelli
Dell' attigua costiera ed i rïalti
Lussureggian di fiori; e più lontano
Impetuoso strepita il torrente
Ne lo spaccato del burron, cadendo
Di cateratta in cateratta al mare.
Il Gargaro supremo, oltre la valle,
Sorge e toglie il mattin: ma da ponente
Larga s' apre una gola, ed a lo sguardo
La Tröade ne svela e le colonne
A cento a cento d' Ilïon fastoso,
La corona di Tröade.
Raminga,
A mezzo il giorno, Enone ivi sen venne,
Dal crudele pensiero esagitata
Dell' abbandon di Paride, suo fido

Compagno un dì nei giochi. Avean perdute
Le sue guance il color dolce di rosa;
E le ondeggiava intorno al collo il crine,
O pareale ondeggiar, tanto era crespo.
A un macigno riverso e in parte ascoso
Dai girevoli tralci d' una vite
Il braccio ella appoggiò; mise un sospiro,
E tal cantico sciolse a la solinga
Aura, finchè dall' imminente balza
La fredd' ombra del vertice discese
E l' avvolse:

« O materna Ida, o diletta
Ida, famosa per le irrigue fonti,
Pria che moia, m' ascolta. Or la quïete
Tien la campagna; e in mezzo all' erba il grillo
E tra le foglie la cicala dorme.
Il ramarro sta immoto sovra i sassi
A' rai del Sol; languono i fior purpurei;
E la dorata pecchia entro la culla
Mollemente si dondola d' un giglio.
Sola io veglio. Di pianto ò pieni gli occhi
E di foco amoroso il giovin core.
Mi scoppieran le lacrime fra breve
Ed il mio cor si spezzerà, chè ormai
Incomportabil pondo èmmi la vita.
» M' ascolta, Ida materna, anzi che moia.
E tu, o terra, m' ascolta; e voi, colline,
Ed antri, albergo al freddo angue crestato,
E ruscelli montani. Io vo' parlarvi,

Io, la figlia miserrima d' un fiume,
E co' detti eternar la mia sventura.
Così a una lenta melodía d' Apollo
Sorger si vide un' ondeggiante nube,
Che in mura enormi tramutossi e in torri,
Ed Ilio fu. Cantando il duolo acerbo
Che mi trafigge, alleviarlo io spero.
» M' ascolta, Ida materna, anzi che moia.
Sotto i colli io sedea, che del vermiglio
Lume vestíansi dell' aurora. In alto
Eran per la rugiada oscuri i prati,
Eran per la rugiada oscuri i pini.
Il bellissimo Paride, dal core
Malvagio, conducendo un' agil capra,
Negra come il carbon, ma ne le corna
Bianca e nell' osseo piè, tutto solingo
Fuor del cannoso Simoenta uscía.
» M' ascolta, Ida materna, anzi che moia.
Dal burrone parea che mi chiamasse
Il torbido torrente, e il raggio primo
Scintillava del dì sovra le strisce
D' immacolata neve. Il guardo a terra,
Io sedeva in disparte. Egli movea
Vêr l' aurora e vêr me, col petto ignudo,
Candido più di mattutina stella.
Gli cadeva dall' òmero, in leggiadro
Atto di noncuranza, una macchiata
Pelle di leopardo; ed i capelli
Pioveangli, a dense ciocche, in su le tempie,
Come a quelle d' un Dio. La giovin gota,

Pari a nodo di spuma allor che fresco
Soffia il vento e l'inturgida, brillava;
Ed il mio core con desio crescente
Correa, pria ch'ei giugnesse, ad abbracciarlo.
» M' ascolta, Ida materna, anzi che moia.
Egli sorrise; la sua man dischiuse,
Bianca qual latte, ed un bel pomo d'oro
Del giardin dell' Esperidi [1] svelommi.
Mentre io guardava, e a un celestiale olezzo
S' inebbriavan le mie nari, il labbro
Paride sciolse a quest' ingenui accenti:
« Contempla, Enone, unico mio sospiro,
Da la fronte virginëa, contempla
Questo lucido frutto. A la più bella
È destinato; e quindi a te, fra tutte
Le Orëadi dell' Ida abitatrici
Bellissima, e gentil pel flessuoso
Mover de la persona e per le uguali
Ciglia. »
» M' ascolta, Ida materna. Il fiore
Appressò di sue labbra a le mie labbra
Egli, e soggiunse: « Ne le vaste sale
Di Peleo congregati eran gli Dei
A solenne banchetto; ed ivi in mezzo,
Sovra la mensa, una proterva mano
Questo pomo gittò, qual degno premio
A la bellezza. [2] E a chi spettar dovesse
Tosto fra gl' Immortali aspra contesa
Nacque e agitossi; e per concorde voto
Ad arbitro fui scelto. Iri sen venne

Dal piè di luce col messaggio; e in breve
Verran Giunone, Pallade e Afrodite
Il premio ad invocar. Tu, su la bocca
De la spelonca, dietro al verdeggiante
Pin che s' alza da secoli e la chiude
Col tronco enorme, tu veder potrai,
Non veduta, ogni cosa; e, non udita,
Paride udir che giudica gli Dei. »
» M' ascolta, Ida materna, anzi che moia.
In ciel brillava il mezzogiorno; e un lieve
Nuvoletto d' argento avea smarrito
Fra i piniferi lati de la valle
Il suo rapido vol. Nude le Dee
S' appressâro a una pergola; e qual fiamma
Rompeva il croco da la soffice erba,
Rompea la dolce violetta, il loto,
L' asfodillo, l' amaraco ed il giglio.
Sorse un vento, e agitò sovra il lor capo
I tralci de la vite ed i festoni
Ondeggianti dell' edera selvaggia,
I cui nodosi rami eran per tutto
Coronati di fasci e bacche e fiori.
» M' ascolta, Ida materna, anzi che moia.
Un crestato pavone ivi posava,
E a me venía per l' aura una fragranza
Inusitata. Ed ella che somiglia
Ad una vasta abbarbagliante luce,
Quand' entra nell' Olimpo, onde gli Eterni
Si levan reverenti ad incontrarla,
Dischiuse prima il grave labbro. E offerta

Al mio Paride fe' d'amplo potere,
Supremo, formidabile, e di largo
Censo, lo stato ad abbellir. Gli disse:
« Tuoi saran colli, e valli, e immensi campi
Irrigati da rapide fiumane
E vestiti di biade, ed inesauste
Miniere d'oro. Ubbidïenza, omaggio
E proficui balzelli avrai tu sempre
Da città, da villaggi e da securi
Porti, ne le cui baie a cento a cento
S' accalcano le navi. »

» Ida materna,
M' ascolta, anzi che moia. Ancor parlava
Ella, e parlava di poter, « ch' è il fine
D' ogni opra umana, che s' adatta al tempo
Ed a gli eventi, cui Saggezza edùca
E pone in trono. O Paride, fidata
Alleanza otterrai da le vicine
Corone, insin che la tua man gagliarda
Abbandoni lo scettro. E tale grazia
Ch' io, regina del ciel, a te concedo,
A te stirpe regale, e nondimeno
Dannato a viver qual pastore ignoto,
Ambìta oltre misura esser ti deve,
Se volgi nel pensier, come gli umani
Sol nel potere uguaglino gli Dei,
Ch'àn conseguìto in riposata sede,
Sovra il turbine e 'l tuon, gioia immortale,
Ed immortale pace e la certezza
Ineffabil di loro alta possanza. »

» M' ascolta, Ida materna, anzi che moia.
Tacque Giunone; e Paride, sedotto
Da la speme d' impero, il braccio stese
A offrirle il fatal pomo. Allor Minerva,
Ch' era in disparte, si fe' innanzi. Nude
Avea le membra e nitide; e una lancia
Da la punta di rame a la sua spalla
Di madreperla si posava fredda.
E quella punta sovra il vivid' occhio,
Pien d' arcani splendori, e l' adirata
Guancia ed il sen di neve alto lucea
A terribil custodia. Ella accostossi
E incominciò:
« Nobil decoro, freno
De' propri sensi e coscienza netta
Degni ne fanno dei regali onori.
E tuttavia non per gli onor regali
(Ch' anco dal caso conseguir si ponno)
Noi diliger dobbiamo ardentemente
Queste tre doti. È bello amar le leggi
E armonizzare ad esse ogni opra nostra,
Non per timor, ma perchè santo è 'l dritto,
Se pur ne balenasse entro il pensiero
Che tal dritto ne reca e affanni e morte. »
» M' ascolta, Ida materna. Ella con voce
Solenne ripigliò: « Non ti seduco
Con doni. Nessun dono avría potenza
Di farmi più leggiadra a gli occhi tuoi.
Mi giudica tranquillo. — E nonpertanto
Se reputi il tuo sguardo, affascinato

Dal divino splendor di nostre membra,
Debole troppo a sentenziar del bello;
Se la febbre dell' utile non arde
Il tuo giovine petto, nè t' induce
A inconsulto giudizio e preferisci
Il silenzio prudente: oh! vivi certo
Che molto io t'amerò; che 'l mio vigore,
Confuso al sangue tuo, gagliardamente
Ti batterà ne' polsi; ed attraverso
A una vita di cozzi e di perigli
E di nobili geste, innanzi sempre
Sospignerotti, finchè appien si svolga
Il tuo voler, fermo e illibato a un tempo. — »
» Egli stette perplesso, ed io gridai:
« A Minerva dà il pomo. » Oh me infelice,
Chè non mi volle udir!
» Ida materna,
Ida famosa per le irrigue fonti,
Pria che moia, m' ascolta. La vezzosa
Idalia dea, più fresca de la spuma,
E dell' onda balsamica di Pafo
Soavemente aspersa, allor distolse
Con le sottili dita affusolate
I capei folti (che vinceano l' oro)
Da le fervide ciglia e da la gola
Lucida e insiem dall' amoroso petto.
Risplender si vedea tra le viole
L' agil suo piè d' un candido rosato;
E com' ella moveasi, in sull' avorio
De le sue membra tondeggianti l' ombra

Si ricamava de le larghe foglie
De la vite imminente, e i caldi raggi
Scorrean d' un dì sereno.
» Ida materna,
M' ascolta, anzi che moia. Ella, presaga
Di sua vittoria, astutamente rise
Ne gli occhi dolci; e s' appressando a Paride,
Lieve gli bisbigliò: « La più leggiadra,
La più adorabil femmina di Grecia
Io ti prometto. » Altro non disse. Il ciglio,
Compresa tutta di timore, io chiusi;
E quando poi l' apersi, egli avea dato
L' infausto pomo a Venere, e Giunone
Entro la nube si chiudea sdegnosa
E, uno sguardo volgendogli di foco,
S' involava per sempre. Io là rimasi
Abbandonata; e da quel dì fui sola
E 'l sarò, finchè viva.
» E nondimeno
M' ascolta, Ida materna, anzi che moia. —
La più leggiadra femmina? — Non sono
Pur io leggiadra? Cento volte e cento
Paride non mel disse inebbriato?
E leggiadra esser debbo! Anco iersera
Un fero e lascivetto leopardo,
Non appena mi vide, accovacciossi,
Facendomi moine, entro quell' erba;
E dimenò la coda; e lungamente
Con occhi m' affissò lucidi e vivi
Com' Espero, vezzoso astro d' amore! —

La più adorabil femmina? — Che ancora
Dato mi fosse avvolgerti le braccia,
O mio pastor montano, al niveo collo;
E figger la mia bocca a la tua bocca,
E inumidirla di fecondi baci,
Sì fitti come le autunnali piove
Che lampeggiano in su le lagunette
Del flessuoso Simoenta!
» O madre,
M' ascolta, anzi che moia. Essi a migliaia
Ascesero i tuoi monti; e i vecchi abeti
Troncâr, che ne vestían gli orli scoscesi,
E verdeggiavan foschi nell' azzurra
Gola, e nudríano l' aquilotto implume,
Presso il picco nevoso e la cascata
Precipite dall' alto in larghi sprazzi.
Io mi sedeva allor giù ne la valle,
E 'l ruggir mi venía de la pantera
Sdraiata al piè di quegli oscuri abeti
Sotto il folto dei rami. Io più ravvolti
Non li vedrò ne la gelata aurora
D' una nebbia sottile, oppur di lunghe
Liste d' argentea nube al dolce raggio
De le tremule stelle e de la Luna.
» M' ascolta, o madre, ancor, prima che moia.
M' arde acuta una brama. Io la Discordia
Che venne, non chiamata, entro le sale
Splendide di Peleo; che l' áureo frutto,
Maladetta!, depose in su la mensa;
E tal litigio suscitò, che poi

Ogni gaudio mi tolse ed ogni pace:
Incontrar la Discordia io pur ne' paschi
Desolati vorrei, ne le vallette
Di sterpi irte e di massi rotolati
Dai vertici solenni, o presso qualche
Arida siepe, e l'alma mia svelarle,
E dirle quanto la detesto, e quanto
Gli umani la detestano e gli Dei.
» M'ascolta, o madre, ancor, prima che moia.
L'amor suo non giurommi ei mille volte,
Stringendomi la mano, insiem seduti
Su questa pietra, in questa verde conca
Di fior', di sotto a questi aprichi poggi?
Non sigillò co' baci i giuri suoi?
Non gl'irrigò con lacrime? O soavi
Lacrime, assai dissimili da queste!
O ciel felice, come puoi mirare
Il mio squallido volto; e tu, o felice
Terra, il mio pondo sopportar? La Morte,
Caliginosa nube, a le beate
Anime passi, inoffensiva, appresso;
Ma la fiammella di mia vita offuschi
Ed estingua per sempre. Ormai n'è tempo.
» Eppur, — m'ascolta, o madre, anzi che moia, —
Eppur inulta io non cadrò, nè sola.
Lugubri sogni piglian forma e vita
Nel mio pensiero; e il luttuoso fine
Di lui stesso prevedo e di sua stirpe,
Allor che a notte cupa un rumor cauto
Da la curva recondita dei colli

Vien, qual di passi sovra lana. Io tento
Raffigurarmi il torbido avvenire,
Come una donna innamoratamente
Fantastica fra sè de le fattezze
Del futuro suo bimbo. Oh qual segreto
Brivido per le fibre! il ciel non faccia
Che un figliolo mi nasca, a torturarmi
Con gli occhi di suo padre.
» Ancor m' ascolta,
O madre, o terra, o cielo. Io nel sepolcro
Non voglio inulta scendere, nè sola;
Non voglio io, no, lasciar l' antico amante
Con quella infida femmina di Grecia;
Nè voglio che mi giunga il riso acuto
Di lor gioie sul gelido sentiero
Che mena a Dite. Non appena il grigio
Vespro discenda, le segrete vie
Penetrerò di Troia ed in Cassandra
Imbatterommi. Tremolar dinanzi
Ella una luce vivida si mira,
E nel tacito orecchio ode un rimbombo
Di fiere armi e d' armati. Io non so dire
Quel rimbombo che sia, nè quella luce;
Ma questo so, che notte e dì la terra
Mi sembra un vasto inconsumabil foco. »

—

NOTE.

[1] Bellissima ninfa. — Ella, in questi versi, deplorando la infedeltà di Paride, enumera i tormenti di un'anima gelosa, e fa risentire di sue lamentevoli grida gli echi delle montagne ionie (*Forgues*).

Questo canto è lodato dal Montégut, come pieno di passione; ed è citato dal Collier, dal Taine, dal Camerini, ec.

[2] Tre sorelle, figliole d'Atlante, ch'erano famose per il loro mirabile giardino.

[3] Accadde alle nozze di Peleo con Teti, che la Discordia, volendosi vendicare di non esservi stata invitata, comparve in mezzo a una nube, e lasciò cadere fra le Dee un pomo d'oro, sul quale era scritto: *per la più bella.* Ecco subito tutto l'Olimpo in iscompiglio; ogni Dea pretendeva il vanto della bellezza, e la disputa fu maggiore tra Venere, Minerva e Giunone.

Giove, per finire lo scandalo, mandò le tre Dee sul monte Ida ad essere giudicate da Paride. Ognuna di esse pose in opera il suo potere per ot-

tenere favorevole la sentenza: Giunone gli promise potenza e ricchezza; Minerva, sapienza e virtù; e Venere, il possedimento della più bella donna del mondo.

Paride, che tanto era bello, quanto vano, sedotto dalle carezze di Venere e più che altro dalla promessa, giudicò doversi dare a lei il pomo d'oro; e fino da quel momento Giunone e Minerva, punte da gelosia, macchinarono la rovina di Troia; nè tardò l'occasione (*Noël e Chapsal*, op. cit.).

LA VITTIMA.[1]



Crudelissima pèste
    Che il popol decimò, poi dura fame
    E ostili torme infeste
    Dai monti al mare invasero il reame.
    Gridava nel fuggir smorta la folla:
    « Quando fia la celeste ira satolla? »
Traeano all'esecrando
    Simulacro d'Odino[2] i sacerdoti;
    E al ciel le palme alzando
    Sacrileghe facean preghiere e voti,
    E sangue offríangli, se la patria terra
    Dall'inopia Ei francasse e da la guerra.
Ma il duplice flagello
    Mai non restava; e al bosco il caprïolo
    E su in aria l'augello
    E fin l'angue peria nel cieco suolo.
    Passava il pesce estinto a fior dell'onda
    Capovolto, o marcia lungo la sponda.

Mentre cadeano a mille
Morti i guerrier sotto le pietre ardenti
Di saccheggiate ville,
Una voce sonò dai firmamenti:
« Ne la sposa e nel figlio è 'l Re beato;
Sia l' un dei due, votiva ostia, immolato! »
I sacerdoti al piano
Uscir. Cacciava il Re ne la foresta.
Li vide da lontano
La sua consorte, e reclinò la testa,
E dolorosamente in vivo amplesso
Strinse il figliol che le sedeva appresso.
La guancia avea di rosa
Egli e la chioma d'òr morbida e folta,
Chè la luce amorosa
Godea d' april sol per l'ottava volta.
I sacerdoti dissero: « È destino
Placar con quella vita il padre Odino. »
Quando il fuggente giorno
Par di sprazzi vermigli il cielo incenda,
Il Re fece ritorno
Con poca selvaggina a la sua tenda.
La sventurata madre in un momento
Gli fu presso, e narrògli il fiero evento.
« M' àn preso il fanciulletto
Per trucidarlo all'are de gli Dei
Come quel che diletto
T' è, sovra tutti, al mondo. Oh! ma vorrei
Saper, pria che sen vada egli a la morte,
Se proprio l'ami più di tua consorte? »

Il Re, con pensierosa
Fronte, il ginocchio al suol chinò; poi, vòlto
A la dolente sposa,
« I sacerdoti » disse « ànno risolto,
Terribilmente unanimi; nè vale
Ora, o donna, indagar se bene o male. »
Fu da un sacro terrore
Egli invaso, e soggiunse: « Io sempre al cielo
Piegai la mente e il core;
Pur — se tutto, che penso, audace svelo —
Errò de' suoi ministri oggi il consiglio,
Che tu mi sei diletta al par del figlio! »
In sull'altar di pietra
Sta la vittima ignuda. Alto l' acciaro
Manda una luce tetra:
Ella si slancia, e: « Me, non il mio caro,
Ferite! » Il Re la strappa a quell'infausto
D'umano sangue inutile olocausto.
« Ei più del figlio m' ama! »
Grida la madre; e gittasi improvvisa
Sotto l' orrida lama,
E fa la terra del suo sangue intrisa.
Dicono i sacerdoti: « Era destino
Placar con questa vita il padre Odino. »

—

NOTE.

[1] Qui è cantato, con drammatica evidenza, un esempio eroico di amor materno.

[2] Conquistatore e legislatore del Nord, il primo ed il più antico Nume della Scandinavia. Fu chiamato *Padre universale*, perchè padre degli Dei e degli uomini al pari del Giove dei Greci.... Egli aveva in Upsal un magnifico tempio col tetto contornato da una catena d'oro; e un altro gliene fu eretto in Islanda, ove i sacerdoti solevano aspergere i devoti col sangue delle vittime (*Noël e Chapsal*, op. cit.).

Queste vittime furono da principio i più bei frutti della terra; poscia animali, come cavalli, cani, falchi, galli e grassi tori; e da ultimo, pur troppo, creature umane.

LA SIGNORA DI SCIALÒ.[1]



I.

Su le due ripe del ceruleo fiume
Si stendon campi interminati d' orzo;
E se togli la via che larga adduce
Al merlato Chemlò, non s' interrompe,
Sino al curvo confin dell' orizzonte,
L' uniforme pianura. Il popol viene,
Di su, di giù passeggia o si sofferma;
E guarda i gigli che sbocciâro intorno
A un' isoletta solitaria. I salci
Ivi s' imbiancan; fremon le alberelle;
E fa la brezza un tremolío nell' onda,
Mentre ne offusca il lucido cristallo.
Ivi grige muraglie e grige torri
Ergonsi al cielo, ed un giardin florisce
Giù da la vasta correntia lambito.
La Signora del loco usa adagiarsi
Spesso di sotto a un pergolato, e quindi

La quïete goder de la campagna.
Lì, presso il margo, ella contempla onuste
Passar le barche, da le tarde brenne
Via trascinate in sull' opposto lido,
E la scialuppa, ch' agile discende
Con le vele di seta. Oh! ma nessuno
Un amico saluto ebbe da lei,
Nè al veron mai la vide. Ignota a tutti
È l' amabil sua faccia; e curïoso
L' occhio solleva il battelliere indarno.
Solo, al romper dell' alba, i mietitori,
Ascosi dal barbuto orzo, da lunge
Odono un canto limpido, che s' alza
Ed echeggia sul fiume. E ancor, la sera,
Se al raggio cheto de la bianca Luna
Essi in biche accatastano i covoni,
Rïodon quelle note, ilari sempre,
E van fra loro mormorando: « È questa
Di Scialò la fantastica reina. »

II.

Quivi un magico drappo ella di giorno
Tesse e di notte co' più gai colori;
E il tempo inganna; però che sinistro,
Sin da sua vispa adolescenza, un grido
Era corso d' intorno: che tremendo
La premerebbe inesorabil fato,

Se al turrito Chemlò volgere osasse,
Imprudente, lo sguardo. Ella qual sia
La sventura non sa: tesse; ed intenta
All' opra diuturna de la spola,
Ogni funesta profezia si scorda.
Fulgidissimo speglio ora dinanzi
Le sta, lieve inclinato, e le riflette
Vive l' esterne immagini del mondo.
Entro vi mira il vorticoso fiume; —
La via maestra, che laggiù serpeggia; —
I burberi villani; — le ragazze
Del mercato vicin, rosso vestite; —
Un abate, che trotta in sul ronzino; —
Qualche gruppo talor di donzellette
Mollemente raccolte in sottil barca; —
Un pastorel da le profuse ciocche
Lungo le spalle; — in cremisin farsetto
Un destro paggio, — ed uno stuolo audace
Di cavalier', che passano a galoppo.
Oh, la Signora di Scialò non mai
D' egregio e fido paladin vantossi!
Nel suo drappo compone ella quel vario
Spettacol, che rimanda il chiaro speglio
A la pupilla sua. Spesso, di notte,
Un mortoro contempla: il negro carro, —
I corsier negri, adorni di pennacchi, —
La musica, — le torcie, — il popol mesto. —
All' amoroso scintillio de gli astri,
Nel pulito cristallo anco due sposi
Le appaiono a braccetto; e alternan baci

E carezze soavi. « Ah! d' ombre » esclama
Quella diserta « infastidita io sono. » [2]

III.

Oltre il corso del fiume, a un tiro d'arco
Da le fiorenti pergole, l' audace
Sir Lancilotto cavalcava un giorno
Intra i covoni d' orzo. Il Sole uscía
Da le tremule foglie, e sui gambieri
Gli risplendea di rame. — Un paladino
Da la purpurea croce, genuflesso
A vaghissima dama: — ecco l' impresa
Dell' intatto suo scudo. Egli gemmate
Avea le briglie, che rendeano immago
D' astri minuti a la Via Lattea appesi;
E 'l fervido corsier, l' arduo scotendo
Collo crinito, tintinnar facea
Tratto tratto i sonagli. Un poderoso
Corno d' argento gli oscillava al fianco
Giù dal bàlteo stemmato. Era un continuo
Squillo e un fulgóre l' armatura. In mezzo
Ai campi aperti rilucea di spessi
Gioielli il cuoio dell' arcion, l' elmetto
Terso e le piume svolazzanti all' aura.
Ne la placida notte, allor che a gruppi
Sfavillano le stelle, una codata
Metëora così su la silente

Isola di Scialò rapida striscia,
E solca il ciel di momentanea luce.
Parea che 'l Sole di posar godesse
Su la vasta sua fronte e quelle chiome
Negre più che carbon, che in folti ricci
Da la celata gli fuggian. L' ardente
Unghia del suo destrier — ch' uso la polve
De le battaglie a respirar, corrèa
Ora verso Chemlò, — l' eco solinga
Ridestava de gli argini del fiume.
Allegramente una canzon bizzarra
Il cavalier sciogliea, mentre qual lampo
Fiammeggiava, riflesso, entro lo specchio.
Il lavoro ella smise e lo stupendo
Telaio abbandonò; fe' pochi passi
Traverso a la gran sala; la ninfea
Vide dall' onda, candida sbocciare;
Mirò l' elmo e il pennacchio fluttuante
Di Lancilotto, e più lontan le torri
Ardue de le città. Si franse il fido
Cristal, che innanzi le pendea; la tela
Volò fuor del verone, e fuggì via
In preda a la corrente. « Oimè! » proruppe,
Impallidendo la Signora, « còlta
Son io dall' implacata ira del cielo. »

IV.

Il vento orïental, che procelloso
Roteava le nubi, all'ingiallito
Bosco togliea l'aride foglie. Il fiume,
Mal frenato da gli argini, muggía;
E dirotta versavasi la pioggia
Su la vasta pianura ed il remoto
Chemlò turrito. Ella discese e sotto
A un salice fermossi, il qual la chioma
Profusa ne la gonfia onda bagnava.
Là rinvenne una barca, ed a la prua
Scrisse d'intorno il proprio nome. Mesta
Entro poscia s'assise; e, qual profeta
Che legge audace l'avvenir, in muta
Estasi assorta, presentì la tetra
Ora del fato, e con pupille vitree
Giù a seconda mirò de la corrente
Nebbiosa. Al fosco tramontar del giorno
Ella disciolse la catena, e al fondo
Corcossi di quell'agil navicella,
Abbandonata a la balía dell'onde.
Ivi giacendo, avvolta in nivea veste
Che negligentemente a dritta e a manca
Le svolazzava e si copría di lievi
Foglie cadenti, galleggiò traverso
Ai rumor de la notte. E se la prora

I salici lambia dell'alta ripa
Ed i campi di segala vestiti
O d'orzo pingue, udíasi intorno intorno
Un cantico echeggiar tetro e solenne: —
L'ultimo! — Ed ella lo sciogliea da prima
Ad alta voce, a bassa poi, chè 'l sangue
Le si aggelava ne gli incerti polsi
E le pupille si spegnean, rivolte
A la città fatale. Ahi! l'infelice,
Entro il suo mobil feretro, a la mèta
Non giunse, che morì, cantando ognora
Sommessamente nell'intimo petto.
Sotto logge e castelli e lungo i muri
Di fastosi giardini o tra le case
Poverette scorrea quella natante
Forma, ch'adorna di bei veli bianchi
E ormai dipinta nel pallor di morte,
Una striscia parea d'amabil luce.
Sui ponti ardùi e a gli approdi, i cittadini
Correano e i cavalier, le donnicciole
E le matrone; e confondeansi insieme.
E *La Signora di Scialò* d'intorno
A la prora leggeano; e curïosi
Si pispigliavan: « Chi è costei? qual triste
Accidente o delitto or qui l'addusse? »
E nel vicin palagio, irradïato
Dai regali doppieri, all'improvviso
Cessò il frastuono del banchetto; e ognuno
Si fe' il segno di croce impaurito.
Sol Lancillotto reclinò la fronte,

E stette un poco meditando: « È bella! »
Indi concluse « Iddio nell' infinita
Misericordia a' falli suoi perdoni,
E de' Beati la congiunga al coro. »

—

NOTE.

[1] Il Montégut chiama *La Signora di Scialò* una delle più leggiadre poesie del nostro Autore. Anche il Collier la loda.

[2] Vi fu chi paragonò a questo magico specchio l' ingegno poetico del Tennyson, che con limpida pacatezza riflette le varie scene della vita.

Il Taine invece lo paragonò ad una bella sera d' estate. Le linee del paesaggio, egli disse, son quelle medesime che si ammiran di giorno; ma lo splendore della cupola è illanguidito; gli alberi, sotto il fresco spirar della brezza, si rialzano; e il Sole al confine del cielo avvolge armoniosamente in una reticella di rosei placidissimi raggi i boschi e le praterie, che poco prima abbruciava in tutta la pienezza del suo fulgóre.

Eziandio il Camerini con vaga metafora ci dà l' idea del nostro Poeta: « — Alle cave di sale di Salisburgo si getta nelle profondità abban-

donate della miniera un ramo d'albero sfrondato dal verno: due o tre mesi dopo si trae fuori coperto di splendide cristallizzazioni; i più piccoli rami, che non son più grossi del piè d'una cingallegra, s'incoronano di diamanti mobili ed abbaglianti: il ramo non si riconosce più. —

» Questa cristallizzazione che lo Stendhal appropria all'operazione dello spirito dell'amore, io rivolgo all'abbellirsi dei concetti poetici nella mente del Tennyson. V'entrano schietti e quasi nudi, e, dimorativi lungamente, n'escono adorni di cristalli brillanti e di lucentissime gemme. »

E poco sotto dice che « ne' libri di lui i lettori, come nel palazzo di Psiche, *super gemmas et monilia calcant.* »

GODIVA.[1]



A Coventria, sul ponte,
Di facchini affollato e di staffieri,
Io rivolsi la fronte
Ai tre obelischi intra le nubi alteri.
Ivi aspettando il treno
Che rapido qual folgore venía,
Sciolsi in tal modo il freno
Al volo aereo de la fantasía:[2]

E non soltanto noi, presuntuosa
Schiatta e del Tempo ultimo seme, noi
Che nel mirare interminabil filo,
Messagger del pensiero, ed una rota
Che per igneo vapor gira indefessa,
Spregiamo i nostri padri; e d' alti dritti,
Di privilegi cicaliam, di torti
E d' inique gabelle, ond' è vessato
Il popol gramo: non soltanto noi,
Schiatta presuntuosa, ultimo seme

Del Tempo, abbiam la derelitta plebe
Amata oltre misura. Ella, Godiva,
L'inclita donna di mill'anni or sono,
Moglie soave a quel selvaggio Conte
Che in Coventria tenea crudele impero,
Fece ben altro: oprò, — sofferse — e vinse.
Chè, a que' giorni remoti, il crudo Sire
Avea gravata d' un balzello enorme
L' infelice città. Tutte le madri,
Su le braccia recando i pargoletti,
A differir tanta sventura corse
Erano a' templi e a le diserte piazze;
E: « Se paghiam, » gridavan forsennate,
« Noi di fame morremo. » Udì la pia
Que' lamenti, e sen venne al suo consorte.
Solo, tra' suoi mastini, ei passeggiava
La vastissima sala. Irta la barba
Gli cadea sovrà il petto, e la gran chioma,
Lunga una iarda,[3] in fluttuanti anella
Giù per le late spalle. Ed ella il pianto
De' cittadini gli narrò commossa:
« Se il tributo esigete, essi cadranno
Vittime de la fame! »
Il fiero Conte
Sbarrò gli occhi grigiastri, e le rispose:
« Nemmeno il vostro mignolo dovría
Soffrir per tale miserabil ciurma! »
Godiva mormorò: « Pur ne morrei. »
Ei rise allora sghangheratamente;
E giurò per San Pietro e per San Paolo;

E un buffetto le diè sul diamante
Che le brillava nell'orecchio: « Eh, baie!
Son parole, non fatti. »
« Oh no! provate
Che non farei per que' meschini! »
« Ebbene.... »
Quel cor riprese ruvido più assai
Del pugno d'Esaù: « nuda, traverso
A la cittade, cavalcar vi piaccia,
E 'l balzello fia tolto. » E dimenando
Per ischerno la testa, egli a gran passi
S' allontanò tra' suoi mastini.
Sola
La signora rimase; e come avviene
Che furïosi dall'estremo lembo
Dell'orizzonte insorgano ed avversi
Talvolta i venti, i più contrari affetti
Così lottâro a lungo entro il suo core.
Vinse alfin la pietà. — Corse un araldo
Allor vigil d'intorno; e a suon di tromba
Il fiero patto divulgò: promise
Pur, che sarebbe il popolo francato;
Ma nessuno dovea, pria che scoccasse
Dall'alto il mezzodì, riporre il piede
Su la pubblica via, nè curïoso
Sporgere il capo; saldamente gli usci
Si sprangassero intanto e le finestre. —

E Godiva volò con tacit'orma
Nel più riposto gabinetto; e quivi

Slacciò il fermaglio de la sua cintura,
Ch' era fregiato d' aquile gemelle,
Ricco dono del Conte. Oh! ma simile
A Luna estiva ch' esce da le nubi
E tosto vi s' immerge, ella indugiava
Al più lieve rumore. Alfin la testa
Graziosa crollò; — l' ampio volume
Disciolse de' capei, che ondoleggiando
Sino a' ginocchi la velàro; — in fretta
Spogliossi; — giù da la scalèa di marmo
Scivolò di soppiatto; — e, come raggio
Serpeggiante di Sole, agil trascorse
Di pilastro in pilastro, insin che giunta
Sotto l' androne, al palafren bardato
Di purpurea gualdrappa ed aurei stemmi
Balzò in groppa d' un salto. —
Allor vestita
Di castità, l' intrepida matrona
Uscì fuor de la reggia. Udíasi appena,
Mentr' ella cavalcava, un lieve soffio
Di venticello sospirarle intorno.
Le tonde teste dall' enfiate labbra
Su la fontana de la piazza aveano
Occhi maligni. Il botolo ringhiando
La facea tutta divampar nel volto.
Ella rabbrividiva al fragoroso
Scalpitío del corsier. Spacchi e pertugi
Di scorger le parea ne le muraglie
Cieche; ed i tetti acuminati e l' alte
Gronde sporgenti giù miravan fiso.

Pur magnanima resse a tanta prova;
E procedette fin che i nivei fiori
Rilucer del sambuco, oltre le porte
Mirò de la città, ne la campagna
Che 'l Sol dall' alto irradïava.
Allora,
Di castità vestita, ella rifece
Il cammin travaglioso; ed un garzone
D' abbietto animo e ingràto (oh l' avvenire
Custodiranne l' odïoso nome!), [1]
Tutto in timor, da piccoletto foro
Ardì spïar: ma disseccati al suolo
Caddero gli occhi suoi, pria che compito
Il peccato vulgar. L' alte Potenze,
Auspici all' opre generose e sante,
Voller così che s' estinguesse un senso
A turpe uso rivolto; ed ella intanto,
Protetta e vendicata, il limitare
Guadagnò del palazzo. In quel, dall' ardue
Torri si propagâr dodici tocchi
Assordanti di squilla; e poco dopo
Godiva, di sfarzosi abiti adorna
E incoronata, di sue stanze uscía,
E s' abbattendo nel selvaggio Sire
Revocar gli facea l' empio tributo,
E gentil grido conseguía di buona,
Che imperituro durerà nel mondo.

—

NOTE.

[1] Avvi in *Godiva* un argomento ingenuo del Medio Evo, dottamente elaborato da un artista de' nostri giorni; qualche cosa che somiglia a una miniatura di messale, che lo Scheffer o un altro chiaro pittore trasporterà, ingrandita, sur una magnifica tela. Noi diamo questo poemetto come il miglior esempio delle leggende del Tennyson (*Forgues*).

[2] Questi otto primi versi sono come una postilla dell'Autore, a ricordare il luogo e le circostanze che accompagnarono il momento, nel quale egli ideò e compose il suo grazioso lavorino. Altri avrebbe scritto in prosa una siffatta postilla; ma il Craik dice: « Noi non rammentiamo che il Tennyson abbia stampata la più piccola sentenza in prosa; nemmeno, crediamo, la più breve prefazione, dedica o nota. In ciò, come nel resto, egli si è comportato verso il pubblico con un riguardo quasi cerimonioso. Essendo per natura e per elezione poeta, rifuggì dal mostrarsi, pur una volta, senza lo smagliante suo abito da cantore. »

[3] Misura inglese, che corrisponde a tre piedi.

[4] *Peeping Tom* (Tommaso che guarda da un buco).

LANCILOTTO E LA REGINA GINEVRA.[1]



La vergin Primavera a noi tornava
Con lacrime e sorrisi, entro minuta
Piova, dai raggi del nascente giorno
Dardeggiata qua e là: — così la gioia
Spesso nel petto umano al duol s'alterna. —
Dal vapor cristallino uscíano eteree
Isolette d'azzurro; e il gigantesco
Olmo, ornamento de la selva antica,
Lieto assorbía dai profumati soffi
De la brezza quel verde, onde s'abbella
La diffusa sua chioma. Ilare intanto
Il fanello volava; e a la sua nota
L'acuto zirlo rispondea del tordo.
Sol, tratto tratto, gli arbori e i cespugli
Tacean, ricovro all'augellin: chè negro
Lo sparvier con le larghe ale nell'alto
Roteava de' cieli. Il fulvo fiume
Rumoreggiando trascorrea, frenato
Dai lidi erbosi; e i penduli germogli

Del castagno s'aprian, simili a fiocchi,
Verso il suol, che fremea d'intima vita.

La reina Ginevra e il generoso
Sir Lancilotto, in sì beato giorno,
Cavalcavan traverso a la boscaglia,
Nido d'agili cervi; e lietamente
Dai vivaci sonagli era la pace
Secolare interrotta. Ella parea
A quell'allegra gioventù dell'anno
Partecipar! le sue leggiadre forme
In sottil s'avvolgean serica veste
D'un color d'erba; e bei fermagli d'oro
Le chiudevano il seno. Alto un pennacchio,
Pur d'un verde sbiadito e di cerchietto
Aureo recinto, avea sul nobil capo;
In quel che l'ugna de la sua giumenta,
Candida al par d'intatta neve alpina,
Calpestava il sentier quinci di musco
E di cilestre violette, e quindi
D'intorta ellera adorno. Entro lo specchio
Limpido dei ruscelli or la vezzosa
Cavalcatrice si vedea riflessa,
Ed ora velocissima volava
Sull'aperta pianura. — In simil modo,
Allor che debilmente al fioco raggio
De gli astri si rischiara ogn'inuguale
Vertice di montagna, amabil fata
Balza in groppa d'un agile folletto;
E via fugge, qual lampo; e la notturna

Eco risveglia all' argentin tintinno
De le cento squillette, al collo appese
Dell' aereo corsiero. —
Ella passava
Tra l' ombre ed il fulgór lieto del Sole;
Ed i felici zeffiri il volume
Le accarezzavan de le folte chiome,
E venían sollevando il ricciolino
Che amabilmente le sfiorava il viso.
La signora gentil tenea col sommo
De le morbide dita ambo le briglie
Tempestate di gemme; e il cavaliero,
Che baldo erale al fianco, ogni tripudio
Di vorticosi balli e di banchetti,
Ogni gloria di giostre e torneamenti
E d' inclite battaglie, e la promessa
Fin de' gaudi ineffabili del cielo
Avría scordato per deporre un bacio, —
E con quel bacio il cor!, — su le soavi
Labbra di rosa de la sua reina.

NOTA.

[1] Questo squarcio di poesia è detto *mirabile* dal Camerini.

IL CAVALIERE GALAHAD.



I.

Il mio securo brando
  Gli elmetti fende dei guerrier: la forte
  Mia lancia, fulminando,
  Trapassa i saldi usberghi e reca morte.
  Ò di dieci campion la vigoria,
  Perchè pura serbai l' anima mia.
  Ecco aprirsi il torneo! La tromba squilla.
  Frangonsi l' aste al fiero urto e le spade.
  L' avverso eroe sovra l' arcion vacilla
  Percosso al petto e sanguinando cade;
  E a me, che trïonfai, dame vezzose
  Rami gittan di lauro e gigli e rose.

II.

Ma non quel profumato
  Nembo di fior', ch' è invito a dolci sguardi,

Nè rendermi beato
Sa l' unanime plauso dei gagliardi.
Come la fiamma al firmamento, il core
Vola anelando a più sublime amore.
Nel tempio e ne la cripta, allor che mesta
Scende la sera, inchino ambo i ginocchi:
Una parvenza angelica s' arresta
Suso nell' aria, e mi sfavilla a gli occhi;
E per gli oppressi e i deboli a stupende
Opre d' ardita carità m' accende.

III.

Esco. L' occidua Luna
Rosseggia. Premo il mio leardo, e via
Per una selva bruna
Gir mi lascio del caso a la balìa;
E cavalco, cavalco, insin che l' ombra
D' un altro tempio il mio sentiero ingombra.
Spalancata è la porta. Il coro appare
Là co' suoi stalli intarsïati e neri.
Splendono i nivei lini dell' altare,
Gli argentei vasi, i candelabri, i ceri.
Suonan le squille e i cantici, ed un denso
Nuvol s' inalza d' agitato incenso.

IV.

Talor sovra romito
Lago una barca magica s' avanza.
Io dall' erboso lito
Entro vi balzo, pien d' alta baldanza;
E navigo, di notte, per quell' onde
Fosche. Ad un tratto un lume si diffonde.
Levo il viso; e tre Spiriti per l' etra
Recan la *Sacra Coppa,* [1] in bianca stola.
Piove solenne un' armonía di cetra,
Mentre la dolce visïon s' invola
E, com' è fato de le cose belle,
Sale e si perde tra l' eterne stelle.

V.

Se a larghi fiocchi e lenti
Casca la neve, sovra il mio destriero
Ville e città dormenti
Trascorro: ogni via tace, ogni sentiero.
Cantano i galli, e in una luce scialba
Si muta il candor trepido dell' alba.
Lascio il piano, e m' inerpico pel monte,
Da le vive inondato aure di cielo:

Traverso a la visiera in su la fronte
Mi colano le gocce aspre del gelo;
E nel lottar con gli elementi nova
Audacia e vigoría l'anima trova.

VI.

M'è premio de la pura
Vita che meno: ad ogni fier periglio,
Senz'ombra di paura,
Volgere il core imperturbato e il ciglio.
Gaudi io sogno castissimi e l'eterno
Raggio d'un Sole che non sa di verno.
Lochi contemplo d'ineffabil festa;
E, da la man d'un Angelo il mio frale
Tocco e quest'elmo arabescato e questa
Sfolgorante corazza, io sovra l'ale
M'elevo de la fede e a la sincera
Pace m'inebbrio di più santa sfera.

VII.

Fendonsi, all'improvviso,
Le nuvole aggruppate; e scende lento,
Come dal Paradiso,
Un maestoso unanime concento.

Frullar d' ali e stormir vario di fronde
Indi a un' agile voce si confonde:
« O franco e giusto paladin di Dio!
Varca il castel, la fattoría, l' albergo:
T' è presso il guiderdon! Lascia il pendío
Facile, il guado ed il giardino a tergo;
E galoppa, galoppa e ognor galoppa,
Insin che rivedrai la *Sacra Coppa*. »

NOTA.

[1] Secondo alcune tradizioni del Medio Evo, questa *Coppa* fu adoperata dal Salvatore a dispensare il vino nell' ultima Cena; e, secondo altre, servì di piatto, sul quale venne recato l' agnello all' ultima Pasqua celebrata dal Signor Nostro. V' à chi dice che Giuseppe d'Arimatea la conservò, e v' accolse entro il sangue che sgorgava dalle ferite del Redentore confitto in croce. Altri narra che gli Angeli la portarono giù dal cielo e la commisero a una schiera di cavalieri, per essere guardata sopra la vetta d' un' altissima montagna. Questa *Coppa*, sempre conformemente alle tradizioni, se appressata da chi non era puro e santo,

dileguava tosto dalla sua vista. Egli è per ciò che alla sua conquista mosse solo il cavaliere, che si sentiva perfettamente casto in pensieri, in parole, in opere.

Il Montégut dice brevemente ch'essa è simbolo di santità, e segno dell'unione conchiusa tra l'uomo e Dio. —

Questo componimento bizzarro è ricordato anche dal Taine, dal Camerini, ec.

IL CANTO D'ENID.[1]



FRAMMENTO.

E Gèren penetrò l'ampio cortile
Del castello diserto. Il generoso
Suo corsier di battaglia aspro sui cardi
Che germogliavan da le rotte pietre,
Scalpitò; mentre intorno egli volgea
L'attonita pupilla, e sol macerie
Desolate mirava. Ivi un cadente
Arco, che il Tempo di piumate felci
Adorno avea; più in là, simile a masso
Divelto da la cima ardua d'un monte,
Una gran torre — ch'era al suol piombata
Senza punto sfasciarsi, e s'abbellía
Di smorte rose. — Anco marmorea scala,
Già logora da piè muti per sempre,
Scorgeasi nuda biancheggiar al Sole;
E fosca ellera, appresa a le muraglie,

Ne sconnetteva le vetuste pietre,
E ti sembrava, al basso, un mostruoso
Groppo di serpi, in alto, una selvetta.

E mentre nel cortile egli attendea,
Il canto d' Ènid, limpido, attraverso
Echeggiò del verone; e come spesso,
Se approdi ad una ignota isola e ascolti
Il festevol gorgheggio in lontananza
D' un augellin, congetturar da quello
L' agil forma ne tenti ed il colore:
Il paladino, per dolcezza immoto,
Cercò dal canto divinar chi fosse
L' amabil cantatrice. E al modo istesso
Ch' errando all' alba per gli aperti campi,
Ne la mite stagione, odi su molti
Flutti ventosi giugnere da lungi
Una liquida nota, ognor diletta
All' anime gentili ed amorose,
La qual sempre più appressa e dal boschetto,
Di fior' purpurei vagamente adorno,
Poi s' inalza improvvisa, onde tu lasci
Il conversar col dolce amico o forse
La marra e il curvo aratro, e pensi, e dici:
« Ecco! l' usignoletto è ritornato »:
Gèren così proruppe: « Iddio ringrazio!
Questa voce è per me, tanto profondo
Mi penetra nel core. »
E quella voce
Usciva in questi generosi accenti:

Volgi, o Fortuna, la selvaggia e presta
Rota, e 'l superbo atterra: il fiammeo lume
Del Sole e il tenebror de la tempesta
Sfidar è tuo costume.

Noi per te non sentiam odio, nè amore;
Nè curiamo il tuo riso o il tuo cipiglio:
Piccolo è 'l nostro aver, ma grande il core
E immoto nel periglio.

Ne sei propizia?... avremo campi immensi.
Avversa?... ne vedrai lieti al mattino
Arar gli altrui. L' uom di gagliardi sensi
À in pugno il suo destino.

Il tuo cammin cupida follà ingombra,
Che di preci ti stanca assiduamente:
Noi ti guardiam, come fuggevol ombra,
Con occhio indifferente.

Dal canto dell' augel poteasi il nido
Immaginar! [2] Ed egli allor su pietre,
Di recente cadute, il piè movendo,
La soglia attinse de la vasta sala,
Ch' oscure avea le travi e dall' ordito
De' ragni ingombre. Ivi una dama antica
Sedea ravvolta in logoro broccato;
E l' era presso, di rossor soffusa,
Ènid, sua figlia, pari ad un germoglio
Che il ramoscel d' un appassito fiore
Vezzosamente adorna. . . . .

—

NOTE.

[1] Il presente brano, riportato dal Collier, appartiene agl'*Idilli del Re*, l'opera più voluminosa del Tennyson. A dare l'idea di quest'*Idilli* giovano anco le quattro leggende che precedono: *La Signora di Scialò; — Godiva; — Lancilotto e la regina Ginevra; —* e *Il Cavaliere di Galahad.*

[2] Qui è lievemente modificato, per meglio far intendere il senso del frammento.

ORIANA.[1]



BALLATA.

Stanco son io di piangere,
  Non trovo mai riposo.
  Vo errando, allor che 'l turbine
  Si leva impetuoso,
  E il pian per neve inalbasi
  Ed irta si rintana
  La belva istessa, — Oriana.
Non era ancor la tenebra
  Vanita. In su la paglia
  Già scalpitava il fervido
  Corsiero di battaglia;
  E de' torrenti al mugghio
  Si confondea lontana
  Nota di corno, — Oriana.
Insiem, pria de la mischia,
  Al bosco atro dei tassi,
  Baci alternando e lacrime,
  Noi rivolgemmo i passi.
  Ivi, ne la mestizia

Dell' ora antelucana
Giurai d' amarti, — Oriana.
Quel fiero dì, dall' ultimo
Spalto del tuo castello,
Tu con crescente angoscia
Seguisti il mio drappello.
Quando di membra erculee
E faccia aspra e villana
Ecco un nemico, — Oriana.
Fra me si pianta e l' arduo
Muro: io di sdegno avvampo:
La freccia incocco, e vindice
L' avvento in lui qual lampo.
Ahimè! devía per l' äere
La freccia disumana
E 'l sen t' impiaga, — Oriana.
Cresce la zuffa. Grondano
Sangue i pugnai, le spade.
Sovra l' eroe, già esanime,
Grave il cavallo cade.
Come insensata e gelida
Pietra, fra gente estrana,
Al suolo giaccio, — Oriana.
Mi si dovea trafiggere,
Indi spogliar dell' armi
E ne la sozza polvere
Ignudo calpestarmi.
Il Sol detesto, l' aria,
Ed ogni cosa umana,
Perfin la gloria, — Oriana.

Sento il mio core, oh strazio!
Spezzarsi ad ogn' istante;
Mentre dai foschi nugoli
Traspare il tuo sembiante,
E intrisa il sen di sangue
A me, per legge arcana,
A me discendi, — Oriana.
Perchè lasciar la placida
Luce del Paradiso?
Che vuoi? che mi rimproveri
Col lieve tuo sorriso?
Ascondi quell' orribile
Ferita o t' allontana:
Ah! no, t'arresta, — Oriana.
Abbi del mio delirio
Misericordia. Spesso
Qui al tuo marmoreo tumulo
Ombrato dal cipresso
Traggo, e disfogo in gemiti
L' ira e l' ambascia vana,
E 'l terren bacio, — Oriana.
Insorge il vento, e sibila
Sul mare tempestoso.
Io di mia mano uccidermi
E a te venir non oso;
E solo ardente supplico
Che possa sovrumana
Alfin mi strugga, — Oriana.[1]

—

NOTE.

[1] Il Collier loda questa ballata fantastica. Così pure il Camerini, il quale ce ne fa notare la forma, che richiama la Scozia. In inglese fa un bellissimo effetto.

Avverto che il nostro Autore la scrisse e la pubblicò nell'età sua più giovanile.

[2] Non saprei se a torto o a ragione, ma traducendo questa ballata mi tornarono in mente altri episodi d'altri scrittori: quello romantico, per esempio, di Comallo e Galvina del canto II del poema epico dell'Ossian: *Fingal;* quello dello stesso Ossian nel poemetto: *Oscar e Dermino;* e infine un terzo, notissimo agli studiosi della letteratura classica, che si legge al libro III dell'*Arte amatoria* d'Ovidio, dov'egli canta di Cefalo che, andando a caccia entro una selva, uccide per errore l'amata sua Procri con uno strale. — Anche negli episodi, poc'anzi accennati, del gran Bardo Caledonio, traverso a un intreccio più bizzarro, abbiamo il dardo, l'errore funesto e le due persone care, di cui una cade miseramente trafitta dall'altra. —

ENOC ARDEN.

ENOC ARDEN.[1]



A MIA MADRE

CHE TRA BUONA E INTELLIGENTE
NON SO CHE COSA SIA PIÙ.

(Verona, 20 dicembre 1875.)



PARTE PRIMA.

Fra precipiti balze occorre al guardo
Un golfo azzurro da vascelli e barche
Tutto giorno solcato. È la sua ripa
D'una sabbia giallognola dipinta;
E attornian rossi tetti un porto angusto.
Qui riversa dal tempo àvvi una chiesa,
Di sacrifici ormai deserta; e lenta
Via là serpeggia e ad un mulin conduce
Vasto e turrito. A quel diretro, grigi
Monticelli di rena, incoronati
Di tumuli danesi, ergonsi al cielo;
E un bosco di nocciòli entro solinga

Valle florisce, d'ilari garzoni
Dolce convegno all'autunnal ricolta.
Su queste amene piagge, or fa cent'anni,
Tre figli di tre case ivan giocando:
Anna Lì, la più bella fanciulletta
Che in sul molo corresse; il buon Filippo,
Del mugnaio già ricco unico erede;
Ed Ènoc Àrden, garzoncel focoso,
Figlio di rude marinar, nel cieco
Furor perito d'invernal burrasca.
Ivan essi giocando a la ventura
Fra i disutili arnesi de la piaggia:
Nodi consunti di sartiame; — nasse
Abbrunate dal Sol, rigide; — raffi
D'áncore arrugginite, — e barche in secco. —
Que' tre demonïetti anco castelli
Si costruivan di lucente arena;
Ed or fuggían dai candidi marosi,
Ora, guazzando, gl'inseguíano arditi;
E le lor piccolette orme sul limo
S'imprimeano ogni giorno, ed ogni giorno
Eran lavate dal reddir dei flutti.
Al piè s'apría d'una selvaggia rupe
Angusta grotta, ed ivi essi traeano,
E dicean quella grotta il loro albergo.
L'alloggiator fingeasi oggi Filippo,
Ènoc domani, il fanciullesco giuoco
Alternando concordi. Anna era invece
De la casa l'amabile signora.
Ma una fïata, prepotente il figlio

Del rude marinar volle serbarsi
Per sette dì la signoría del loco;
E gridò lampeggiando: « È mio l'albergo,
Ed Anna è la mia piccola consorte. »
« Checchè tu dica, » mormorò Filippo,
« Ella è pur mia! » — Se quei vispi fanciulli
Prorompevan, per caso, in brevi risse,
Nel vigor dei lacerti Ènoc securo,
Conseguía la vittoria. Allor Filippo,
Dal cruccio de le lacrime impotenti
Offuscati gli azzurri occhi, strillava:
« Io t'abborro, io t'abborro! » Ed Anna a lui
Venía mesta da canto, e insiem piangea;
E a smetter li pregava ogni litigio;
E promettea che a entrambi ella sarebbe
Moglie amorosa. —
Ma passò la rosea
Aurora dell'infanzia; e i due fanciulli
Il fervore sentìr dell'ascendente
Sol de la vita. Ond'essi, al par de gli occhi,
Su quella donzelletta il cor fissâro.
Ènoc svelava l'amor suo; Filippo
Gelosamente il custodía nel petto:
E pareva la vergine vezzosa
A lui propensa, e invece il primo amava.
Ella però non lo avvertía, nè certo
Confessato l'avrebbe, anco richiesta.
E giorno e notte un vigile pensiero
Ènoc rodeva: — accumular, bagnato
Dal sudor di sua fronte, oro sovr'oro,

E un battello acquistarsi e una casetta,
E offrirla ad Anna. — E quel Destin, che atten
Spesso l'uman volere, arrise al suo.
Nè fuvvi in breve pescator più ardito
Di lui, più destro e ne' perigli cauto,
Che veleggiasse a quelle coste intorno
Flagellate dal torbido oceàno.
Parimente ei passò su mercantile
Naviglio un anno. Marinar perfetto
Divenne allora, ed al vorace gorgo
La sua vita e l'altrui fiero contese;
Onde la gente gli volgea lo sguardo
Più e più benigno. E aveva egli veduto
Sol venti volte rifiorir l'aprile,
Che un battello comprossi e una casetta, —
Da offrire ad Anna, — candida e pulita,
Simile a un nido, e in su la via costrutta
Che tortuosa al gran mulino adduce.
Ridea d'autunno un bel tramonto d'oro;
E i giovani accorrean festosamente
Con borse a varie fogge e sacchi e ceste
Al bosco de' nocciòli. Era Filippo
Brev' ora accanto al padre suo rimaso,
Ch' egro giaceva: e tardi ivi convenne,
Fra quella sollazzevole brigata.
Quand' ei la cima guadagnò del colle,
Ove il bosco incomincia ed al soggetto
Valloncel le sue cupe ombre protende,
Ènoc ed Anna, la felice coppia,
Vide seder tra la diffusa erbetta.

Essi aveano in soave atto d'amore
Intrecciate le mani; e ne le grandi
Pupille d'Ènoc, d'un color cinereo,
E nel viso dai turbini sbattuto
Ardea tranquillo, come sovra un'ara,
Un sacro foco. Lo mirò Filippo;
Mirò gli appassionati occhi e le guance
Lieve accostarsi: e dal profondo petto
Trasse un sospiro e, pari ad un ferito,
Fra l'ombre scivolò del vicin bosco.
Là, non veduto, presso il clamor gaio
Di fanciulle e garzoni a quell'agreste
Sollazzo accorsi, ei misurò nel pianto
L'ora più tetra di sua vita; ratto
Poi levossi e partì, seco lo strale
Igneo recando d'implacabil brama.
Così quei due furono sposi; e un lieto
Scampanío propagossi a la borgata.
Vôlar quindi sett'anni, inver felici
Di salute e agiatezza e mutuo amore
E onorevol fatica; e dal sorriso
Consolati de' figli. In lui risorse,
Al vagir primo del bambin suo primo,
Il nobile desío d'accumulare
Oro sovr'oro, dal sudor bagnato
De la viril sua fronte; e a' nati d'Anna
Porgere per tal modo un alimento
D'anima e corpo assai miglior di quello
Che a lui fu pòrto e ad essa. E tal desío
Più cocente lo punse, allor che un altro

Angiol, dopo due brevi anni, gli nacque:
Idolo roseo, ad allegrar venuto
La mesta solitudine a la fida
Sua diletta consorte, i dì che in alto
Mar ei lottava co' frementi flutti
O mercando venía di terra in terra.
Chè noto, a vero dir, siccome il tasso
Del castel solitario (entro i cui rami
S' addormiva il pavone) o il lioncello
Sovra la porta del villaggio inciso, [1]
Era d' Ènoc il candido puledro,
Le saporite sue prede di mare
Con vimini legate, umide ancora
Del salso umor, e la sua rude faccia
Arrossita dai turbini iemali.
Nè solo si vedea presso la croce
Del mercato seder quel valentuomo,
Ma benanco trottar di porta in porta
Pei frondosi chiassoli de le dune.
Mutan le umane cose; e avvenne allora
Ben triste mutamento. — Un dieci miglia
Da quel piccolo porto apríasi al guardo
Un' ampia rada; ed ivi Ènoc sovente
O per terra o per mar solea condursi.
Un vespro, che al pennon d' alto naviglio
Era salito, gli fallìr le forze
E stramazzò sul ponte. A lui pietosi
Accorsero i compagni e il sollevâro;
Ma d' un infranto braccio ei si doleva.
Lo trasportâr solleciti al suo tetto;

E mentre là gemea sul letticciolo
Per lenti e lenti mesi, Anna a la luce
Diede un terzo bambino, ahi, malaticcio!
Toccò la plumbea man dell' Infortunio
L' industre suo commercio, assottigliando
A quella grama famigliola il pane.
Benchè serio, prudente e timorato
Egli fosse di Dio, l' atroce dubbio
Allor nell' intelletto e la tristezza
Gli penetrò nel cor: tristezza e dubbio
Seguaci dell' inerzia, in cui vivea.
Come nel sonno, immaginario pondo
Par c' incomba sul petto e il respir tolga:
Scorger così pareagli, il previdente
Occhio spingendo nel futuro, i figli
Trascinar, fra gli stenti, un' umil vita,
Ed Anna, l' amor suo, gir vergognosa
A mendicare il tozzo. Onde atterrito:
« Da cotanta sventura, o ciel, li scampa;
E fa di me che vuoi. » Pregava ancora,
E gli apparve dinanzi il capitano
Del legno mercantil, su la cui tolda
Ènoc avea la nobilissim' arte
Del navigante appresa. Affetto e stima
Il capitan nutría per esso; e, udito
L' aspro caso, era corso a confortarlo.
E gli disse che avria dal vicin porto,
Fra molte settimane, egli salpato
Vêr la Cina; mancavagli il nostromo;
E tal grado gli offriva. Ènoc perplesso

Un istante non fu. La generosa
Offerta accolse, e benedisse al cielo
Che sollecito dava a la sua prece
Tanto lieta risposta.
Ed ormai l' ombre
De la sventura diradar pareano.
Spesso così, dopo feral procella,
Qualche nuvola errante il bel sereno
Interclude dell' etra; e s' anco al guardo
Ci nasconde la faccia ignea del Sole,
D' un' alma luce rider la pianura
Vediamo e i colli a strisce.
Ènoc pensava:
« Che avverrà de' miei figli e d'Anna mia
Il dì ch' andrò lontan? Vendere io debbo
Il mio battello: il mio battel diletto,
In cui, remando, i tempestosi flutti
Sfidai sereno; e noto erami, come
Il cavallo a la man del cavaliero.
Poi, col prezzo ritratto, io vettovaglie
Acquisto e mercanzíe, che la mia donna
Trafficherà co' marinai del porto
E con le mogli lor, non obblïando
D' accudire a la casa. Andrò lontano,
Ma non fuori del mondo; e a la nativa
Terra talor la vagabonda prua
Rivolgerò, consigli a la famiglia
Recando ed oro, chè voglio pur io
Colà mercanteggiar. Se il ciel m' arride,
Ricco alfin diverrò; nè queste piagge

Più allor fia che abbandoni. Un grosso legno
Acquisterommi; menerò con Anna
Comoda vita; i dolci figli nostri
Educati vedrò nell' intelletto
E più nel core; e voleran, beati
Di domestico amor, gli ultimi giorni. »
Ènoc ne la virile alma fissava
Così 'l tenore di sua vita. Mosse
Indi vêr casa; e in lontananza vide
La sua donna apparir, pallida e smunta,
Che l' infermo bambin teneasi al petto.
Quella gentile con un lieto grido
Gli corse incontro; e cesse a le sue braccia
Il delicato infante che vagía.
Il genitor le tenerelle membra
Gli toccò; vezzeggiollo; e lieve in aria
Un istante lo tenne. Aprire ad Anna
Pur, quel vespro, non seppe il suo segreto;
E aspettò che l' aurora in ciel sorgesse
Con le rose nel crin.
Sorse l' aurora.
La prima volta allor dal benedetto
Dì, che d' Ènoc l' anello aureo ebbe cinto
Il dito ad Anna, ella al voler s' oppose
Del suo fido compagno. Non s' oppose
Però con grida e scarmigliata chioma,
Com' è noioso femminil costume;
Bensì con molte e varïate preci,
Con lacrime e sospiri e mesti baci
Nel giorno rinnovati e ne la cieca

Notte, presaga dolorosamente
Che quel viaggio recheria sventura.
A lungo il supplicò pel santo affetto
Ch' ei portava a' lor teneri figlioli,
A non voler lasciarli. Ènoc, pensando
Che dal breve dolor di brevi giorni
La gioia ne uscirìa dell' avvenire,
Ste' come torre; e vinse coll' accento
De la ragione i palpiti del core.
Ed egli dal battel, suo vecchio amico
Nel tempestoso imperversar dei flutti,
Alfin si separò. Merci provvide
E vivande per Anna; e lestamente
A fornir di scaffali e ripostigli
S' accinse de la casa il bel salotto
Che rispondeva in su la via. Ne' giorni
Ultimi, ch' egli fece ivi dimora,
Il succhiel maneggiò, l' ascia, la sega
Ed il martello senza mai riposo.
Mentre il suo tetto alto echeggiava interno
E gli pareva ruïnar sul capo,
Anna piangea, come nel cor presago
Ergere il proprio catafalco udisse.
Fu l' opera compiuta. Ènoc con mano
Diligente, chè angusto era lo spazio,
Allor tutto ordinò; ma in sì pulito
E denso modo, che rendea l' immago
De la Natura, quando al verno chiude
L' embrïone de' fiori e de le foglie
Ne le próvvide gemme. Egli che avrebbe

Pe' cari figli il suo lavor prodotto
Sino al momento estremo, allor che 'l vide
Appien fornito, a la sua stanza ascese
E aspettò l' alba in un profondo sonno.
Ed Ènoc quella malinconic' alba
Affrontava d' addio serenamente
Col più nobil coraggio. Avria sorriso
D' ogni timore de la sua diletta;
Ma sorridere d'Anna ei non potea!
Prod' era, generoso e pien di fede:
Onde, pria di partire, al suol curvossi;
Il Dio pregò del sacrifizio, in croce
Per l' uom confitto e morto; ed obblïando
Se stesso, con fervore ogni celeste
Grazia invocò sovra il diletto capo
De' suoi fanciulli e de la sua consorte.
A questa allor si vòlse, e affettuoso
Così le favellò: « Se il ciel ne aiuta,
Questo vïaggio apporterà fortuna,
Anna, su tutti noi. Tu mondo serba
Il focolar per me, viva la fiamma,
Perchè, dolcezza mia, forse improvviso
Farò da le frementi onde ritorno. »
Levemente agitando indi la culla
Dell' ultimo suo figlio: « O Dio, » proruppe,
« A questo intelligente e grazïoso
Mio gracile bambin (ch' amo cotanto
Anco perchè infermiccio) il guardo volgi
E 'l benedici. Fa che un dì mi segga
Su le ginocchia, dal mio labbro ascolti

Le avventure fantastiche di genti
A noi straniere, e mi sorrida gaio.
Anna, via, fatti cor, prima ch' io parta. »
Nell' udirlo così pien di speranza
Ella di gioia palpitò; ma breve
Fu quella gioia, al par d' un lampo. E allora
Ch' Ènoc la prorompente onda sospinse
Del suo discorso a ben più gravi cose,
E a la foggia de gli aspri marinari
Sermoneggiò de la Bontà infinita
Che prende ciò che si rivolge a Lei: »
Anna, commossa e pallida per fieri
Presentimenti, intese e non intese.
La fanciulla così vien dal villaggio,
E ove il fonte più vivido zampilla
L' anfora sua depone; e mentre pensa
Al garzon, che solea ne' dì trascorsi
Riempirla accurato, ode e non ode;
E l'acqua dal ritondo orlo trabocca.
Ella alfine parlò: « Saggio tu sei,
Ènoc; ma il core ogni saggezza vince,
E mi dice che più la tua sembianza
Non mirerò, mai più. »
« Se parli il vero, »
Egli rispose, « io mirerò dall' alto
Continuamente il tuo bel volto amato
E quello de' miei figli.... Anna, m' ascolta.
Il mio vascel veleggerà fra giorni
Per questa rada: un terso canocchiale
Di marinaio ti provvedi, e osserva.

Mi vedrai sovra il ponte; e ridi allora,
Ridi, fanciulla mia, de' tuoi timori. »
Ma quando di quegli ultimi momenti
L' ultimo giunse, Ènoc proruppe : « È questa,
O mia dolcissim'Anna, è questa l' ora.
Fede e coraggio! I bimbi custodisci,
E serba con geloso ordin la casa,
Finchè dall' oceàno a te ritorni.
Non paventar! Se 'l duol t'assale e il dubbio
Sul mio destin, leva il pensiero a Dio,
La più salda dell' áncore. Ei non regge,
Onnipresente, quelle più remote
Regïoni del mondo? e s' io m' involo
Al suol natío, non seguirammi forse
Il suo vigile sguardo? Egli è per tutto;
E 'l mar, come la terra, è un suo portento. »
Ratto levossi. Le robuste braccia
Avvinse al collo de la sua consorte;
E i fanciulli baciò, che curïosi
Gli ficcavan gl' ingenui occhi nel volto.
Indi lieve accostossi al letticciolo
Del suo terzo bambin, che riposava
Dopo una notte di febbrile insonnía;
Ma allor che avría voluto Anna svegliarlo,
Ei mormorò: « Dal necessario sonno,
Dolce ristoro a le sue membra stanche,
Nol destar, no. Potrebbe il bambinetto
Ricordar questo istante?... E, il ricordasse,
Non gli saría d' un' infinita angoscia? »
E, sì dicendo, gli sfiorò d' un bacio

Le pallidette labbra. In su la cuna
Anna chinossi, e un biondo ricciolino
Di capei gli recise e diello al padre.
Ei lo serbò, — santissima reliquia, —
Traverso all' avvenir; ma intenerito
Prese allora il fardel, fe' de la mano
Un ultimo saluto e uscì fuggendo.
Il dì prefisso, che 'l vascel dovea
Rader l' azzurro golfo, ella sen venne
All' estremo del lido. Ed ivi assisa
Trasse un polito canocchial; ma fosse
Che a grado a grado non sapea tranquilla
Bene accordarlo a la sua vista, fosse
Ch' avea gli occhi di lacrime ripieni
E tremante la man, mirò, ma indarno!
E in quella ch' Ènoc sovra l' arduo ponte
Agitava commosso ambo le braccia,
Il momento e 'l naviglio insiem passâro.
Finchè sparve la vela entro i vapori
Dell' ondoso orizzonte, Anna là stette;
E si partì piangendo il fier destino
Di sua famiglia. Poi, sebben presaga
Che quella lontananza era simile
Ad una lenta indeprecabil morte,
Con tristezza adempir volle il desío
Del caro assente. Prospero il commercio
Non le arrise però; — ch' ella cresciuta
Al trafficar non era, e non sapea
Tranquilla antiveder, nè chieder molto
E prender poco, e con parole astute

Riparare al difetto, e ingannar tutti,
Anco gli amici. — E trepida pensava:
« S'Ènoc qui fosse, che direbbe? » — In giorni
D'angosciosa distretta, Anna sovente
Spacciò parecchie merci a minor prezzo
Di quel che compre ad altri dì le avea;
E dal nudo squallor de la miseria
Cinta in breve si vide. Allor confusa
E addolorata, col pensier perduto
In congbietture su quel suo lontano,
Una grama esistenza ella condusse,
D'ombre perpetue e di silenzio avvolta.
Ora il terzo fanciul, nato infermiccio
E cresciuto infermiccio, iva languendo;
Ed a nulla valean tutte le cure
D'una madre amorosa. Anco scostarsi
Con alma straziata ella dovea
Dal letticciol, per accudire altrove
A diverse faccende. Anco difetto
La misera patia de gli alimenti
Più nutritivi; e non potea la voce
Rimunerar d'un medico valente.
Comunque fosse, egli di giorno in giorno
S'affievoliva; e d'improvviso, al paro
D'augel che spezza l'abborrita gabbia
E fugge via pel terso etere, al mondo
L'innocente suo spirito involossi.
In quel medesmo dì, che al camposanto
Seppellìro il fanciul, l'onesto core
Di Filippo, ch'avea sola una brama —

La pace d'Anna! — palpitò d'affetto
E di nobil pietà. Sin dal momento
Che dal suolo nativo Ènoc salpava,
Con pensier delicato egli lo sguardo
Mai non le vòlse, e solitario visse.
Ma visitata da sciagure atroci
Or la sapeva, ond'ei mesto proruppe:
« Essere largo a lei d'alcun conforto
Posso al certo, e vederla! » Andò. Fermossi,
Un breve istante, ne la muta stanza
Di fronte a quella, ov' Anna erasi ascosa;
E con le nocche levemente all'uscio
Bussò. Nessuno gli rispose o aperse.
Filippo allor schiuse i battenti; e vide
Lei che sedea nel pensier grave immersa
De la recente sua iattura. Il volto
Non drizzò l'infelice a quel pietoso
Consolator, che le mandava Iddio;
Ma lo tenne, ostinata, a la parete,
Mal frenando le lacrime. Egli, in piedi,
Disse timidamente: « Anna, io qui vengo
A chiedervi una grazia. »
« A me una grazia?
A me, che son misera tanto e quasi
Dal dolore impazzita? » Era sì rotto
Da' frequenti singhiozzi e pien d'ambascia
Intima il suono de le sue parole,
Che si smarrì Filippo, e combattuto
Da la vergogna e dall'amore a un tempo,
Sovra pensiero, le sedette accanto;

E dolce ripigliò: « Vengo a parlarvi
Di quel ch' egli bramava.... Ènoc.... l'egregio
Vostro marito. Io confessai sovente
Che il miglior prescegliesle, Anna, tra noi:
Un uom, da vero, ardimentoso. Dove
Fissava il cor, la mano egli ponea,
E così conseguiva ogni proposto;
E col fàscino poi de la ragione
Sapealo appien giustificar. Ma dite:
Perch' egli abbandonò la patria terra?
E sì lungo intraprese aspro viaggio?
E lasciovvi soletta?... Il mondo forse
A visitar? no, no, per fermo. Un altro
Era il nobil suo scopo: a' figli suoi
Largir d'anima e corpo un alimento
Di quel migliore, che fu a lui concesso
Ed anco a voi. Ma se dal procelloso
Oceàno ritorno ora facesse,
Mi rispondete, non saría dolente
Contemplando così senza alcun frutto
Del mattin le feconde ore sprecate?
Questo pensier gli cruccerebbe il sonno
Pur de la tomba gelida! Sconforto
Ei proverebbe, dico, e duol profondo,
Se scorgere potesse i figli suoi
Scorrazzar, quai selvatici puledri,
Per l' incolta campagna. Anna, m' udite.
Sin da la vispa infanzia io vi conosco.
Pregovi dunque per l'amor sincero
Che a lui portate e a' dolci figlioletti,

Quella brama appagar che al tetto vostro
Mi fe' volgere il piede. E se 'l vorrete,
Ènoc rimborserammi al suo ritorno.
Se 'l vorrete, Anna: perchè ricco io sono
E posso far del bene. Or m' assentite
Che il ragazzo io conduca e la fanciulla
A la scola qui presso. Ecco la grazia
Che ad implorar dal vostro labbro io venni. »
Ed ella, senza tòr l' umido ciglio
Da la parete, gli rispose: « Io sono
Sì da lo strale del dolor trafitta,
Che sembro folle; nè mirarvi ardisco.
Quando appariste in su la soglia, gli occhi
Mi si offuscâr di lacrime, e sentii
Come atterrarmi da una man di ferro.
Sin la benignità del vostro core
Mi atterra adesso. Ei vive.... Ènoc: lo sento.
Ei vi rimborserà. Puossi a moneta
Render moneta: ma chi mai cotanta
Benevolenza satisfar potrebbe? »
E Filippo le chiese: « Anna, voi dunque
Mi concedete?... »
Ella si vòlse; — in piedi
Scattò, qual molla, immobile fissando
Le pupille di pianto inebbriate
In quel sembiante, testimon d'un' alma
Leale e affettuosa; — ogni favore
Invocògli dal ciel segretamente
Nell' ardor d'una prece; — appassionata,
La man gli prese e strinse; — e nel contiguo

Cortiletto passò, lieve com' ombra. —
Ei, pago e rinfrancato, allontanossi.
E il buon Filippo a la vicina scola
Il ragazzo condusse e la fanciulla,
E comprò loro e libri e penne e inchiostro
E ogn'altro oggetto; ed il geloso ufficio
Che, al par d'un padre, assunse, al par d'un padre
Adempir volle. — I vani cicalecci
Temendo ognor dell' oziöso porto,
Ei rade volte il limitar varcava
D'Anna, sebbene dal desío n' ardesse,
Premio in prima sognato a le sue cure.
A' giovanetti nondimen spediva
Doni frequenti: — l'erbe del giardino; —
Le primaticce ovver l' ultime rose
Che dal muro pendean del suo cortile; —
Dell' orticel le opime frutta; — i grigi
Conigli de le dune; — e, prima o poi,
Con gentili pretesti, onde velata
La carità ne fosse, il biancheggiante
Fior di farina del suo gran mulino,
Che sibilava ne lo spazio. —
Ignoto
Era a Filippo il core d'Anna, e indarno
Egli tentato di scrutarlo avrebbe.
La donna, a lui dinanzi, impallidia;
E la sua gratitudine infinita
Svelava appena con un rotto accento.
Ma i due fanciulli, allora ch'ei spuntava
Con la sua faccia rubiconda, incontra

Gli correvan da gli angoli remoti
De la via; gli facean feste e carezze;
Poichè un angel per essi era Filippo.
Del suo tetto signori e del mulino
Tormentavan talvolta il pazïente
Orecchio suo con piccoletti danni
O col clamor de' giochi, ora a le vesti
Gli si aggrappando, a parte or lo chiamando
De' lor trastulli. Insomma era Filippo
Tutto in tutto per essi; e non di rado
Il dicean *padre*. Nell' ingenuo core
De' giovanetti, egli di giorno in giorno
L' amor ch' Ènoc perdeva, iva acquistando;
Chè questi a lor sembrava un sogno incerto,
Una fuggente visïon, simile
A una figura languida che appare
In lontananza, a lo spuntar dell' alba,
In fondo in fondo ad un vïal solingo,
E che va non sai dove. E già varcati
Eran due lustri dall' infausto giorno
Che il focolar nativo Ènoc lasciava,
Nè indizio alcun s' avea del suo vïaggio.
Accadde un vespro che i fanciulli d' Anna,
Ad altri vispi garzoncei confusi,
Ir bramassero al bosco de' nocciòli.
Anna seguiali. Ed essi allor pregâro
Ch' anco il padre Filippo (avean costume
Di chiamarlo in tal modo) insiem venisse.
E lo trovaron, — come un' ape industre
Quand' è intrisa dal polline de' fiori, —

Di farina imbiancato, intorno sparsa
Da la fervida rota del mulino;
E sì gli disser: « Vien con noi, Filippo. »
Ei rifiutò; ma appena i giovanetti
Con dolce violenza il menâr seco,
Levemente sorrise e ognor più lesto
Il piè movea, chè vide Anna aspettarli.
E tutti ilari andâr.
Se non che a mezzo
De la salita faticosa, appunto
Ove il bosco incomincia ed al soggetto
Valloncel le sue cupe ombre protende,
Mancâr le forze ad Anna, e: « Concedete, »
Disse con un sospir, « ch'io qui riposi. » —
Pur Filippo arrestossi; e potè lieto
Sederle al fianco. — A frotte agili o a coppie
Tutti fuggiano i garzonetti intanto
Dai lor tardi custodi: con gioiose
Grida correvan forsennatamente
Ai còrili traverso, ormai dipinti
D'un verde smorto; e si ristavan solo
Nel più fitto del bosco. Era davvero
Il finimondo. I piccoli demòni
Spargeano la lor via de' ramoscelli
Flessibili ad un tempo e renitenti,
Ch'avean dirotti con proterva mano
A involarne, più lesti, il fulvo frutto;
Ed assordando il pigro äer d'intorno,
Chiamavansi a vicenda, inebbriati
Dell'insueta libertà. —

Filippo,
Al fianco di quel mesto angiolo assiso,
Il presente obblïando, un' ora tetra
Rammentò di sua vita, allor che, pari
Ad un piagato da mortal saetta,
Nel folto s' ascondea del vicin bosco.
Ma svanì quel pensier più che baleno;
E, sollevando la sembianza onesta,
Disse: « Ascoltate quanto son felici,
Anna, laggiù, tra 'l verde! » Ella si tacque.
« Anna, che avete mai? forse v' annoio?
Anna, v' annoio? » Ne le palme allora
La smorta faccia l' infelice ascose;
Ond' ei, da stizza repentina acceso,
Che rattener non seppe: « À naufragato
Certo il vascel, » proruppe, « à naufragato:
D' esso, non più! Perchè la preziosa
Trama de' vostri dì col lungo pianto
Corrodere, ed i figli orfani in tutto
Abbandonar? »
« Io credo, » ella rispose,
« Che 'l suo vascel dai turbini e dall' onde
Incolume uscirà. Pur queste voci,
Che ne giungon sì allegre, un senso arcano
M' inducon d' amarezza e, non so come,
Par mi dican che sola io son nel mondo. »
Più presso le venendo, allor Filippo
Timido proseguì: « Ne la mia mente
Àvvi una cosa e da gran tempo. Ignoro
Quando ci venne e 'l modo; e sol presento

Che alfin la svelerò. Datemi orecchio.
È fuor d'ogni speranza, Anna; è contrario
Al corso usato de gli umani eventi,
Che 'l vostro amico, il qual, dieci anni or sono,
Dieci lunghi anni or sono, abbandonovvi,
Possa viver tuttora. Ebben.... lasciate
Che libero vi parli.... Io m'addoloro
Nel vedervi sì povera e soletta.
Sovvenirvi io non posso, Anna; non posso
Come vorrei nel fervido desio,
Eccetto che.... Dicon che molto acute
Sien le femmine al mondo.... Forse voi
Quel che confuso taccio, appien capite.
Lo spero almanco. Mi guardate?... Insomma
Io vi bramo per moglie. Avrei piacere
Di mostrarmi qual padre a' figli vostri.
Essi m'aman, n'ò speme, al par d'un padre;
Ed io, v'accerto, come figli io li amo.
E penso ancora che, se in dolce nodo
Meco voi foste dall'amor legata,
Dopo lustri d'angoscia e d'incertezza
Ne arriderìano alfin giorni felici,
Quai non concede Iddio che rade volte
A' suoi diletti in terra. Oh vi pensate!
Di beni io son fornito; ingordo sciame
Non m'assiepa di poveri parenti;
Nè mi turbano il sonno edaci cure.
Una soltanto io n'ò, ma che consola
E l'anima rallegra: ed è per voi
E per i figli vostri. Ogni trastullo,

Ingenui adolescenti, abbiam diviso;
Ed io v' ò amata.... lungamente amata,
Più di quel che credete. »
Allor rispose
Anna con dolci accenti: « Angiol benigno
Voi foste nel mio tetto; e Dio, ch' è giusto,
Vi benedica e vi rimerti appieno.
Ma vi rimerti con geniale cosa,
Filippo, non con me, tanto infelice
E di sì malo augurio. E poi.... due volte
È concesso d' amar? E, il fosse, amarvi
Potrei com' Ènoc, che la fiamma prima
Destar mi seppe nel vergine core?
Che mai chiedete? »
« Io mi saría contento, »
Ei soggiunse, « se amarmi un po' voleste,
Un po' meno di lui. »
« Caro Filippo, »
Ella esclamò, quasi atterrita, « ancora
Aspettiam. Se facesse Ènoc ritorno....
Egli non tornerà.... ma pure un anno
Aspettiam. Non vi chieggo altro che un anno.
Aspettiam dunque. »
« Come paziente
Tutta intera la vita, Anna, io v' attesi, »
Con tristezza ei rispose, « attenderovvi
Il tempo che volete.... »
« A voi legata
Son io da una promessa: » ella interruppe.
« Entro un anno! Soffrir con fermo petto

Non saprete il vostro anno, al modo istesso
Che il mio vorrò soffrire? »
A cui Filippo:
« Soffrirollo per voi. »
Tacquero entrambi.
Il trepido chiaror, che 'l Sol caduto
All' orizzonte diffondeva ancora,
I tumuli danesi iva cingendo
E a lor sul capo languido sfumava;
Ond' egli, la crescente ombra notturna
Paventando per Anna e il freddo vento,
Sorse e chiamò con poderosa voce
I giovanetti, ch' ilari traverso
Scorrazzavan del bosco. Essi ubbidîro,
E asceser carchi dei raccolti frutti.
Poi tutti e quattro lestamente al porto
Calâro; ed ivi su la soglia d' Anna
Arrestossi Filippo; e le porgendo
La man, soave mormorò: « Quand' io
Lassù vi favellai, triste eravate
E commossa. Ebbi torto. Avvinto io sono;
Ma voi libera siete. » Ella rispose
In lacrime: « Che dite? io v' ò promesso! »
Più rapido del lampo un anno vòlse:
E mentre a le domestiche faccende
Anna un giorno attendeva, e di Filippo
Ivá iterando nel pensier l' estremo
Detto: *io v' ò amata.... lungamente amata,*
Più di quel che credete, ei su la soglia,
A rammentarle la promessa, apparve.

« È già un anno? » ella chiese.
« Un anno, io credo,
Se ingialliscon di novo entro il boschetto
Mature le nocciòle. Uscite meco
E vedrete. »
Ma quella ancor d' un mese,
Temporeggiando, lo pregava: — un mese,
Per mutare di stato, era ben poco; —
Legata ella sapeasi; — e solo un mese
Gli chiedeva; — non più. — Con le pupille
Piene di quella inconsumabil brama,
Lunga al par de la vita; e con la voce
Che, per commozïon, lieve tremava,
Come la man d' un ebbro, egli soggiunse:
« Il vostr' agio prendete, Anna, il vostr' agio. »
Sebben la donna, di pietà costretta,
Celatamente sovra lui versasse
Amarissime lacrime, sospeso
Con molti e non plausibili pretesti
Lo tenne ancor mezz' anno, e l' infinita
Sua pazïenza ed il suo cor leale
Coll' inferno provò di quell' indugio.
Del villaggio gl' improvidi ciarlieri
Che indagar presumeano ogni segreto,
E dicean basso calcolo il ritardo
Ai desideri dell' amor frapposto,
A fremer cominciàro e ad irritarsi,
Quasi di propria offesa. Alcun pensava
Che Filippo con lei lieve scherzasse;
Altri ch' Anna il tenesse a meditata

Lontananza per trarlo a sè più presso;
Ed altri infine si ridea d'entrambi,
Come di gente semplice, che vuole
E poi disvuole, e pensier' cangia e affetti.
Uno, fra tutti, nel cui triste ingegno
Appigliavansi ognor le più malvage
Fantasíe, come insiem l'ova viscose
Vedi d'un maladetto angue aggrupparsi,
Ne la folla inducea scherzosamente
Le più strane perfidie. Il figlio d'Anna,
Pur amando Filippo, accento alcuno
Non profería; ma lesta la fanciulla
Da mane a sera con sospiri e preci
Stimolava la madre a gli sponsali
Che, compiacendo ognun, dal casolare
Avrían la dura povertà rimossa.
La faccia, un tempo rubiconda e fresca,
Di Filippo era pallida e solcata
Già da rughe precoci. — Il cicalío,
La calunnia, il pregar muto od aperto,
E il duol verace di quell'uom sì probo,
Come strali acutissimi, fertro
Il core ad Anna. —
Era una notte; ed ella
Sopra le piume s'agitava insonne,
E chiedea che propizio il ciel volesse
Aprirle il vero: « Il mio consorte è vivo? »
Dal muro de le tenebre ricinta,
Più non sofferse allor l'ansia e 'l crudele
Palpitar dell'attesa. Impaziente

Da le coltri sbalzò: coll'acciarino
Fe' scoppiar la scintilla e accese un lume.
Poi, disperata, fuor trasse la Bibbia,
E rapida l'aprì, quasi cercando
Confortevol risposta a' dubbi suoi.
Rapida pose sovr' al foglio il dito,
E lesse: *Sotto ad un palmizio.* Senso
Non aveano per lei quelle parole.
Chiuse il libro e dormì. Quand' ecco, in vetta
A una collina e d' un palmizio all' ombra,
Ènoc seduto; e fiammeggiando il Sole
Gli roteava sovra il capo. « È morto! »
Ella pensò « beato egli riposa
Nel regno dei Beati e canta osanna.
Il sol de la Giustizia immortalmente
Là sfolgoreggia; e quelle son le palme,
Le cui fronde spargeva il prediletto
Popolo d' Israello in sul cammino,
Lieto acclamando: *osanna!* » Ella svegliossi;
D' un subito risolse; e per Filippo
Mandò. Gli mosse incontra; e, appena il vide,
Con un accento insolito, selvaggio:
« Non so » proruppe « qual ragion più a lungo
Di sposarci ne vieti. »
Ed ei: « Se un solo
È 'l desio che ne inflamma e a me consorte
Esser volete alfine, io vi scongiuro,
Per amore di Dio, sposiamci tosto. »
L' imeneo celebrossi, e lietamente
Le campane sonâro; lietamente

Sonâro, e celebrossi l'imeneo. [4]
Silenzïoso, nel comune gaudio,
Sol gemeva il cor d'Anna. A tergo o a fianco
Pareale spesso udir come una pesta,
E non sapea donde movesse: udire
Spesso pareale un gemito nell'aura,
E non sapea di che, triste e continuo.
Di rimaner soletta in casa, o uscirne
Soletta rifuggía. Quando ritorno
Vi facea dal villaggio, era inquïeta;
E temendo d'entrar, lenta posava
La man sul saliscendi. Appien Filippo
I dubbi e le fantastiche paure
Conoscea d'Anna; e la cagion puranco
Credeva indovinarne: ell'era incinta.
E inver, dal giorno che un bambin le nacque,
Più che stella leggiadro, a' suoi vagiti
Rinnovellarsi Anna sentì lo spirto,
Che a la gioia s'apriva e a la speranza.
Un angiolo sembrolle allor Filippo
E tutto in tutto; e quel misterïoso
Istinto di terrori alfin lasciolla.

—

PARTE SECONDA.

Ed Ènoc?
Veleggiò con aure amiche
Il suo vascel da pria *Buona Fortuna:*
Solo, al mancar del dì, mentre solcava
Il tempestoso golfo di Biscaglia
E facea rotta verso l'Orïente,
Barcollò sull'abisso un'ora tetra
E dentro quasi vi disparve. Poi
Proseguì per l'Atlantico, traverso
A la state del mondo; e 'l pauroso
Capo lambendo, a'marinai nefasto,
Nell' Ocèano Indïan, traverso ancora
A la state del mondo, il vol sospinse
Di sue candide vele. Era un'assidua
Vece di foschi e rilucenti giorni;
Ma, là scorrendo, un alito soave
Che movere parea dal fulgid' etra,
Spirò propizio; ed il naviglio addusse
Piacevolmente a un' isola beata
Dell' aurea plaga orïental.
Gittata
Ivi l'áncora, a terra Ènoc discese;
E per sè trafficando, immani mostri
Acquistò, che ricerchi erano allora
Su le piazze d'Europa. Anco dorati
Draghi ei provvide per i suoi bambini.

Meno felice fu il ritorno. In prima,
Sui flutti azzurri lieve tentennando,
Il vascello solcò placidi golfi.
La bene armata sua polena [7] fisso
Guatava il tremolar de la marina,
Che le rideva innanzi; e gli arcuati
Fianchi s' ornavan, nel divider l'onde,
Come d' argentee piume. Indi seguîro
Le bonacce, ed a queste i venti infidi,
Che l' arte deludean del navigante.
S' azzuffâr gli aquiloni, e l' urlo alfine
Scoppiò de la tempesta. Ad ora ad ora
Il naviglio parea sospinto al cielo,
Vedovo d' ogni stella; o ne gli abissi
Giù sprofondato, che s' aprian mugghiando.
Al grido de la ciurma, esagitata
Da mortale terror, lo scroscio immane
Successe del naufragio. Ènoc, per caso,
Con altri due compagni, all' implacata
Furia scampò del turbine, nuotando,
Entro la cieca tenebria d' inferno,
Sovra le infrante tavole e il sartiame
Che in preda galleggiava ai cavalloni
Inferociti e ai venti. In sul mattino,
Che tra' vapori languido sorgea,
Furon essi gittati a un' isoletta
Ricca, ma solitaria in solitario
Oceàn.
Molli frutti e nutrïenti
Radici ivi porgean gli alberi immensi

Ed il fecondo suol; nè d' altri cibi
Giammai que' tre salvati ebber desio.
Fra innumeri animai sì accosterecci
Che poteansi pigliar, — se non avesse
Pietà frenato la rapace mano, —
Corsero i giorni lor cheti e selvaggi;
E in una gola di montagna, donde
Potea la vista stendersi sull' ampio
Speglio dell' acque d' un mal fido azzurro,
S' eressero un tugurio, e de le foglie
D' una palma il covrìr: mezzo tugurio
E mezza insieme natural caverna.
In quell' Eden così d' eterna estate
E d' inesausta copia, essi menâro,
Mal rassegnati, una disutil vita.
Uno, il più giovin, che varcato appena
La spensierata fanciullezza avea,
Ferito in quella paurosa notte
Di subito sterminio, iva languendo
Visibilmente. Un' agonia, tre lunghi
Anni, ei sostenne, assai peggior di morte;
E tra le fide braccia de' compagni
Spirò l' anima invitta. Esterrefatti
Partìro i due superstiti; e vagando
Trovaron d' un riverso arbore il tronco.
L' amico d' Ènoc, non curante allora
De' propri dì, sotto implacabil Sole
Si mise il tronco ad incavar col foco,
Per costruirne un agile canotto,
Giusta l' uso indïan; ma dall' estive

Vampe percosso, cadde morto a terra.
Solo l' altro rimase; e in que' due cari
Estinti il cenno dell' Eterno lesse,
Che prescrivea: « Soffri ed attendi! »
L' ardue
Vette de le montagne, incoronate
D' antichissime selve; — i freschi prati
Dipinti nel color de lo smeraldo; —
I sentier serpeggevoli, che lenti
S' inerpicavan su gli alpestri scogli,
E scala al ciel pareano; — il gentil ciuffo
Del cocco, a mo' di svolazzanti piume,
Che languido cadeva; — il brillar vivo
Dell' augel, dell' insetto e fin dei lunghi
Vilucchi, ch' avvolgeansi a' maestosi
Tronchi o correan senza ritegno alcuno
Via per le interminabili siepaglie: —
Le glorie e gli splendor di quell' opima
Isoletta remota egli mirava,
Ma non dell' uomo la benigna faccia.
Nè udir poteva un' amorosa voce
L' infelice giammai; ma sol le strida
De gli uccelli marini entro le nubi,
O roteanti a fior dell' onde azzurre; —
Il borbottar terribile del tuono
Che rispondea lontan di rupe in rupe; —
Il bisbiglio de gli arbor secolari
Che spingevano all' etra i folti rami,
E al culmine floríano; — e l' argentino
Precipitar del rivoletto, mentre

Egli vagava pel deserto lido.
Laggiù quel naufragato, o su la vetta
D' un' eminente balza, il giorno intero
Solea posar, con avide pupille;
E una vela attendeva, ahi sempre indarno!
Il magnifico Sol, spuntato appena,
Mandava un fascio di vermigli dardi
Tra le palme, le felci e i precipizi
Paurosi. Splendeva all' Orïente;
Sul capo gli splendeva, imporporando
L' isola tutta; via per l' onde immense
All' Occaso splendeva. Allor le stelle
Sorgean nel vasto firmamento; e fosco
Sempre più all' occhio l' oceàn parea,
Che in suon muggiva di lamento. Il Sole
Indi sorgea di novo, e un improvviso
Fascio inviava di vermigli dardi:
Oh ma non mai sul nitido orizzonte
Una vela, non mai!
E desïoso
A quel guardava egli sovente, oppure
Guardar pareva; ed era allor sì immoto,
Che fin l' aurea lucertola strisciando
Gli si fermava al piè. Fantasmi a mille,
Che confondeansi in un fantasma solo,
Veníano a visitarlo; od ei, sull' ale
Del cocente desio, popoli e lochi
Moveva a visitar, cogniti all' alma,
Sebben da lungo tempo abbandonati,
In altra men fulgente isola, posta

Al di là de la linea: i suoi fanciulli, —
Le innocenti lor ciarle, — Anna, — l'umile
Tetto, — la via che tortuosa ascende, —
Il mulino, — i sentier d'ombría listati, —
L'arbore del pavon, — l'ermo castello, —
Il caval che trottava pel villaggio, —
Il battel ch' ei vendea, — le meste aurore
Del novembre ed il gel, — le opache dune,
Asperse di rugiada, — il subitano
Nembo, — l'odor de le morenti foglie, —
Ed il remoto gemito del plumbeo
Mare, che bacia quella santa terra. —
E una volta gli parve entro l'orecchio
Languidamente udir, da interminata
Curva di ciel diviso, il suon giocondo
De le campane del natío suo borgo.
Non ne seppe il perchè; ma sbigottito
Levossi ratto, e un brivido gli corse
Fin nei menomi polsi. E quando chiuso
L'infelice da tanta onda si vide
E così lunge da ogni uman consorzio
Ne la vaga e abborrita isóla; certo, —
Se non volgeasi il povero suo core
A Colui ch'è per tutto, e il grido udendo
De la sventura la sovvien pietoso, —
Egli morto saría, vittima ignota
Di quella solitudine selvaggia.
Così d'Ènoc sul capo, incanutito
Precocemente dall' assidua cura,
S' alternâr le stagioni, or contristate

Da le torbide piove, ora da un Sole
Sfolgorante riarse. E in lui con gli anni
Languiva la dolcissima speranza
D' abbracciare i suoi figli, e i sacri campi
Riveder de la patria. Oh! ma il dolore
Quaggiù non dura eterno; e tramutossi
All' improvviso il suo crudel destino.
Un naviglio, che d' acqua avea difetto,
Quell' isola afferrò, da venti avversi,
Come il vascel *Buona Fortuna* un tempo,
Combattuto e sospinto. Al far dell' alba,
Traverso a grigia nebula, che tutta
Avvolgeva la terra, il buon pilota
Di lontan scòrto avea lucere un' onda
Cristallina, dal vertice dei poggi
Precipitante a la suggetta valle.
Sovra leggero schifo ivi una squadra
Di marinai destra approdò, la piaggia
Riempiendo d' altissimo clamore;
E in cerca mosse d' un zampillo d' acqua
O d' un argenteo ruscelletto. Allora
Da la sua rupe il solitario scese.
Lunga aveva la barba e lungo il crine
E scarmigliato, ed orrida la faccia
Che d' uom più non parea. Bizzarramente
Copría le fosche membra; e borbottava
Simile a un idïota, o facea segni
Con inarticolato entusïasmo,
Non compresi da alcun. Solo a fatica
Indicar seppe il sinuoso calle,

Che conduceva ad un ruscel montano
Di dolci e limpid' onde; e mentre a quella
Ciurma confuso, nell' intento orecchio
Udiva risonar la disïata
Favella umana, quasi per incanto
La sua lingua scioglieasi, ed a parole
Rispondere parole ei seppe alfine.
Piene d' acqua le botti, i marinai
Tornâro a bordo allegramente, seco
Menando l' uom dell' isola deserta.
A rotti accenti ivi la propria storia
Egli imprese a narrar, creduto appena
In sul principio, indi più sempre. Attorno
Gli si facea la ciurma; e da stupore
E da pietà commossa, il vestía prima,
Poi traghettarlo prometteagli in patria.
Lavorava ei sovente; e tutto immerso
Ne la fatica, ogni feral presagio
Scotea dal capo. Non veniva alcuno
Da la sua terra, nè potea contezza
Porgere a lui de' cari suoi lontani.
E sempre più noioso era il vïaggio
Per lunghi indugi; e logoro il vascello,
Indegno dell' ocèano. In su la prora
Assiso, egli coll' agil fantasía
Precorreva lo spazio e il pigro vento;
Finchè, di sotto a nebulosa luna,
Col fervor d' un amante il mattutino
Aere spirò, che pien del fresco olezzo
Balsamico de' prati rugiadosi

Attraverso venía dell' onda immensa,
Che d' Albïon le rupi ardue flagella.
Allor gli ufficïali e i marinai,
E sin gli ultimi mozzi, impietositi
Offrîr cibi e danaro al solitario;
E, appressata la piaggia, al porto istesso
Lo sbarcâr, donde lieto un dì salpava.
Ènoc, là giunto, non proferse verbo,
Non s' arrestò un momento; e verso casa...
-Casa?... qual casa?... aveva egli una casa?...-
Verso casa sollecito avvïossi.
Il giorno era sereno ed abbellito
Da' rai del Sol, ma gelido; e più tardo,
Sul far del vespro, dall' ocèano surse
Un acquoso vapor, che roteando
Crescea crescea, le rigide scogliere
Avvolgendo ed il pian d' un bigio velo.
Allor dinanzi al pellegrin disparve
La lunghissima via, come intercisa;
E solo a dritta e a manca un tratto angusto
Egli scerner potè d' arido bosco,
Di prato oppur di squallida campagna.
Tristamente cantava il pettirosso
Sovra l' ignudo ramo; ad ora ad ora
Quell' acquoso vapor sciogliéasi in gocce;
E il morto peso de le morte foglie
Le faceva cader poco discosto
Dall' arbor vedovato. Egli affrettava
Il passo intanto; e 'l gocciolar più spesso,
E il tenebrore divenia più fitto.

Alfin raggiò, come traverso a nebbia,
Una languida luce; e 'l vïandante
In un balen giunse al villaggio.
Quivi,
Presagendo sventure, i passi incerti,
Gli occhi pieni di lacrime e a le pietre
Rivolti del cammin, strisciò qual' ombra;
E a la casa pervenne, ov' ei sett' anni,
Dall' amor consolati e dal sorriso
Ingenuo de' fanciulli, avea trascorsi
Con Anna sua. Lume nessun, nessuna
Voce di dentro. Tra la pioggia un bianco
Foglio poi vide su la porta infitto,
E vi lesse: *Da vendere.* La fronte
Egli chinò percossa; e nel partire
Ripeteasi fra i gemiti: « Ella è morta,
Od è morta per me! »
Lento discese
A la squallida piaggia, ove s' apria
Il piccol porto; e a un' umile taverna
S' incamminò. L' antica sua facciata,
Di legname costrutta, era consunta
Ormai dall' intemperie; eran dirotti
Gli stipiti, ed i muri appuntellati,
D' ortiche avvolti e d' ellera. Non altro
Che un cumulo di sassi Ènoc credea
Rinvenir di quell' orrida spelonca,
E s' ingannò; mentre il suo vecchio amico
Ch' egli bramoso iva cercando, il vispo
Tavernaio Stradetta era già morto.

La sua vedova allor (Miriam di nome)
Con decrescenti redditi teneva
Il poveretto albergo: un dì ritrovo
A' marinai rissosi, ora deserto
E muto. Nondimeno eravi un letto
Per lo smarrito pellegrino, ed ivi
Alquanti giorni ei riposò.
L' ostessa
Tutta cor, tutta lingua, a lui sovente
Venía da presso; e romperne tentava
L' ostinato silenzio. Un mattin fosco,
Fra cento altre novelle del villaggio,
Ella narrògli i fortunosi eventi
De la sua casa. — Era sì chino al suolo,
Sì abbronzato, quel muto ospite, in volto,
Che non poteasi ravvisar. — La morte
Gli narrò del bambin, l'aspra indigenza,
Come Filippo Anna soccorse e a scola
Generoso condusse i due fanciulli.
Disse de' lunghi suoi corteggiamenti,
Mal corrisposti, de le tarde nozze
Ed infin de la nascita d' un figlio,
Assai bramata. Non pallor la faccia
Tinse ad Ènoc, nè tremito pur lieve
Le membra ne agitò. Parea commossa
Più la donna che garrula narrava,
Di lui che udiva. Sol quand' ella chiuse
Con questi inconsci accenti: « Ènoc, lanciato
Dal turbine lontan, certo perìa! »;
Egli, scotendo tristamente il capo

Incanutito, ripetè: « Pería »;
E « pería » ripetè nel cor profondo.
Ma l'infelice di veder bramava
Anna un'ultima volta: « Oh s'io potessi, »
Dicea sovente, « s'io mirar potessi
Pur di lontano quell'amabil viso,
E saperla felice! » Un tal pensiero
Lo rodea di continuo; e a viva forza
Il trascinava, ne' solinghi vespri
De' giorni opachi di novembre, al colle.
Là pensoso sedea, mirando intorno
Quel che a lo sguardo gli si offriva; e cento
Ricordi e cento d'ineffabil pena
Gli si affiggeano all'alma. Il rubicondo
Chiaror che confortevole raggiava
Da le finestre d'un'estrema casa,
Da quella, ahi, di Filippo!, a poco a poco
Lo sventurato iva adescando. Il roggio
Fanal così de le città lusinga
L'augel che migra ne le cupe notti;
Finch'esso vinto, l'ansïoso petto
Vi sbatte contra, e volo perde e vita.
Ultimo verso la campagna, il tetto
Sorgeva di Filippo in su la via
Che lentamente sale a la pendice.
Dietro fioríagli un piccolo giardino
Quadrangolare e d'alto muro cinto,
Con un usciol che facile s'apría
Sovra il deserto piano. Un vecchio tasso
Ivi spandea le rigogliose braccia

D' un verde opaco; ed un sentier fendeva
Il pratello del mezzo, e un altro a ghiaia
Correa di sotto il muro. Ènoc si trasse
Furtivamente in quel recinto; e dietro
Al tronco del vetusto arbor si ascose.
Quindi egli vide ciò che al conturbato
Occhio era meglio rimanesse occulto, —
Se potesse un dolor, simile al suo,
Avere il meglio o il peggio. —
Eran sul desco
Tazze e argentee posate, che a la gaia
Vampa del focolar spandeano intorno
Un tremolío di piccoletti lampi.
A destra del camin sedea Filippo,
Lo smilzo amante d' altri dì spregiato,
Ed or grassotto, rubicondo e liscio,
Che attraverso a' ginocchi un grazïoso
Bimbo si dondolava. Una fanciulla
Era su lui, sul padre suo secondo!,
Lieve inclinata, assai simíle ad Anna,
Ma più composta nel sereno aspetto,
E co' capei su gli omeri disciolti.
Dall' alzata sua mano un lungo nastro
Penzolava e un anello; e 'l fantolino,
Pien di vispezza, le ritonde braccia
Ad afferrarlo protendea, ma indarno!
E ridean tutti intorno al prolungato
Trastullo. A manca Anna sedea beata
Spesso il bimbo guardando; e ad ora ad ora
Si volgendo a un bel giovane robusto, —

Il figlio suo, — che l'era al fianco. E certo
Ella diceagli cose assai piacenti,
Però che gli occhi del garzone e i labbri
Si componeano a genïal sorriso.
Allor che l'uom, già morto all' universo,
Ai palpiti rinacque de la vita;
E vide la sua donna, — ahi! non più sua, —
Ed il bambin di lei, — non proprio, — assiso
Sovra i ginocchi del contento padre,
E la felicità, l'ardor, la pace,
E sì belli i suoi figli e bene aitanti,
E lui, — quell' altro, — che tranquillo ormai
Al suo posto sedeva e de' suoi dritti
Era signore e dell' amor perfino
De le sue stesse crëature, allora,
Sebben Miriam gli avesse ogni minuta
Cosa narrata, perchè più potente
Di quello che tu ascolti è quel che miri,
Lo sventurato barcollò, s' apprese
Ad un ramo del tasso e temè quasi
D' irrompere in sì fiero e acuto grido,
Che, pari al soffio del destin, la pace
Da quella casa sbandiría per sempre.
Ond' Ènoc si volgendo adagio adagio,
Simile a un ladro, la minuta ghiaia
Del sentiero evitò, che potea forse
Stridergli sotto; e, s' appigliando al muro
Per non cader, strisciò sino all' usciolo,
E sì l' aperse dolcemente e chiuse,
Come la porta d' una stanza oscura,

Ov' egro giace un caro amico; e alfine
Giunse all' aperto.
E quivi egli in ginocchio
Gittossi; ma dall' ansia affievolito
Procombette e affossò lieve il terreno,
Umido ancora per recente piova,
Con le tremule dita. Indi, tra il pianto,
Gli uscì questa preghiera:
« Ah duro troppo
A sopportar! Perchè di là fui tratto?
Onnipossente Iddio, tu che pietoso
Mi reggesti nell' isola romita,
Reggimi ancora in questa ben più atroce
Solitudine. O Padre, o Redentore
Dell' infelice umanità, sovvieni
Al mio voler, l' afforza, e fa che a lei
Io non favelli, nè mi scovra e turbi
Così l' ilare pace del suo tetto.
E i miei figli?... Accostarli è a me concesso?...
Non mai, non mai! Perduta ànno que' cari
La conoscenza del mio volto, e ad essi
Mi dovrei palesar. Non dolci baci
Per me di padre!... Oh quanto la fanciulla
A la madre somiglia!... e quel gagliardo
Giovane!... il figlio mio!... »
Qui le parole
E il pensier gli fallìro; e giacque assorto
Un breve istante. Indi levossi; e mentre
Giù per l' angusta serpeggevol via
Facea ritorno a la diserta casa,

Ne lo stanco intelletto, a somiglianza
Del ritornello d' un antico canto,
Ei ripeteasi assiduo: « Oh che non parli,
Nè a lei mi sveli, e tanta pace io strugga! »
Pur del tutto infelice Ènoc non era.
L' idea del sacrificio il cor gli resse;
E la fede costante e le perpetue
Preci il serbâr nel maladetto mondo,
Come fontana di dolcissim' acqua
Nei flutti amari dell' ocèano. Un giorno
A Miriam vòlto, egli sommessamente
L' interrogò: « La moglie del mugnaio,
Di cui parlammo, non paventa mai
Che il suo primo marito ancora viva,
E le faccia ritorno? »
« Oh poveretta! »
L' ostessa rispondea: « se voi poteste
A lei narrar che morto egli è, che morto
Visto l' avete, ella n' avría sollievo. »
« Ed avrallo fra poco, » Ènoc pensava,
« Ma debbo la suprema ora di Dio
Attender pazïente. »
E 'l generoso,
Per campare la vita, a un incessante
Lavor s' accinse; ch' ei sdegnava il pane
Non guadagnato con viril sudore.
Buono era a tutto. Legnaiol, bottaio,
Facchino e battellier; destro a condurre
Le poderose barche entro il frequente
Porto od a spiaggia, infaticato poscia

A caricarle e scaricarle. Spesso,
Nell' ore d' ozio, con solerte mano
Tesser reti il vedean di pescatore.
Nondimen, per se stesso faticando,
Non per la cara famigliola, senza
Alcun conforto, senza alcuna speme,
Languir la vita Ènoc sentía ne' polsi.
E dall' infausto suo ritorno appena
Era trascorso come rota un anno,
Che, a poco a poco quel languor crescendo,
Repugnante egli smise ogni fabbrile
Opra; e a lungo guardò l' opaca stanza, —
La sedia, — e infine il doloroso letto. —
Pur lietamente quell' invitto spirto
Il malore sostenne. Era la morte
Il termin d' ogni angoscia, ed il principio
Di celesti dolcezze; ed ei godea
Al suo certo appressar, come il naviglio
Che naufragato ne le sirti infide
Esulta allor che tra il grigiastro lembo
De la bufèra, che si rompe e lascia
L' azzurra luce intravveder del cielo,
Mira un battello ad arrancata voga
Intrepido accostarsi, ed a la ciurma,
Che pallida s' assiepa in su la tolda,
Recar salute.
Ènoc pensava, e dolce
Gli era un tale pensier: « Quando verranno
Queste mie membra in poca terra ascose,
Anna alfine saprà ch' io l' adorai

Sino all' ultimo istante! »
Ad alta voce
Allor Miriam chiamò. « Donna, » egli disse,
« Un terribil segreto in core io premo,
E svelarlo vorrei: ma pria giurate....
Su la Bibbia giurate, che a nessuno
Lo ridirete voi, finch' io respiri. »
« Qual fantastica idea! » la buona ostessa
Pronta esclamò. « Voi lungamente ancora,
V' assecuro, vivrete. »
« Orsù giurate! »
L' altro austero soggiunse.
E sovra il Libro,
Mezza atterrita, ella giurò. Volgendo
L' infelice i suoi grigi occhi infossati
Poi sovra Miriam, le chiedea: « Ne gli anni
De la fiorente gioventù, per caso,
Voi d' Ènoc Àrden favellar udiste? »
E la femmina lesta: « Anzi 'l conobbi!
E mi rammento ancor quando il villaggio
Ad alta fronte ei percorreva, e fiero
Non badava ad alcun. »
« Ed ora a lui, »
Lentamente soggiunse il moribondo
Con un sospiro, « alcun non bada; e al suolo
La sua fronte si china umiliata....
Penso che non mi restano di vita
Che pochi giorni: io son colui! »
« Che dite?... »
Con vivo grido, incredula proruppe

L'ottima donna. « Àrden?... non mai, non mai
S' egli d' un piè vi superava almeno! »
E quell' afflitto replicò: « Fu Dio
Che piegommi così. M' àn le sventure
E l' aspra solitudine spezzato.
E son io nondimen, — vent' anni andâro, —
Che felice sposai... ma, oimè, quel nome
Fu mutato due volte!... che sposai
Lei che sposò Filippo Re. Sedete
E ascoltate. » E in compendio Ènoc narrolle
Del suo lungo vïaggio all' Orïente,
Del naufragio, dell' isola diserta,
Del tedioso ritorno e de la scena
Ineffabil d' amor ch' egli, nascosto
Dietro al tronco del tasso, avea mirato
Là nel giardino; e come allor promise
Di non turbar giammai la pace ad Anna,
E come tenne la promessa Mentre
Udía mesta la donna, il fren sciogliéasi
Di sue facili lacrime; e, pietosa,
Bramato avría d' irrompere all' aperto,
E percorrere il porto, e ad alta voce
Narrar le miserabili avventure
E 'l ritorno di lui: ma, dal proferto
Giuro costretta, si trattenne. Alfine,
Intenerita, ella parlò: « Lasciate,
Àrden, ch' almanco i figli vostri io chiami,
A consolarvi in questa ora d' ambascia
Co' lor baci soavi. » E, sì dicendo,
Ansïosa s' alzò. Pareva in forse

Lo sventurato d'assentir; ma poi:
« Donna, » soggiunse, « è tardi! Le lusinghe
Più non mi tentan de la vita. Io voglio
Strenuamente compir quel che promisi.
Or sedete di novo; e, nel mio sguardo
Figgendo il vostro, sinchè un filo ancora
Di voce mi riman, datemi orecchio.
Miriam, vi prego, allor ch' Anna vedrete,
Di narrarle com' io, tranquillamente,
Benedicendo al suo diletto nome,
Morii; come pregai fervido il cielo
Per essa, e l'amai sempre. Oh sì, quantunque
Da quel novello vincolo legata,
Non meno io l'adorai di quando il capo
Ella posava al capo mio da presso
Sul medesmo guancial! Dite a mia figlia,
Simil cotanto a la sua cara madre,
Che in benedirla ed in pregar per lei
Spesi il momento estremo; ed a mio figlio
Pur recate l'addio del genitore,
Chè dal letto di morte il benedice.
Miriam! Filippo stesso io benedico:
Egli amico, ma in tempi altri remoti,
Fummi, e probo il conobbi. Se i miei figli,
Che avran forse perduto ogni ricordo
Di me vivo, bramassero vedermi
Defunto almen, s' appaghi il lor desio:
Son d'essi il padre! ma vietate a lei
Di qua venir, chè dolorosamente
La mia pallida faccia estenuata

Le rimarrebbe nel pensiero infitta.
Sol uno v' à di tutto il sangue mio,
Che abbraccerammi nell' etereo mondo;
E questa ciocca è sua. Nel dì supremo
Dell' addio lacrimoso, Anna tremando
Gliela recise da la bella fronte
E dar la volle a me. Gelosamente
Io me la chiusi, per ricordo, in petto.
E meco indi la tenni, e avrei bramato
Che meco discendesse anco sotterra.
Or d' avviso cangiai: chè lui, lui stesso,
Il mio bambin, nel benedetto regno
In breve io rivedrò. Miriam, recate,
Morto ch' io sia, questi capelli a lei:
Memoria e insiem conforto, e certo pegno
Ch' Ènoc io son! »
Tacque; e perchè l' ostessa.
Da quella scena intenerita, accenti
Gli rispose volubili e confusi,
Ei di novo i lucenti occhi sbarrando
Ripetè tutto che bramava, e volle
Ch' ella ancor promettesse.
Eran tre notti
Da quella notte ormai trascorse; e immoto
Àrden sul letto e pallido posava,
E Miriam gli era presso e nel vegliarlo
Le si velavan tratto tratto gli occhi.
Ed ecco dall' ocèano sollevarsi,
Sovra l' ali de' venti, un fragorío
Insolito. Tremâr, come per vasto

Turbine, i casolari, ed echeggionne
La solitaria piaggia; ed ei svegliossi, —
Sovra i cubiti s'erse, — e, protendendo
Le scarne braccia e il viso, alto proruppe:
« Spunta una vela! Io sono salvo! » — e cadde
Irrigidito sul guancial per sempre. —
Così quel generoso eroico spirto
Si spense; e quando il fral ne seppellîro,
Mai non aveva il piccoletto porto
Mai veduto un più splendido mortoro. [9]

NOTE.

[1] Questo poema è, a mio credere, il tentativo più felice, che siasi fatto, per trasportare nel regno della poesia la realtà della vita; e certo l'elogio non è piccolo. Sotto l'aspetto della parola, esso è la perfezione medesima. A raccontare le sofferenze e l'eroismo d'un povero marinaro inglese, il Tennyson à saputo usare della valentia stessa, che per narrarci le avventure e gli amori degl'illustri cavalieri della Tavola Rotonda. Se l'*Enoc Arden* differisce in qualche cosa dai celebri *Idilli del Re*, è nella grazia di una ancor maggiore semplicità. Come richiedeva l'umile

argomento, dove la seta, il velluto, i bei drappi e le ricche armature non entrano punto, egli sbandì rigidamente gli splendidi epiteti e le immagini magnifiche dei precedenti poemi. Il Tennyson qui à voluto far uso d' una tavolozza di colori convenienti al soggetto, evitando attentamente e con quell' ardore che altri adopera a fare sfoggio della propria immaginazione, ogni specie di orpello e cannutiglia metaforica e il procedere poetico fuor di proposito. Si crederebbe di leggere una bella e semplice prosa, se la cadenza musicale del verso e qua e là un ornamento severo, simile al nodo di nastri sbiaditi sopra la veste di una buona borghese, non ci richiamasse al pensiero che siffatta storia è scritta nella lingua della poesia (*Montégut*).

Tutti, tutti i critici concordano in questo giudizio. — Il Camerini poi anteponendo questo poema, come in generale gli altri idilli del nostro Autore ritratti dalle avventure tristi o liete della vita famigliare, agl' *Idilli del Re*, dice che l'*Arminio e Dorotea* del Goethe fu un divino poema, il quale non restò senza prole. Soggiunge che l'*Enoc Arden* del Tennyson è di questa famiglia. In tale lavoro, conchiude, lo stile dev' esser antico di semplicità e d' efficacia, e un dolce fuoco deve animarlo.

[2] Sono allusioni a cose del tutto locali.

[3] Dante, *Purg.*, canto III.

[4] Ò tradotto alla lettera. Parmi che il Poeta abbia qui voluto indicare con la ripetizione il gioioso e continuato strepito delle campane.

[5] La zona torrida.

[6] L'estremità meridionale dell'Africa.

[7] Si dà questo nome alla punta della prua, che spesse volte rappresenta un lione, uno stemma, un ornamento qualsiasi.

[8] Intendi la linea equinoziale.

[9] Gli eroismi del cuore nelle classi oscure e appena guardate sono immensi; e la grandezza morale dell'uomo, di mezzo ai frangenti, a cui la Provvidenza la mette per rafforzarla, vi spicca non meno luminosamente, ma più efficacemente che nelle tragedie dei grandi della terra (*Camerini*).

QUADRI DRAMMATICI.

AVVERTENZA.

La Regina Maria, uno tra i più recenti lavori del Tennyson, è un poema drammatico che svolge cronologicamente la vita della Tudor, dal giorno ch'ella ascese al trono d'Inghilterra a quello che morì.

Io, coll'assenso cortese dell'insigne Autore, ò scelto e tradotto gli episodi più importanti di questo poema, cioè: la morte dell'arcivescovo Tommaso Crammero e il frenetico amore di Maria per Filippo II di Spagna. Alcuni nomi furono da me italianizzati; e brevi notizie desunte dalla Storia accompagnano le scene e le illustrano.

Verona, 10 *settembre* 1878.

CARLO FACCIOLI.

TOMMASO CRAMMERO.

(N. 1489, M. 1556.)

INTERLOCUTORI.

TOMMASO CRAMMERO, arcivescovo di Conturbia.
PIETRO MARTIRE.
IL PADRE COLE.
LORD GUGLIELMI di Thame.
LORD PAGET.
LORD HOWARD.
PIETRI.
UN VECCHIO SERVO.
DONNE DEL POPOLO; CATTOLICI; PROTESTANTI.

TOMMASO CRAMMERO.



I.

L'ARRESTO.

Una stanza nel palazzo di Lambeth.

CRAMMERO.

Cento vescovi e cento, impauriti
Dal riflesso terribile dei roghi,
Dai lor seggi fuggiro a Francoforte,
A Strasburgo, ad Anversa, a Basilea,
A Vormazia, a Zurigo ed a Ginevra;
O in breve fuggiran. Rimarrò solo.
Solo no, ch' Upa, Redle e Latimèro [1]
Con immobile ciglio affronteranno
La bufera imminente.

Entra PIETRO MARTIRE. [2]

PIETRO MARTIRE.

Oh fuggi, fuggi,
Crammèro! Il nome tuo, s' altro non fosse,
Primo è fra quelli che segnâro un giorno

La lettera patente, onde il regale
Serto a Giovanna Grè si trasmettea. [3]

CRAMMERO.

Primo sarà, ma nondimen soscrissi
Ultimo! I membri del Consiglio, ch' oggi
Vedi ministri di Maria, firmâro
Concordi innanzi a me. Concorde voto
Pur ne le sacre aule echeggiò di Temi,
Che dritto aveva il giovine Edoardo
La corona a legar dell' Inghilterra
A chi meglio bramasse, il testamento
Abrogando del padre. Io vivea lunge
Dal rumor de la Corte; e sol vi trassi
Com' Edoardo m' invitò. Lo smunto
Garzoncello i languenti occhi a fatica
Sollevando ne' miei, con la diafana
Man, dal sudore de la morte aspersa,
Strinse la mia convulsamente, e a mezza
Voce mi bisbigliò: « Firma, se m' ami!
Scampa, in tal modo, dal papale Lupo
E da Maria l' anglico gregge! » Il core
Sentii spezzarmi e sottoscrissi il foglio. —
In vero ella non può, senza macchiarsi
D' incöerenza, condannar me solo.

PIETRO MARTIRE.

Esser larga ella può del suo perdono
All' infido Consiglio. Io tel ripeto:
Sàlvati! Tu non credi a la presenza
Real di Cristo nell' Eucarestia;
All' Ostia *lor* non credi, [4] e al sacrificio

Mistico d' ogni dì. Morte, o Crammèro,
Ti sarà la tua fede.

CRAMMERO.

Attraversando
Mille assordanti voci a dritta e a manca,
Io, passo passo, il faticoso monte
Salii della primiera ingenua Chiesa;
E il portico or ne attingo e Dio m'è presso.
Scàndalo la mia fuga e insiem tracollo
Saría di tanti semplicetti spirti.
Non posso il loco disertar!

PIETRO MARTIRE.

Ma pure
Tu se' colui che dall' ottavo Arrigo
Separò Caterina, [5] onde lo sdegno
Arderà di sua figlia infino al punto
Ch' arso tu sia!

CRAMMERO.

Non posso, anco volendo,
Cancellare il passato. I canonisti
E i teologhi tutti erano meco.
« Tu non devi sposar chi fu consorte
A tuo fratello, » è scritto: « alcuna prole
Non uscirà da tali nozze. » [6] — Nacque,
È ver, Maria; ma dall' incesto nacque.
E la Francia respinse ogni proposta
Di futuri connubi. Il Re fremette;
E gli altri figli suoi fûr somiglianti
A le scintille d' attizzato foco,
Che si spengono tosto. [7] I dubbi suoi

Ei palesommi e i suoi timori. Io giuro
Che incestuoso egli credette il nodo. —
Oh a che mi sto con cicalío sì vano
Il tempo a consumar, che avría d' un miglio
Lontan recato il tuo fuggente piede
Da questi siti perigliosi? Vanne;
E Diò sia teco!

PIETRO MARTIRE.

Ahimè!... ma ti rimembra
Che con fremente epistola di foco
La superstiziosa alma assalisti
De' tuoi nemici, quell' infausto giorno
Ch' essi in Conturbia, a compiacer Maria,
Rimiser su la messa.

CRAMMERO.

Un lusinghiero
Monaco fu che gli allacciò.

PIETRO MARTIRE.

Lo seppi.
Ma tu non puoi negar che in vïolenti
Detti allor di blasfema e d' Anticristo
Prorompesti, e di Satana. Deh! fuggi,
Fuggi, sin che n' ài tempo; e a la clemenza
Non fidarti di lei.

CRAMMERO.

Quello ch' io scrissi
Non mai rinnegherò. M' assenta il cielo
La virtù di salir securo il rogo.

PIETRO MARTIRE.

Essi un salvacondotto oggi mi diêro: [1]

Pur non oso arrestarmi. Io temo, io temo
Che per l' ultima volta, o mio diletto,
Ti vegga ora e t' abbracci. Addio.

CRAMMERO.

Mi lascia
Morir solo. Tu invòlati!

(Pietro Martire esce.)

Un vecchio SERVO *(entrando)*.

Signore....
Benamato signor, gli sgherri iniqui
Giunser de la Regina, ed a la Torre
Vi tradurranno.

CRAMMERO.

Ebben, fidato amico,
Fa ch' entrino! v' andrò. —

(Alzando gli occhi:)

Dio, ti ringrazio
Che a la fuga m' è tolto adito e tempo.

—

II.

LA PRIGIONIA. [10]

Una segreta in Oxford.

CRAMMERO.

L' ultima notte mi sognai fremendo
Che i fastelli del rogo erano accesi,
Ed io legato al palo. Alta una fiamma
Immaginaria m' avvolgea le membra;
Ma pareami, al contatto, la soave
Luce che a sprazzi penetra fra i rami
Inariditi d' un antico bosco.
Fuor di un' aurata nube indi la regia
Fronte apparía d' Arrigo, e ne lo spirto
M' infondeva coraggio; e questa voce
Angelica scendea dai firmamenti:
« Gaudio maggior che in terra àvvi nel cielo »;
E le trombe squillavano dei morti....
(*Suon di trombe di fuori.*)
Ch' è mai? ch' è mai?...

Entra il padre COLE.

COLE.

Crammèro, io qua ne venni
A chiedervi se ancor l' animo vostro

Ne la fede cattolica perduri,
Come l'estrema volta.

CRAMMERO.

Io ne la fede
Cattolica, per grazia alma del cielo,
Son confermato sempre più.

(Suon di trombe di fuori.)

Ma, padre,
Squillan fiere le trombe!

COLE.

Oggi, Crammèro,
Per unanime voto del Consiglio,
Entro la chiesa di Maria, dinanzi
Al congregato popolo, dovete
Disdir novellamente i vecchi errori.
E perchè la città brulica e freme
De la canaglia eretica, che abborre
Ognun che torna al sacro ovil di Roma,
Ed assalir vi può lungo il cammino
E farvi a brani....

CRAMMERO.

O liberarmi....

COLE.

Tale
Scorta perciò vi si concede.

CRAMMERO.

Grazie
Sieno rese al Consiglio.

COLE.

Avete, amico,
Almen qualche moneta?

CRAMMERO.

E che dovrei
Farne, se il cibo al prigionier largito
Appaga largamente ogni mia brama?

COLE.

Darla potreste a' poverelli.

CRAMMERO.

Intendo.
L' offerta allor con grato animo accetto.

COLE.

Per poco, addio. Ci rivedrem, fratello,
Nel tempio di Maria.

CRAMMERO.

Ci rivedremo.

(Cole esce.)

Non s' è visto finor condursi al rogo
Chi le proprie dottrine, o vere o false,
Pauroso disdisse. Essi per fermo
Volgono nel pensiero il mio perdono. " —
Ai poveri donar.... che già di fame
Moiono per le vie? — Ma che la pira
Mi si prepàri od il perdon, qual torre
Fermo starò ne la crudele prova.
È una comunità, non una messa,
Il Cristianesmo: è un salutar banchetto
Che vita infonde e non un sacrificio.
No, di sua man la crëatura frale
Non può comporsi il Crëator de' mondi. "

—

III.

L' ULTIMO SERMONE. [13]

La chiesa di Santa Maria. – COLE sul pulpito, Lord GUGLIELMI *di Thame*, Lord HOWARD, Lord PAGET e CRAMMERO seduto più basso sur una berlina e innanzi al popolo.

COLE.

Lo mirate!

(*Pausa.*)

ALCUNI DEL POPOLO PIÙ VICINI.

Qual vista dolorosa!

UN PROTESTANTE.

Il pianto inonda il suo paterno volto.

UN ALTRO PROTESTANTE.

Lassuso appollaiato, il negro corvo
Guata con desïosi occhi la preda.

IL PRIMO.

Tu favelli di Cole.

IL SECONDO.

Il fulmin piombi
A incenerirlo!

COLE

(*segnando Crammero*).

Per quell' uom pregate!

CRAMMERO.

Sì, pregate per me, cari fratelli,

Con un solo respiro ed una mente
Sola, ed un solo core.

COLE.

Ed or, per tema
Che dubiti qualcuno in suo secreto
Del pentimento di costui, concesso
Di parlarvi gli abbiam. — Su via, Crammèro,
Vi piaccia d'adempir pubblicamente
Ogni vostra promessa; e all' adunato
Popolo proclamar la fede vostra
Ed il vostro ritorno a la verace
Chiesa.

CRAMMERO.

Il farò. — Padre celeste, Figlio
Che redimesti col tuo sangue il mondo,
Spirito Santo che da lor procedi,
Tre persone e un sol Dio, misericordia
Abbi di me, spregevole e infelice
Crëatura di fango. Offeso ò il cielo
Ed offesa la terra atrocemente
Più che possa narrar lingua mortale.
Deggio, per questo, disperarmi? — O Dio,
Sorreggimi! Tu se' pien di clemenza;
Nè alcun rifiuti che fidente innalzi
A Te, sì come io fo, le ciglia e il core.
Dal profondo m'umilio; e benchè gravi
Sieno i peccati miei, spero perdono
Dall' infinita tua bontà. Su questa
Bassa aiola di pianto, o divin Figlio,
Tu non scendesti per i tenui falli;

Nè per essi, vestendo umana carne,
Operasti il miracolo d' amore.
Padre divin, non per i tenui falli
Sopponesti a la morte il Figlio tuo,
Ma per le colpe spaventose, appunto
Come la mia, che misurar non valgo:
Colpa contra la luce e contra il vero,
Ch' erasi offerto a gli occhi miei. Ma grande
Vie più d' ogni peccato è la tua grazia.
Oh! mi perdona adunque, onde in eterno
S' esalti e si glorifichi il tuo nome
E quel di Cristo per noi crocifisso. —
O buon popolo, ognun, quando s' appressa
Al punto estremo de la vita, espone
Qualche pensier che resta oltre l' avello
E migliora i superstiti: chè morte
À un' arcana potenza, e il detto eterna
Ch' ultimo proferisci in su la terra,
E fa che dopo la vanita voce
Esso rinasca, e ai secoli favelli,
Come epitaffio ne la pietra inciso. —
Concedi, o Dio, ch' ora per me tu venga
Magnificato. — E primamente io dico
Ch' è doloroso assai che s' innamori
L' uom talora del mondo: esile bolla
Di sapon, le cui tinte, in men ch' io guardo,
Sfavillano, si rompono, via fuggono.
Sta scritto in San Giovanni: « Odia l' Eterno
Chi predilige il mondo. » — Ancor vi prego
Che ubbidir sin dai primi anni deggiate

La Regina ed il Re, non per timore
Del loro sdegno e di terren castigo,
Ma per ossequio intimo a Lui, che volle
A suoi ministri eleggerli quaggiuso. —
D' amarvi in terzo luogo io vi scongiuro,
Come fratelli. Eppur qual' ira accende
I seguaci di Cristo, e sì gl' inebbria
Che paion mortalissimi nemici!
Ma voi fate con pronta anima a tutti
Il maggior bene. Non recate offesa
Ad alcun, più di quel che rechereste
A un benamato natural fratello
Del seno istesso e dell' istesso tetto.
S' àvvi fra voi chi sciagurato esulti
Dell' altrui male, tutto che si creda
Insiem con Dio, perchè nel tempio vive,
Pensi che n' è lontano interi mondi!

PROTESTANTI.

Qual razza di fratelli è mai cotesta
Che anèla d' abbruciarne?

GUGLIELMI.

Olà! silenzio!

CRAMMERO.

In quarto luogo, a gli opulenti io deggio
Rammemorar quel doloroso detto
Pronunziato da Lui, che fu la vita
Dell' universo: « Malagevol cosa
È che il ricco nel regno entri dei cieli! »
La carità v' accenda! — io non ò tempo
A dilungarmi: — date ai poverelli,

Che a cento a cento per le vie scorgete
Tender la mano e dimandarvi il tozzo,
Ogni soverchio. Lungamente io giacqui
In profonda prigion, ma il grido acuto
Pur là mi giunse de le lor miserie.
Quel che date al mendico è dato a Dio,
Chè nel mendico al guardo nostro Ei s'offre! —
Ed or, però che il mio mortal cammino
Oggi si compie, ed il passato intero
E l'intero avvenir da questo punto
Terribile dipende: eterna gioia
Con Cristo nell' empiro

(accennando all' alto)

o duolo eterno
E strazio co' demòni entro gli abissi,

(accennando al basso)

Io vi dichiarerò, senza sospetto
E senza ambagi, la mia fede.

COLE.

Udite,
Buoni fratelli, udite.

CRAMMERO.

Io credo in Dio,
Padre di tutti; e in quel che la parola
Del Signor c' insegnò, de' suoi Profeti,
De gli Apostoli suoi, nel Testamento
Vecchio e nel Nuovo.

COLE.

Esplicito, Crammèro,
Siate, e più chiaro.

CRAMMERO.

Al gran soggetto or vengo.
Che aggrava l' alma mia più d' ogni cosa
Detta o fatta da me. Quel ch' io soscrissi [14]
Contra il ver che brillato era al mio spirto
Più del lampo del dì, solo per tema
Di crudeli supplizi ed a scampare
Un vil frusto disutile di vita,
Quel ch' io soscrissi, allor che fui deposto
Da la mia sedia episcopal, con questa
Codardissima mano,

(alzando la destra)

io lo riprovo,
E perchè prima questa man peccava
Vergando il foglio infame, io questa mano
Vo' ch' arda prima. Ed ora al foco!

UN PROTESTANTE.

Avvenne
Ciò che sperammo.

UN SECONDO.

S' appagâro appieno
Le nostre preci.

UN TERZO.

Il ciel lo benedica!

CATTOLICI.

Ah mentitore, ipocrita, sleale!
Al rogo, al rogo!

GUGLIELMI.

Rammentar, Crammèro,
Pur dovete che d' ogni empia dottrina

Fêste pubblica ammenda, e in un del libro
Da voi con sì perversa arte dettato
Intorno all' eucaristico mistero.
Via, siate franco!

CRAMMERO.

Io dall' infanzia amai
La schiettezza gentil de la parola.
Solo una volta a simular discesi;
E fu quando abiurai quelle dottrine
Ch' eran la gloria mia. Ma nell' istante
Ultimo de la vita, alto prorompe
L' anima, e dico che per vero io tengo
Ciò ch' è accolto in quel libro.

GRIDA.

Abbasso! abbasso!

CRAMMERO.

Ed anticristo reputo il Gran Prete
Che siede in Roma; e i suoi decreti, iniqui;
E lui rifiuto e abborro.

GRIDA D' OGNI PARTE.

Abbasso! abbasso!

COLE.

Strascinatelo via! Più non si squarci
Quell' eretica bocca a tai blasfemi.

GUGLIELMI.

Nessun lo tocchi! l' abbia intero il foco!
*(Crammero esce tra due Frati, sorridendo.
Molti della folla gli stendono le mani.)*

IV.

IL SUPPLIZIO.

La chiesa di Santa Maria, come nel quadro precedente:
Lord HOWARD e Lord PAGET.

PAGET.

Il tempio è vôto, come la facezia
D'uno stolto.

(*Pausa.*)

Signor, chè non andate
Al loco del supplizio?

HOWARD.

Oibò! vi sembra
Spettacol degno starsene a tutt' agio,
E contemplar la crëatura umana
Ardere e consumarsi, al par di un tizzo?
Vidi, e mi basta!, la terribil morte
Di Redle e Latimèro. E poi, quantunque
Buon cattolico io sia, m' è doloroso
Per l'onor de' miei simili il pensiero
Ch' egli possa disdirsi un' altra volta
Sulla pira avvampante.

PAGET.

Oh non temete!

(*Grida in lontananza.*)

Lo mirai sorridente ir per la via

Ritto de la persona; e qual soldato
Che l'immobile sguardo al capitano
Appunta, e anèla cancellar l'obbrobrio
D'una sconfitta ed avventarsi solo
Contro a le picche orribili dei mille
E lasciarvi la vita e acquistar fama.
(*Entrano due donne del popolo. Nuove grida.*)
Udite come latrano rabbiosi
Quei molossi romani!

Entra PIETRI *e si dirige verso loro.*

HOWARD.

Or chi s'avanza?

PAGET.

Pietri.

HOWARD.

Un leal cattolico, che insieme
Col popolo seguir volle Crammèro
Sino al palco feral; ma che mentire
Non sapría, s'anco fosse il paradiso
De la menzogna sua l'alta mercede,
S'anco il Sommo Pontefice il volesse. —
Bianco egli è più d'un morto.

UNA DELLE DUE DONNE
(*all' altra attraversando insieme la chiesa*).

La Regina,
Per aver un figliolo, a centinaia

Innalza i roghi: ma cotanto foco
Vincere non potrà l'idropisía
Che d'acqua le rigonfia il ventre sconcio.
A smungerle quell'acqua uopo è del foco
Inesausto d'inferno.

(*Escono.*)

HOWARD.

In su la faccia
Vi sta, Pietri, il terror. Voi l'acre effluvio
Ci recate del rogo.

PIETRI.

È ver! due volte
O tre mi cinse, in giù rivolto, il fumo.

HOWARD.

Io cattolico son, ma pure inglese.
Impavido ei morì? Se non potete
Questo, amico, narrar, chiuso rimanga
Il vostro labbro.

PIETRI.

Ei con securo petto
Affrontò l'ora estrema.

HOWARD.

Allor ne dite....

PAGET.

Ogni cosa ne dite.

PIETRI.

Uscir dal tempio
Voi lo scorgeste, e mover tra la folla.
E come al loco infausto egli appressava,

I frati ispani, che veníangli a' fianchi,
Raddoppiavan le preci e gl' improperi.
Ma Crammèro a la morte iva sereno,
Qual vecchio marinar che ne la destra
Stringe il timone, e 'l desïoso guardo
Volge al porto felice, ov' ei la notte
Riposerà. Dal popolo addensato
Molte allor si sporgean tacite mani
E toccavan le sue.... Quando giugnemmo,
Ove Redle abbruciò con Latimèro
Sul patibolo stesso, ad un sorriso
Egli compose il mite volto, come,
Da la terra disgiunto, l' intelletto
Pascesse ormai d' immagini celesti.
Gli levaron di dosso i pochi cenci,
Onde coperta avean per duro scherno
L' aspra sua povertà. La sottovesta
Era più bianca de la neve alpina,
E bianca era e lunghissima la barba
Che da la morte dell' ultimo Arrigo
Non avea mai tagliata; e gli sfiorava,
Mossa dal vento, la crudel catena
Che lo teneva al ferreo palo avvinto.
Egli stette così, — più somigliante
A un padre antico dell' antica Chiesa,
Che a un ostinato eretico de' tempi
Moderni. — E i frati gli venían da torno
Ronzandogli all' orecchio, al par di vespe
Ma Crammèro scotendo il nobil capo,
Senza guardarli, placido rispose

Con sorridenti negative. In quella
Mise Guglielmi un repentino grido:
« Si faccia tosto! » e là catasta enorme
Fu tosto accesa. Al ciel la manca mano
Alzò Crammèro, e ne le fiere vampe
Spinse la destra; e con profonda voce,
Più d' una volta: « Questa mano à errato »,
Gridò a le genti, « questa indegna mano! »
E nel foco la tenne, insino ch' arse
Tutta.[15] — Innanzi io mi trassi ed osservai.
Ei non diede una lacrima, nè torse
Collo o piegò sua costa. Un simulacro
Immobile mi parve entro le fiamme
Che l' avvolgean, finchè lo spirto emise
E passò, come un martire, — sebbene
Un martire appellarlo io non dovrei. —
Passò, ma dove?

PAGET.

Al Purgatorio, o Pietri.

PIETRI.

Ei non credea nel Purgatorio.

PAGET.

Ebbene....
Al cielo allora; e Dio misericordia
Abbia de' suoi peccati!

HOWRAD.

Io grandemente
Ne abborrii le sacrileghe dottrine,
Ma ne amai la virtù. Piangere a forza
Devo il suo fato. O mio Crammèro!

PAGET
(fra sè).

Un mondo
Questo è di pazzi.
(A Howard.)
Il vostro pianto è tardo.

—

NOTE.

[1] Il primo fu vescovo di Glocester; il secondo, di Londra; il terzo, di Worcester. Subirono tutti e tre l' estremo supplizio (HUME's *History of England*).

[2] Italiano, predicatore famoso, maestro di teologia ad Oxford (HUME, op. cit.; CANTÙ, *Storia Universale*).

[3] Arrigo VIII, com' è noto, da Caterina d' Aragona ebbe Maria; da Anna Bolena, Elisabetta; da Giovanna Seymour, Edoardo. Questo giovinetto, malato già di tisi, andò al trono dopo la morte del padre; e con lettera patente, approvata e sottoscritta dai più celebri giureconsulti e prelati dello Stato, escluse dal diritto di successione le due sorellastre Maria ed Elisabetta, e nominò in loro vece una lontana parente, di

nome Giovanna Grey. Crammero, quantunque da prima esitasse, fu tra i soscrittori (Hume, op. cit.).

4 *Lor*, cioè dei Cattolici. Non si dimentichi che son Protestanti che parlano.

5 Si allude alla sentenza di divorzio d'Arrigo da Caterina, proferita dall'arcivescovo Crammero (Cantù, op. cit.).

6 Caterina era vedova d'Arturo, fratello maggiore d'Arrigo VIII (Hume, op. cit.); e, stando ai precetti della Chiesa, non potea rimaritarsi con quest'ultimo. La maledizione della Legge mosaica minaccia della mancanza di figli colui che sposa la propria cognata.

7 Arrigo da Caterina ebbe, oltre molti aborti, cinque figlioli, che moriron tutti, eccetto Maria (Cantù, op. cit.).

8 Lo dice anco il Davanzati, nella sua *Storia dello Scisma d'Inghilterra.* — Com'è ammirabile l'esattezza del nostro Poeta, perfino nei più minuti particolari! —

9 Famosa prigione di Stato.

10 Giova ricordare che Crammero, sebbene uomo d'intelletto e dottrina, candido, sincero, benefico, si lasciò sopraffare dalla paura. Tramutato dalla Torre di Londra alle prigioni di Oxford, egli, per timore della morte e dei tormenti che la precedevano, sottoscrisse una ritrattazione, con la quale, manifestando pentimento dei trascorsi

errori, dichiarava di aderire interamente ai dommi della Chiesa cattolica (HUME, op. cit.).

[11] L'amor della vita lo ingannava. Maria e i suoi Ministri aveano deciso ch' egli dovesse ripetere pubblicamente la propria ritrattazione e fosse poi tratto al supplizio.

[12] Si allude alla transustanziazione. — Qui poi, e altrove, ò creduto di omettere quello che non mi parea strettamente necessario all' intelligenza del brano e al suo movimento drammatico. —

[13] L' *auto-da-fè* di Crammero è il punto più insigne della *Regina Maria*. Il Tennysón riserbò a questo personaggio così calunniato, perchè sentì, all' idea del supplizio, fremer la carne e il sangue, tutta la simpatia della sua anima e tutto il patetico del suo dramma. Crammero si è ritrattato. Vi fu chi dimostrò al vecchio ch' è una pazzia il credersi più saggio dei Padri della Chiesa riuniti, e ch' ei, corrotto dalle promesse terrene, à stravolto il senso della Scrittura. E il prelato, le cui mani eran pure, ma la coscienza timida, si è piegato e sottomesso. Egli à abiurate tutte le sue dottrine, tutti i suoi atti, tutta la sua vita. Lo si è fatto poi languire un mese nella certezza della sua vergogna e nell' incertezza della sua sorte. Ora si prevede che altro non gli resta che da ripetere la sua ritrattazione innanzi al popolo, e poscia perir nel fuoco. Nondimeno gli si accorda

una grazia. Egli potrà parlare prima di morire. Ahimè! che dirà? I suoi nemici sperano che questo supremo addio accresca l'ignominia della sua condotta; e che il rappresentante della Riforma si avvilisca sempre più. Quanto a' suoi amici, essi comprendono bene che non si può attendere da Crammero maggior eroismo sul rogo di quello ch'egli n'abbia dimostrato in prigione (Léon Boucher, *Revue des Deux Mondes*, 15 avril 1876).

[14] La ritrattazione, già accennata più sopra, colla quale l'arcivescovo Crammero ripudiava specialmente il suo libro sull'Eucarestia e sulla supremazia papale.

[15] Parole ed atti storicamente precisi.

MARIA E FILIPPO.

INTERLOCUTORI.

MARIA, regina d'Inghilterra.
FILIPPO, re di Napoli e Sicilia, poi di Spagna.
ELISABETTA, principessa.
REGINALDO POLO, cardinale e legato del Papa.
STEFANO GARDINER, vescovo di Vincestra e Gran Cancelliere.
NICOLA HEATH, cavaliere, arcivescovo di York e Gran Cancelliere dopo Gardiner.
GUGLIELMO CECILIO, cavaliere.
LORD PAGET.
TOMMASO STAFFORD, cavaliere.
RAOLO BAGENHALL, cavaliere.
SIMONE RENARD, ambasciatore spagnolo.
IL DUCA D'ALBA } seguaci di Filippo.
IL CONTE FERIA } seguaci di Filippo.
ALICE } dame d'onore della Regina.
CLARENZA } dame d'onore della Regina.
MADDALENA DACRES } dame d'onore della Regina.
LORDI, PAGGI, CITTADINI, EC.

MARIA E FILIPPO.



I.

L' AMORE.

Londra. Una stanza nel Palazzo.

MARIA [1] con la miniatura di Filippo. ALICE.

MARIA
(baciando la miniatura).
Bellissimo all' aspetto e maestoso;
Rampollo d' un superbo imperadore; [2]
E imperadore, in avvenir, lui stesso!
Non ti sembra che superi, fanciulla,
Ogni umano desio?

ALICE.
Sì; ma se debbo
Dir quel ch' io penso, o Maestà, ne vidi
Di più avvenenti assai.

MARIA.
Qualche fantoccio,
Bianco ad un tempo e rubicondo in volto,
Coi capelli di stoppa, onde fra i mille
Si discerne l' inglese, abbacinato

T' à forse gl' infantili occhi. — Ma ispana
Fu la mia genitrice (il ciel l' accolga!),
Ed io per sangue e simpatia mi sento
Ispana tutta.

ALICE.

Allor che dall' Iberia
La regal vostra madre a noi venía,
S' innamorò del rubicondo e bianco
Perdutamente. Narrasi che 'l viso
Del vostro inclito padre, in giovanezza,
Vincesse per candore il fresco giglio
E la rosa per vivido incarnato.

MARIA.

Oh giusto Iddio! tu, mia soave madre,
Tempo avesti e cagion di nausearti
De le sue rose e de' suoi gigli. In pria
Il tradimento ed il divorzio, poscia
L' abbandono provasti, il duro bando
E l' infamia. Egli, il Re, quel traditore
Oltre ad ogni perdon, da le parole
Dell' indegno Arcivescovo piaggiato,
A la madre s' unì d' Elisabetta, —
A un' eretica sozza. — Oh! ma l' Eterno
Inviommi quaggiuso; e ammenda intera
Io vo' trar sull' apòstata ciurmaglia
D' ogni offesa a Lui fatta. In breve il regno
Vituperevol dell' ottavo Arrigo
Obblierassi e d' Edoardo. — Parmi
Che di Giovanna Grè, tratta a la Torre,
Favellar mi volessi.

ALICE.

Ebben, Regina....

MARIA.

Narra!

ALICE.

In Essexia ella passava accanto
Ad alcune chiesette, e seco avea
Anna Vartono; ed Anna umilemente
S' inchinava a la Pisside, ma ritta
Rimaneasi la Grè, come se fosse
D' eresia la sua vertebra ammalata.
Ed Anna chiese: « Perchè mai, signora,
Non vi curvate al benedetto vaso
Che Lui racchiude, che fe' cielo e terra? »
Io non oso ripetervi, nè posso
Quel che allor bestemmiò la sciagurata.

MARIA.

E io lo voglio!

ALICE.

Ella disse.... A me perdono,
A lei pietà!... Certo al malvagio spirto
L' incauto orecchio aprì....

MARIA.

Dunque?

ALICE.

Ella disse
Che lo fece il fornaio.

MARIA
(*fuor di sè*).

Al foco, al foco
La sacrilega!
(*Ad Alice.*)
Va!
(*Alice esce. Pausa.*)
L' audace mano
Ella stese al mio serto; e non il foco,
Ma la mannaia ai traditor s' aspetta. —
Pur giovane cotanto ed inesperta
Era a que' giorni. Il padre suo l' addusse
Inconsapevol su la via del trono,
Or mutato in patibolo. — Reciso
Quel vago capo ivi cadrà. — Che alquanto
Le assomigliassi! — Pel cocente amore
Che a te porto, o Filippo, io lo vorrei.[1]
Ti son d' undici invisi anni più vecchia;
Nondimen, se la Vergine m' aiuta,
Spero che tu di generosi spirti
Non vi porrai tu mente. È pur leggiadra
Elisabetta: ma germogliò spurio;
Ma eterodossa ed empia. Io credo invece
In quel che credi tu. Parteggia alcuno
Per te; però che triplicar l' inglese
Di possa si vedría, se al vigoroso
Ibero s' alleasse. Altri t' avversa.
La Camera t' avversa ed il Consiglio
De' miei ministri e il popolo. Non monta.
Io t' avrò; sì, t' avrò! — L' aspro mio padre
M' abborría: non amavami Edoardo:

Elisabetta si nasconde e m' odia.
Tu, Vergin santa, mi proteggi, e adempi
La mia preghiera : Fa che la verace
Causa trïonfi e quella del celeste
Bambino tuo. Dammi Filippo; e insieme
Noi guiderem le vive acque perenni
De la Fede per entro ai vedovati
Alvei. Custodirem gli argini adusti;
E sollevando nuvole d' incenso,
Come nel tempo antico, il guiderdone,
Che Cristo ne impromette, attenderemo. —

—

II.

GLI SPONSALI.

Una pubblica via in Londra. Entra il cav. RAOLO BAGENHALL da un lato e il cav. TOMMASO STAFFORD dall' altro.

BAGENHALL
(a mezza voce, fra sè).

Cento appiccàti qui: più centinaia
In Kent. La tigre à le feroci branche
Distese alfin. L' ispano Ambasciadore
E il Cancellier la incitano a la strage,
Forche erigendo per le vie di Londra.
Fûr, poc' anzi, abbassate, onde lo sguardo
Non s' attristasse del real corteggio. —
Una forca sorgea presso il tugurio
Ch' èmmi di fronte. Dondolava all' uscio
Il marito ribelle; e allor che spinta
Da la fame dei figli la ribelle
Moglie fuor venne dell' infausta casa,
Sflorar dovè le gelide calcagna
Dell' appeso col capo. —

STAFFORD
(fra sè).

È 'l cavaliere

Raolo che passa borbottando.

(*A Bagenhall.*)

Dite,
Che vedete laggiù?

BAGENHALL.

Nulla. La pianta
Che reca morti frutti, oggi è scomparsa.

STAFFORD.

Qual pianta, o mio signor?

BAGENHALL.

Quella che mai
Non porta i propri pomi.

STAFFORD.

Ahimè, la forca!

BAGENHALL.

Si rimosse l'iniquo arbor, che diede
Già troppi frutti, onde la viva Iberia
Non ammalasse nel contatto primo
De la morta Inghilterra.

STAFFORD.

Un cozzo, io penso,
La potría suscitar!

BAGENHALL
(*confidentemente*).

Deggio prestarvi
Intera fede, o cavalier Tommaso?

STAFFORD
(*smarrendosi un poco*).

Mal son io travestito. [5]

BAGENHALL.

Alcun periglio
Non vi sovrasta qui?

STAFFORD.

Forse la morte! —
Venni a sentir se fieramente batta
Il polso de la patria a queste nozze.
Non le vedeste?

BAGENHALL.

Un uom pensoso e serio
Son io, Tommaso; e assai lontan vorrei
Nel villereccio mio castel trovarmi
Con qualche vecchio libro e un vecchio fiasco
Di vino appresso e il vecchio mio segugio
Sdraiato a' piè sul focolar paterno.
Questi sponsali m' attristâr!

STAFFORD.

V' intendo.
Ma furon essi sontuosi?

BAGENHALL.

Oh! molto,
Se Duchi, Conti, Vescovi, sessanta
Ispani cavalier, diamanti, perle
Ed il drappo regal, fulgido d' oro,
Far li poteano sontuosi.

STAFFORD.

E quale
L' abito di Maria?

BAGENHALL.

Non osservai:
Sol vidi ch' ella rosse avea le scarpe.

STAFFORD.

Rosse?

BAGENHALL.

Scarlatte, come se bagnato
Fosse il suo piè di sangue; o, meglio, un rivo
Guadasse ella di sangue.

STAFFORD.

E gli occhi vostri
Così timidi fûr, che non mirâro
Un po' più in alto?

BAGENHALL.

Un dïamante io scorsi,
Il dono di Filippo e 'l testimone
Dell' amor suo.

STAFFORD.

Egli non ama alcuno!

BAGENHALL.

Quantunque vero, scintillava falso
Sovra il seno di lei quel dïamante.

STAFFORD.

Ma l' orgoglioso Prence?

BAGENHALL.

Egli, al presente,
È di Napoli il re; però che 'l padre
Napoli gli cedette, onde potesse
Regalmente sposarsi a una regina.
Tuttoquanto in broccato ei fiammeggiava;
Avea di bianco raso ed intessute
D' argento le calzette; e sovra il petto
Tempestata di gemme una collana

Col Toson d' oro. Al suo ginocchio vidi
L' Ordine inglese de la Giarrettiera
Male allacciato, di smeraldi adorno
E di rubini e che so io. Vi basta?

STAFFORD.

Sì certo, se il parlarne a voi dà noia.
Come sembrovvi la Regina?

BAGENHALL.

Brutta,
Sebbene carca di gioielli. Ed anco
Potei notar, che come dall'antica
Cattedrale uscia fuor quella recente
Coppia, di sotto a un baldacchin gemmato,
Ella un sorriso gli volgea d' amore
Timido e ardente, ch' ei con uno sguardo
Contraccambiava di fastidio immenso.
Così mi parve almen. Posso ingannarmi,
Ma questo nodo non terrà.

STAFFORD.

La penso
Al par di voi, signore. Il Re di Francia
Tenterà di spezzarlo.

BAGENHALL
(con fervore).

Il Re di Francia!
Noi mezza Francia occupavamo un giorno,
E poderosi eserciti nel core
Scagliavam de la Spagna. Or l' Inghilterra
A una palla è simil, che vien giocata

Tra la Francia e la Spagna, e ne le mani
Sta per cader di questa.

LA FOLLA
(spuntando).

Iddio protegga
Le loro Maestà!

STAFFORD.

Veggo avanzarsi
Il verde e 'l bianco de la Tudor.

(Squilli di tromba.)

Spessa,
Sì come aringhe, è l' ondeggiante folla.

BAGENHALL.

Appigliamoci dunque ad un pilastro,
Quai conchiglie; o sarem da gl' irruenti
Schiamazzator travolti.

LA FOLLA.

Iddio protegga
Le loro Maestà!

(Processione di trombettieri, arcieri, ec.; poi Spagnoli e nobili Fiamminghi mescolati insieme.) [1]

STAFFORD.

Bello a mirarsi!
Questi Grandi d' Iberia, dall' aspetto
Bruno e barbuto, veston pur con garbo.
Come si chiama quel superbo idalgo
Dal lungo mento?

BAGENHALL.

Il duca d' Alba, un ferreo
Soldato.

STAFFORD.

E l' Olandese, che sghignazza,
Parmi, a una qualche arguzia?

BAGENHALL.

Egli è Guglielmo
D' Orangia, *il Taciturno.*

STAFFORD.

Il Taciturno?

BAGENHALL.

Ei tien, si narra, tal segreto in core,
Che costar può la vita al re Filippo.

STAFFORD.

Mi sembra assai gioioso.

BAGENHALL.

Altra cagione
Io non so di quel nome.

(Passano il Re e la Regina, accompagnati dai Pari del Regno, dagli Ufficiali dello Stato, ec. I cannoni sparano.)

LA FOLLA.

Evviva, evviva
La Regina ed il Re! Maria, Filippo!
Maria, Filippo!

STAFFORD.

Essi sorridon, paghi
L' uno dell' altro.

BAGENHALL.

In pubblico il sorriso,
Ed a casa il cipiglio!

LA FOLLA.

Evviva, evviva!

(*Il Re e la Regina s' allontanano. Corteggio.*)

UN CITTADINO.

Penso che un negro demone di Spagna
Sia quel Filippo, sol la barba à gialla.

UN ALTRO.

Anzi rossigna, come l' Iscariota.

GARDINER
(*entrando*).

Giù il cappello, o furfante!

UN TERZO CITTADINO.

Io son pigiato
Tra la folla così, che alzar non posso
Sino al capo la mano.

GARDINER
(*ai circostanti*).

Alcun di voi
Lesto gli rompa il capo, ond' ei s' avvegga
Che ben si ponno adoperar le mani. —
(*Al cittadino.*)
Un ribelle sei tu!

LO STESSO.

Che, mio signore?

GARDINER.

Dimmi il tuo nome!

LO STESSO
(*smarrito*).

Io non ò nome.

GARDINER
(*gridando*).

Cristo!

Il tuo nome, o mariol.

LO STESSO.

Sordo non sono.

GARDINER
(*a un sergente*).

Vo' saper, pria del vespero, il suo nome.
(*Al cittadino.*)
Tu perderai le orecchie, e troverai
Forse allora la lingua.
(*Fra sè, partendo.*)
È questa terra
Come un vulcan: spalancasi un cratère,
Quando un altro sen chiude.

STAFFORD
(*in disparte con Bagenhall*).

Scellerato!
Ti potessi scannar!

BAGENHALL.

No: l' omicidio
Genera l' omicidio.

STAFFORD
(con passione).

Un tempo fuvvi
Chi unía le nostre braccia e i cori nostri!...

BAGENHALL.

Non un uomo, una donna!... Era delitto
Amarla viva, perchè sposa ad altri;
Ma non posso che amarla ora ch' è morta.

STAFFORD.

Oh l' infelice Grè!...

LA FOLLA
(allontanandosi).

Protegga Iddio
Le loro Maestà!

STAFFORD.

Sul palco orrendo
La vedeste salir?

BAGENHALL.

Voi mi chiamate
Spesso di tetro umore. Il son. L'oscuro
Suo morto sangue s'è confuso ormai
Al sangue del mio cor. Se contra il Papa
Io sempre griderò, dite ch' è 'l morto
Sangue di lei, ch' agita il mio, che scote
La vivente mia lingua ed al feroce
Grido m' incita.

STAFFORD.

Voi potete dunque
Narrar come morì?

BAGENHALL.

Diciassette anni!
E il diverso linguaggio ella sapea
D'otto stranieri popoli. Dell'ago
Oltre misura esperta, e senza pari
Nell'arte musical. La sua dottrina
Meravigliosa ai sacerdoti stessi
Parea, Tommaso; e nondimen sì dolce,
Sì modesta e sommessa al trivïale
Fanciul, che per politiche vicende
Fu infaustamente a lei congiunto. Udii
Ch'ella vederlo nel supremo istante
Non volle, nè abbracciarlo, onde avvilirsi
Nel pensier de la morte ei non dovesse,
Che sovrastava ad ambedue. Giovanna,
No, non poteva con imbelle pianto
Umilïarsi a gli occhi de la folla.
Diciassette anni! una soave rosa
Di grazia e di beltà! Vergine alcuna
Non nacque ad emular tale una rosa:
Rosa non mai sbocciò, che pareggiasse
Tale un germoglio.

STAFFORD.

Proseguite.

BAGENHALL.

Allora
Ella al patibol venne, e su vi salse.
E disse ch'era condannata a morte
Per tradigion; ch'ella ubbidito avea

Al voler de' più prossimi parenti;
Ch' essi le leggi conosceano e i dritti
A la corona , dritti e leggi ignote
A lei del tutto; e ch' ella umil vivendo
Mai non aveva a lo splendor del trono
Sollevato lo sguardo; — e qui le mani
Torse, e sperò che 'l prezïoso sangue
Di Gesù Cristo da la morte eterna
La potesse francar!

STAFFORD.

Via, proseguite.

BAGENHALL.

In ginocchio si pose, e ad alta voce
Il *Miserere mei* disse in inglese.
In inglese, notate! Indi levossi;
Ed allor che il carnefice pregolla
Del suo perdon: « Tu mi darai » rispose
« La mia vera corona! io sol ti prego
Di rompere gl' indugi. » Inteneriti
Piangeano tutti, tranne lei, che in volto
Non scolorossi, quando vide il ceppo;
Ma al manigoldo dimandò: « Di grazia,
Non rimovi quel ceppo, anzi che a terra
Mi genufletta? » « No, signora », ansando
Quegli rispose. E poi che le bendâro
Gli occhi innocenti, con le cieche mani
Ella a tentoni andò pel palco e chiese:
« Ov' è quel ceppo? ov' è? » Voi ben potete
Immaginar, se l' animo vi basta,
Ciò che allor ne seguì.

LA FOLLA
(in distanza).

Protegga Iddio
Le loro Maestà!

STAFFORD

No, le disperda!
Si fe' Maria più sanguinaria. Quando
L' ultima volta io venni a Londra, ell' era
Perplessa d' eseguir l' empia sentenza.

BAGENHALL.

Il *non ucciderai* ch' avea la mano
Dell' Eterno segnato entro il suo core,
Ella del tutto cancellar non seppe;
E su la traccia del divin precetto
Vi scrisse: *Ucciderò*, poscia firmollo:
Maria!

STAFFORD.

S' avanza alcun. Deggio lasciarvi.
Ci rivedrem?

BAGENHALL.

Tra poco, forse.

STAFFORD.

E dove?

BAGENHALL.

Sul patibolo.

(Escono.)

—

III.

L'ANNUNZIAZIONE.[8]

Una stanza nel Palazzo di Whitehall.

MARIA. Entra FILIPPO e il cardinale POLO dicendo: *Ave, Maria, gratia plena, benedicta tu in mulieribus.*

MARIA.

Grazie, o mio fidato
Real cugino, umili grazie. — Ed ora
Mi dite, se un piacevole tragitto
Fêste sul fiume?

POLO.

Il navicel pomposo
Avea che m'inviaste, e sovra il ponte
La vostra sedia istessa o, meglio, il trono
Di porpora. Splendea l'argentea croce
A prora; e l'increspata onda una danza
Pareami di brillanti. Eran le barche
Che ci seguiano sì florite e gaie
Come il giardin regale, e i vostri cigni
Bianchi al paro de gli angeli; e le spiagge
A gli occhi inebbriati il verde aprico
Ci offrían del paradiso. I miei compagni,
D'altra terra venuti, i quai ravvolti
Da un lenzol ci sognavano di nebbie,

Eran molto stupiti il chiaro Sole
A contemplar, che al memore pensiero
Lor dipingeva il Sol ch' entro si specchia
Al bel lago di Garda; e tutto in fiamme
Il Tamigi sembrava. E nel mirare
Che dall' Oceano sen veniva il fiume
E non a quello trascorrea, nessuno
A le maree ponendo mente, un vero
Miracol si stimava il cielo oprasse
A ricondurne chetamente in patria
Dopo i tanti affannosi anni d' esilio.

MARIA.

Subitano malor so che v' afflisse
In Fiandra.

POLO.

Un capogiro.

MARIA.

Alcuna traccia
Pur non restovvi sul florido volto.

POLO.

Il sangue che spicciar da la mia vena
Fêro, la vita mi salvò, sì come
A Raab il filo di scarlatto. [9]

MARIA.

Appieno
Or risanaste?

POLO.

Appieno; e al modo istesso
Del pagano gigante, [10] il qual toccava
Terra e sentiasi rifluir ne' polsi
Indomito vigore, io, dopo quattro

Lustri d'esilio, nel nativo suolo
L'orma imprimendo, alto proclamo: « O patria,
Assai tu devi a questo piè che accorre,
Col plauso del Pontefice, a francarti
Dall'eresía — mortal lebbra dell' alme! —
Accusato tu m' ài, colmo d'obbrobrio
E, qual Caino, su la fronte inciso
Un marchio arroventato; ed io, qual Pietro,
Per benedirti, o patria, a te ritorno. »
Dirvi non posso quanto il cor, quest' oggi,
Mi palpiti frequente. Oh come spesso,
Poi che morì l'anglico Erode, [11] Pietro
Venne a la soglia di Maria! Nè ignoro
Che ad aprirgli Maria sarebbe accorsa;
Ma ne la casa eran nemici ascosi
E non voleano astuti.

MARIA.

O mio buon Polo,
Non soltanto in la casa; anche fuor d' essa!

POLO.

Il so, pur troppo! che talor congiunta
La politica torva de lo Stato
È a quella de la Chiesa. À molte facce
Giano, che guardan per diverse vie,
Mosse però da un solo spirto. E avverso
M' era lo stesso Imperador. Ma il bieco
Turbin trascorse; e fu voler di Dio
Che attendessi il ritorno, insin che 'l tempo
Si maturasse del comune gaudio,
E da' miei labbri uscir questo saluto

Santo potesse: « Ave, Maria, figliola
Del cielo e serbatrice de la Fede.
Sit benedictus fructus ventris tui! »

MARIA.

Ahimè!...

POLO.

Forse indisposta?

MARIA.

Oh no; felice
Di vedervi, — felice oltre misura, —
Come giammai non fui dal dì che ascesi
Al trono.

POLO.

Voi, per fermo, or quella vasta
Cattedrale scordate, ove la mano
Dar voleste di sposa

(segnando Filippo)

a così grande
E cattolico Re.

FILIPPO.

Ben detto!

MARIA
(affettuosa).

Troppo
Per obbliarti, o caro, io troppo t' amo.

FILIPPO
(freddo).

Credo; ma il tuo Consiglio è fuor che attend*
Di presentarsi al Porporato. Siedi
Fra noi, Regina.

(Seggono.)

POLO.

Ecco! rinchiusa siete
Da forti assi di cedro, a somiglianza
De la vezzosa piccoletta suora
Del Cantico dei Cantici.[12] Difesa
Doppiamente, posando in fra i due troni
Maggiori de la terra: il glorïoso
Imperador, ch'è qui simboleggiato
Dal Re, vostro marito, e il Santo Padre,
Da me.

MARIA.

Gaudio supremo! Ed in qual giorno
Le congregate Camere l'accento
Udir potranno del perdon soave,
Che ancor le accolga al puro ovil di Roma?

POLO.

Nell'anglo calendario il dì più illustre
Rammenta il dì, che i nostri rozzi padri
Spezzâr gl'idoli sconci e la divina
Fè abbracciâro di Cristo; e dopo quello,
La festa v'à di Sant'Andrea.

MARIA.

Prescelgo,
Per la gran cerimonia, una tal festa.

Entra PAGET, *che presenta il Consiglio. Spettacolo muto.*

POLO.

Sono un povero vecchio, e dal viaggio
Stanco e più ancora da la gioia. Chieggo
Di ritrarmi a Lambèth. [13]

FILIPPO.

Fu d'ivi espulso
Crammèro: il porco eretico più a lungo
Là abitar non dovea.

MARIA.

Nè là, nè altrove.

FILIPPO.

E l'arcivescovado indi scopato
Venne e guernito a novo.

POLO.

A ripurgarlo
Così dai sette demoni.

FILIPPO.

Partiro
Quelli al certo col porco.

(*Pausa.*)

POLO.

Io l'angel sono
Del Pontefice.

(*In atto di andarsene:*)

Altezze, a voi m'inchino.

FILIPPO.

Venire in vostra compagnía mi piace

Insino al navicel.

POLO.

Per traghettarmi,
Novel Caronte, al lido opposto.

FILIPPO.

Spetta
Questo nobile ufficio al Cancelliere.

POLO.

Nè al morto mondo andrem. Lambèth diventa
Il centro ormai di cristïane ebbrezze.

(*Escono Filippo, Polo, Paget, ec.*)

MARIA.

Ei si desta, ei si desta! ei nell' oscuro
S' agita!... O mio Filippo, o sposo mio!
Quel che matura l' avvenir, prevedo.
L' amor tuo cresce e all' amor mio s' appiglia
Tenacemente. Il tuo freddo riserbo
Cessa improvviso; e timida e impacciata
Più non mi scorgi. Il desïato Prence
Vien de la Pace; il difensor valente
De la Fede; colui che i miei nemici
Al suolo prostrerà. La stella sorge
Di mia vita. Dilegua, al suo cospetto,
Il pauroso turbine d' Uiatto [14]
E di Nortumberlando, e la marea
Popolar che sospira all' orgogliosa
Elisabetta. Il lume impallidisce
De le nove sacrileghe dottrine,
E vaniscono l'ombre di Lutero

E di Zuinglio e nel sulfureo foco
Precipitan d' Averno. Oh la mia stella!
Staranno le ubertose Indie soggette
Al suo fulgido scettro; ed il suo brando
Abbatterà gli eretici, qual falce
La zizzania odïata. Allor la fede
Il mondo abbraccerà, sì come l' aria
Ed il Sole universo. Ecco! il Re torna.
Oh la mia stella! oh il figlio mio!

Entrano FILIPPO, *il* DUCA D' ALBA, *ec.*

MARIA.

Filippo,
Ò gran novelle a darti. Ambo felici
Saremo e il Regno insieme. A me un istante!

FILIPPO

(*fra sè*).

E non più d' un istante.

(*Ad Alba.*)

Or non à guari,
Fuvvi Guglielmo *il Taciturno*. Tale
Almen s' appella. Se a ragione o a torto
Dirvi non so. Voi diverrete, o Duca,
Vicerè de le Fiandre. Egli mertarsi
Dovría meglio quel titolo.

ALBA.

Dovría
Esser l' erede del Silenzio eterno....

FILIPPO
(in fretta).

Appunto, appunto. Riottose molto
Sono quelle province; ed aspramente
Voi le vorrete governar. Serpeggia
Ivi l' acre eresía. Da furibondo
Pugna per essa il popolo fiammingo.
Sol v' arrestate vincitore o morto.

ALBA
(orgogliosamente).

Arresterommi vincitor!

FILIPPO
(fra sè, guardando la Regina).

Dio!
(Ad essa.)
Quale
È la gaia novella?...
(Escono.)

Entrano tre PAGGI.

IL PRIMO.

Udiste, amici,
Il portentoso evento? Or le campane
Ponno a festa sonar, può congregarsi
Il popolo e il *Te Deum* nel maggior tempio
Echeggiare di Londra. À la Regina
Sentito il bimbo moversi nel grembo.

IL SECONDO.

Sarà, ma leggi.

IL PRIMO.

Che?

IL SECONDO.

Questo viglietto
Che svolazzava candido a la soglia.

(Legge :)

« Partorì la Regina un cane morto! »

IL TERZO.

Tai libelli le rubano ogni pace.
Vergogna e infamia!

IL PRIMO.

Certamente. Pure
Affetta ell' è d' idropisía.

IL TERZO.

Vergogna,
Ripeto, e infamia! Ella cortese e buona
Meco fu sempre.

IL PRIMO.

Perchè sei devoto
A la Chiesa Romana.

IL TERZO.

E tu dovresti
Esserlo. Bada!

IL PRIMO.

Suoni vera o falsa
La notizia del bimbo, a me non monta.
Solo mi basta che in perpetue feste
Brillino i giorni, e scorra il vin.

(Escono.)

—

IV.

LA PARTENZA.[16]

Londra. Una stanza nel Palazzo. FILIPPO, RENARD e MARIA, movendo incontro al primo.

MARIA.

Filippo,
È dunque vero che partir tu devi?

FILIPPO.

Sì, Regina.

MARIA.

L'addio pien di tristezza
Che si dànno due sposi, è somigliante
A lo spezzarsi d'un sol core: mezzo
Palpita qui e mezzo là.

FILIPPO.

Tu dici
Tutto che penso anch'io.

MARIA.

La Vergin santa
Privar non mi vorrà de la speranza
Dolcissima d'un figlio. E s'ei nascesse,
E tu fossi lontan?

FILIPPO.

Farei ritorno,
Se nascesse un tal principe.

MARIA.

Ma devi
Proprio lasciarmi?

FILIPPO.

Tu conosci appieno
L'inflessibil mio padre. Egli risolse
Di chiudere i suoi giorni in solitario
Chiostro [17] e sacrarsi al ciel. [18] Ma vuole in prima
Dal suo collo sul mio trasporre il giogo
E 'l gran peso del mondo; ed incontrarci
In Brusselle deggiamo. A Dòver meco
Tu puoi venir frattanto e, perchè lunga
Non sarà quest' assenza, ivi aspettarmi.

MARIA.

A Dòver? no! debile troppo io sono.
A Grinvico n' andremo; e là, seduta
Su la spiaggia del mar, vedrò piangendo
Allontanarsi la tua bianca vela
Da questa terra desolata, e seco
Portarsi l' amor mio, la mia speranza.
Sola poi rimarrò, nel cor l' angoscia,
E sui labbri la fervida preghiera
Per te, caro Filippo.

FILIPPO.

E senza dubbio
Profittevol mi fia la tua preghiera.

MARIA.

Pur se indugiar volessi un giorno solo!
Fu subitana la notizia; e ancora

Avvezzar non mi seppi al doloroso
Pensier di questa lontananza.

FILIPPO.

Un giorno
Può perdere un reame, oppur salvarlo.

MARIA.

E può salvar da lo spezzarsi un core.

FILIPPO
(*a Renard*).

Ebben, Simone, possiam noi fermarci
Un altro giorno?

RENARD.

Maestà, gli affari,
Che vi chiamano altrove, un giorno, parmi,
Ponno soffrir d' indugio.

FILIPPO.

Allor, Regina,
Un altro giorno, a compiacerti, io resto.

MARIA.

Discende un raggio di vivace Sole
Nel mio spirto e l' inebbria. Oh s' io sapessi
Che tu, Filippo, l' amarezza senti
Di tal distacco al par di me!

FILIPPO.

Protesto
Su la fede e l' onor d' uno spagnolo,
E giuro per san Jacopo, che molto
Addolorato di lasciarti io sono.
(*A Renard.*)
La cena è pronta?

RENARD.

Sì, mio Re. Già vidi
Sovra la mensa le posate.

FILIPPO.

Andiamo.

(*Escono.*)

V.

IL RITORNO MOMENTANEO.[19]

Londra. Una sala nel Palazzo. La REGINA e il cav. NICOLA HEATH.

HEATH.

Guardar si dèe Calè.[20] Sguernita è d' armi
La cittadella; e sol due centinaia
S' accampan di soldati entro il villaggio
Paludoso di Gisna.[21] Arditamente
In quello stretto mar la franca armata
Manovra; e guai se la temuta guerra
Con la Francia scoppiasse! Io lo ripeto:
Guardar si dèe Calè.

MARIA.

Sarà guardata.
Buon giorno, o Cancelliere. Il Re s' appressa.
(*Esce Heath.*)

FILIPPO (*entrando*).

Il cancellier Nicola à detto il vero.
Appena io me nè andrò, fornir tu devi
D' armi e armati Calè.

MARIA.

Ch' ò inteso io mai?
Tu vuoi partir? di nuovo? e così tosto?
La rondine, felice vagabonda
De la Natura, che nel core ardente
Potría viver del Sole, ama la nostra
Nordica terra più di te: qui resta
A lungo, qui nidifica, qui torna.

FILIPPO.

E tornerò pur io.

MARIA.

M' invade un cupo
Presentimento che vederti, o caro,
Più non debba.

FILIPPO.

T' inganni. Ah, molte voci
Mi chiaman!

MARIA.

Detestabili rumori,
Non voci. Ma quai voci esser dilette
Più ti dovrebber de la mia? quai voci
Mi ti strappan dal seno a viva forza?

FILIPPO.

Le voci di Castiglia e d'Aragona, —
Di Granata, — di Napoli e Sicilia, —
E di Milano, — dei Paesi Bassi, —
E dell' Alta Borgogna, — del remoto
Messico e del Perù, — d'Oran, — di Tunisi, —
E de le Filippine, — e d' ogni ricca
Isola di Levante.

MARIA
(*con ammirazione*).

Il più possente
Monarca sei dell' universo, ed io,
Un' umile regina. Ò gran bisogno
Di te, Filippo.

FILIPPO.

Un' umile regina!
Pur quando venni a disposarti, Ovardo
Con uno sparo di cannon spruzzare
Fece l' onda marina in sul regale
Nostro capo, ed a fletter la spagnola
Bandiera ne costrinse a la britanna. [22]

MARIA.

Ovardo è tutto inglese! e dieci volte
Mio marito tu fossi e dieci volte
Re, tu dovresti umilïar dinanzi
Al vessil d'Inghilterra il tuo vessillo,
Nell' acque d' Inghilterra.

FILIPPO.

Altra risposta
Non ài?

MARIA.

Regina d' Albïon son io!

FILIPPO.

Intendo.

MARIA.

Ma perchè la nave immensa
Governar de lo Stato a me da presso
Non vuoi, Filippo?

FILIPPO.

Una candela al Sole
Altro non è che fumo; ed una stella
Al raggio de la Luna illanguidisce.
Il tuo popolo è triste, come l'aria
Che respira; non vuole incoronarmi;
Me non ama, nè i miei: prova ne fanno
Le risse ed i patiboli: sovente
Qui uno spagnolo è impeso e là un inglese.
Le nazïoni, al par che nell'aspetto,
Differiscòn nell'alma. Io, tuttavolta,
La rondine sarò, che fa ritorno.
Ma deggio ora partir.

MARIA.

Oh non lasciarmi!
M'odiano tutti per l'ardente amore
Che ti porto, o mio sposo; e il ciel su questa
Isola trista le sue frecce avventa:
Autunni senza messi e orrende febbri
E pestilenze.

FILIPPO.

Il sangue ed il sudore
De gli eretici al rogo è la proficua
Rugiada dell'Eterno in su la terra
Arida. Abbrucia, abbrucia!

MARIA.

Io, se rimani,
Abbrucerò.

FILIPPO.

Sta ben! ma sai che venni

Per indurre a la guerra il tuo Consiglio
Perplesso.

MARIA.

Ingrossan le tue schiere a mille
Gl' inglesi e a mille; e ne le tue battaglie
Versan volonterosi il loro sangue.

FILIPPO.

Io venni, dico, a spingerti a la guerra
Contra il francese Re.

MARIA.

Non a vedermi?

FILIPPO.

Sì certo, anco a vederti.

(*Fra sè.*)

Tedïosa
Ne le moine dell' amor!

(*A Maria.*)

Nemica,
Presto o tardi, sarai di quell' Enrico
Che lusinghiero i tuoi ribelli accoglie,
E ne affila il pugnale, ed a le vampe
Del proprio focolar l' ire ne attizza.
Carù, Stafforde ivi trovâro asilo,
E Cortne, forse.

MARIA.

Un re senza cervello!

FILIPPO.

In suo nome opran essi. Insomma Enrico
Contro t' incita il popolo britanno
E di toglierti anèla il serto avito.

La scozzese Regina [23] egli à sposata
Al Delfino; e così Francia, Inghilterra
E Scozia in un sol brando unire agogna
A cincischiar la Spagna e me.

MARIA.

Del Papa
Egli è pur l' alleato; e tu, il nemico.
Tu guerreggi il Pontefice in Italia, —
Nè questo è bello.

FILIPPO.

Sacrosanta e giusta
È la guerra a la Francia. Il mio cocente
Desire e quello di mio padre appaga.
Quanto al Papa, ei vorrebbe dal reame
Di Napoli scacciarne; usa chiamarci
Peggio ch' Ebrei, che Saracini o Mori;
E le sue corna ambizïose à spinte
Un po' fuor del triregno. Il duca d' Alba
Le toccherà, perch' egli prontamente
Le ritiri e nasconda; e de la sua
Venerabile testa un sol capello
Torto non fia. Quel duca è vero figlio
Di nostra madre Chiesa. Or dunque meco
Tu collegarti non vorrai?

MARIA.

Concorde
Il mio Consiglio da la guerra abborre.
Le tue guerre, si mormora, non sono
Le guerre d' Albïon. Triste e affamato
È 'l paese, nè soffre altre gabelle.

Povera è la Corona. I pingui beni
De' monasteri retrocessi abbiamo.
Non voleano i patrizi; e rïottosi
Sovra l' elsa batterono dei brandi
Il convulso lor pugno. Il ciel non cessa
Da flagellarne. Io tenterò, Filippo,
Io tenterò di smovere il Consiglio
Dai proposti di pace. Anco denaro
Smungerò dai mercanti. Il cavaliere
Tommaso Gresham sovverrammi.[24] Anversa
Àvvi pure, e gli Ebrei....

FILIPPO.

Grazie.

MARIA.

Ma il giorno
Tu sospender vorrai de la partenza?

FILIPPO.

A scoraggire poi le inique mène
Del Re francese, proclamar tu devi,
Benchè so che non l' ami, Elisabetta
Qual' erede. Ella sta fra la Regina
Di Scozia e te.

MARIA.

Questa Regina è pure
Cattolica....

FILIPPO.

Cattolica, per fermo.
Ma io non voglio la Francia e l' Inghilterra
Sotto a un medesmo scettro.

MARIA.

Elisabetta
È un'eretica; e, quando io sarò morta,
Rimetteran le perfide dottrine
Lunghe e salde radici.

FILIPPO.

Orsù, Maria!
Proclamar tu la devi erede al trono.

MARIA.

Ubbidirò; ma tu differirai
La partenza.

FILIPPO.

Non posso.

MARIA.

Almen d'un giorno!

FILIPPO.

No; percoti una rupe.

MARIA.

Io là m' infrango.

(Piange.)

FILIPPO

(aspro).

Questo ti par conveniente loco
A piangere? Una sala aperta a tutti?

MARIA.

Non alterarti! Dimmi che men vada,
Ma dimmelo amoroso.

FILIPPO.

Un uomo io sono
Che d'affetti non muta. Io t' amo sempre.

MARIA
(sulla soglia).
Mi ritiro.... Verrai?
FILIPPO.
Verrò.
MARIA.
Fa tosto.
(Escono da parti opposte.)

—

VI.

CALÈ E FILIPPO.

Londra. Una stanza nel Palazzo. Una tavola, sulla quale stanno alcuni viglietti. MARIA, CLARENZA e ALICE.

MARIA
(*legge*):
« Noi, giorno e notte, supplichiam che moia
La nostra detestabile Regina! »
Essi m' odian, Clarenza; e mentre io parlo,
Una tacita daga è in quell' oscuro
Gabinetto nascosa o in quella lunga
Gallería, che m' attende ed al mio sangue
Anèla sitibonda.

CLARENZA.
Io trovai spesso
Dei viglietti di sudditi fedeli.

MARIA.
Dammene un solo, se tu sai.

CLARENZA.
Sì certo,
O Maestà; ma il cancellier Nicola
Bramería di vedervi.

MARIA.
Ed io per questo
Bramerò di vederlo?

CLARENZA.

Egli notizie
Può recar di Filippo.

MARIA.

Allora ch' entri.

CLARENZA.

Concedetemi in pria che gli arruffati
Capelli vi ravvii.

MARIA.

La grigia aurora
D' un' età, che assentirmi il ciel non vuole,
Traspar da la mia chioma.[25] Ebben, che monta?
Son disperata; e tal che appaia!

HEATH
(entrando).

Io porto
Una triste novella, o mia Regina:
Presa è Calè.

MARIA.

Qual traditor s' accosta,
E mi parla? Accorrete e l' afferrate!
Trascinatelo al rogo!

HEATH
(alle dame).

Ella è indisposta.
Io mi ritiro.

CLARENZA.

Maestà, vedete
Il cancellier Nicola.

MARIA.

Il Cancelliere?

Sbalordita son io. Nicola è questi?
Qualche sleale mi parea da tergo
Testè venirmi, ed un orrendo colpo
Sovra il capo menarmi. O buon signore,
Diceste dunque che i miei bravi inglesi
Sortiron da Calè, che sbaragliâro
L' esercito francese e da le salde
Sue trincee lo snidâr?

HEATH.

No no, Regina.
Quella città, ch' apríaci il continente,
E in cui da ben dugento anni il vessillo
Ondeggiò d' Inghilterra, è ancor caduta
Ne le man de la Francia.

MARIA.

Eppur mi penso
Che la potrem riconquistare. All' armi!
Lasciate che Albïon, come in antico,
Sorga; e, tremendo lïoncel, s' avventi
A la mal tolta preda ed ai ladroni,
E la strappi e li sbrani. All' armi, all' armi!
Si faccia appello a le Contee; soldato
Divenga ognun, dai sedici ai sessanta
Anni; s' aduni la flottiglia; e parta
Celere per Calè qualsiasi barca
Vantar possa una vela ed un fucile.
Gisna è perduta?

HEATH.

Non ancor.

MARIA.

Si speri
Dunque, si speri.

HEATH.

È freddo e non curante
Il cor de' vostri popoli britanni,
E più non batte virilmente.

MARIA.

All' armi!
Un reo morbo mi smunge ogni vigore
E uscir non posso. Ite per me: svelate
Al Consiglio, a la Camera e perfino
Ai venti il mio pensier. Freddo voi siete
A balbettar di lor freddezza. Un' ora
Vorrei, soltanto un' ora, esser mio padre!
Via, subito!

(Heath esce.)

Credei, ma presi abbaglio,
Servir la causa del Signor con tutte
Le potenze dell' alma. Ahimè! rifugio
Fu Calè de gli eretici. Se i templi
Rifabbricai; se in su gli altari, o Santi,
Le vostre rimettei lacere effigie,
Siate a me di conforto, e non sia detto
Attraverso le croniche rabbiose
Dell' avvenir, che fu 'l mio corto regno,
Col perdere Calè, l' obbrobrio e il danno
Dell' Inghilterra. Mi rendete dunque
Quell' avita conquista. — Io mossi guerra
Per cagion di Filippo al Santo Padre.
Che ben potea sperarne?

CLARENZA.

Al Santo Padre,
O Maestà, voi non moveste guerra.
Soccorrer sol vi piacque il re Filippo
Contro a la Francia. Esercito britanno
Mai non scese in Italia.

MARIA.

Io su le bocche
Già son di tutti. Eretici e ribelli
Mi guardan sogghignando. Ito è Filippo,
E perduta Calè. Tempo è ch' io vada.

CLARENZA.

Che! Se una voce il fetido rigagno
Aver potesse e dirmi, ch' io non sono
Limpida, creder gli dovrei? Fedele,
Checchè borbotti il cancellier Nicola
In sua cupa mestizia, è questa terra.

MARIA
(guardando al suolo).

Là, là un altro viglietto! Ah, voi diceste
Che ve n' ànno di sudditi leali?

CLARENZA
(fra sè).

Dio mi perdoni la menzogna! un solo
Non ne seppi trovar.

MARIA.

Vediamo or quello.

CLARENZA.

Lasciatelo, lasciatelo.

MARIA.

Porgete.

(*Legge:*)

« La nazïone v' odia, come v' odia
Vostro marito. » Ma che feci io mai?
Qual peccato commisi oltre ogni grazia
Ed oltre ogni perdon? Madre celeste,
Tu non conosci crëatura umana
Che più di me s' abbia proposto il bene,
E più viva infelice e maladetta.
Il popol mi detesta, e a la mia morte
Anèla.

CLARENZA.

No, Regina.

MARIA.

Ei mi detesta,
E a la mia morte di lontano anèla.

CLARENZA.

Sono libelli infami.

MARIA.

Io mi detesto,
E anèlo a la mia morte.

CLARENZA.

Ancor v' arrida
Lunga e prospera vita!

(*Ad Alice.*)

Alice, vanne;
E, s' ella assente, il tuo lïuto prendi,
E la più gaia de le tue canzoni

All' aura sciogli.

(Alice esce.)

L' arpa di Davidde
Solea potente diradar la negra
Tristezza di Saul.

MARIA.

Giovine è troppo
Ella, e un Filippo non conobbe.

(Ad Alice, che rientra:)

Dammi!

(Le toglie il liuto di mano, e canta:)

Bieco destin di moglie,
Ch' era felice fidanzata! Languono,
Come autunnali foglie,
La Bellezza e l' Amor: languono e passano,
Chè tutto il tempo in sua balìa travolve.
Alza, o lïuto, un suon grave e profondo,
E di' che il mondo è fuggitiva polve.

Ci vien l' amante intorno,
Qual farfalletta a fior che sboccia vergine
Al lieto occhio del giorno.
Ma guai, quando la valle e l' arduo vertice
Di ghiacci e nebbie il primo verno involve!
Alza, o lïuto, un suon grave e profondo,
E di' che il mondo è fuggitiva polve.

Prendi, Alice.

(Le consegna il liuto.)

Le corde al mio pensiero
Non rispondono appien.

ALICE.

Bassa è la voce
Di vostra Maestà.

MARIA.

Bassa! e mel dici?
Anco per questo egli m' abborre. Bassa,
Come voce perduta entro un deserto;
Come voce di naufrago, che lotta
Coi flutti d' un oceano interminato;
Come voce dal suolo e da la tomba.
(Siede sopra il terreno.)
Sto ben così?

ALICE
(in disparte).

Buon Dio! torva e bizzarra
Ell' è più dell' usato; e le ginocchia
Tien dritte in su fino a lo scarno mento.
V' era un sepolcro antico, a quel da presso
Del padre mio: fu aperto, ed ivi i morti
Si rinvenner seduti in quella guisa.
Ella sembra un cadavere.

Entra MADDALENA DACRES.

MADDALENA.

Regina,
Il conte Feria è fuor che attende, e spera
Di potervi parlar.

CLARENZA
(additando Maria).
Che attenda ancora.
Presa è da catalessi ella: non vede,
Non ode, nè rispondergli potrebbe.

MADDALENA.
Miserrima fra tutte le regine,
E le mogli, e le donne!
(Maria rinviene.)
Ecco ritorna
In sè, si desta e lenta il guardo gira.
Posso dirle che il conte....

MARIA.
Io d'ora innanzi
Non vedrò alcun, se il confessor ne togli.

MADDALENA.
È il conte Feria, Maestà.

MARIA.
Qual Conte?

MADDALENA.
Il conte Feria, che dal re Filippo
Venne inviato a voi.

MARIA.
Filippo? presto!
Lisciatemi i capelli; e quella sedia
Covrite di cuscini e appaia un trono.
M'acconciate le vesti. A me 'l pomposo
Scialle indïan, che mi recò Filippo
A' miei felici dì. Bene. Son paga.
Non sembro una regina, e in un la sposa
Del più possente imperator del mondo?

CLARENZA.

Certo. Aspettar vorreste anco un istante?...

MARIA.

No, ch' ei porta una lettera; e morire,
Pria di leggerla, io posso. Entri. Che il vegga!

Entra il CONTE FERIA *e s' inginocchia.*

FERIA.

Io spero, Maestà, che la salute
V' arrida.

(*Fra sè.*)

Come ardente è la sua mano!

MARIA.

Conte, sto mal; ma guarirò, leggendo
La lettera che voi....

FERIA.

Lettera alcuna
Non ò.

MARIA.

Che dite?

FERIA.

Da stranieri affari
Così vessato è 'l Re!...

MARIA.

Sua moglie, intendo,
Non è affare per lui.

FERIA.

V' à sempre in cima
Egli de' suoi pensieri; ed il più fido

Vi manda dei saluti, e vi promette
Per bocca mia che tornerà fra poco.

MARIA.

Da vero? tornerà? Scordata avete,
O signor, quella fervida ambasciata
Che mi recaste, quando in Inghilterra
V' ebbi l' ultima volta.

FERIA.

Io vi recai
Gratulanti parole, ebbre di gioia,
Da parte del mio Prence. Allor la dolce
Speranza si nutría che d' un erede
Maschio allietata la sua vita avreste.

MARIA.

Voi diceste di più. Ch' egli verrebbe
E prontamente, voi diceste, o Conte.
Giorno e notte io teneà ratti corsieri
Sovra ogni via che mena ai porti. Ratti
Corsieri, notte e giorno; e il desïato
Bimbo non nacque, nè 'l marito venne.
Fra poco tornerà?

(*Irosa.*)

La lezïone
Bene apprendesti tu, ma non m' inganni.
Va, torna al tuo Filippo e gli riporta
Che non imbratti l' animo superbo
Di vane ipocrisíe, ch' appien conosco
Ch' ei non verrà, che spento è l' amor suo,
Che a tale io son da partorire.... morte.
Tu sei spedito a Elisabetta?

FERIA.

Meri
Complimenti, o Regina, e meri auguri.
Pur se darmi per lei qualche messaggio....

MARIA.

Dille che venga a chiudermi i morenti
Occhi, ad ornarsi del mio serto, e poscia
A danzar gaia sovra il mio sepolcro.

FERIA
(pronto).

Dunque assentite di vederla? — Oppresso
Da insolita tristezza è 'l vostro spirto.
Aria e Sol. Voi languite in questa oscura
Londra, ravvolta da perpetue nebbie.
Venir vi piaccia ne la calda Iberia.

MARIA
(alle dame, guardando il Feria).

La sua vivacità m' infastidisce.

CLARENZA.

Signor Conte, indisposta è la Regina
E vuol tronco il colloquio.

FERIA
(s' inginocchia di nuovo e le bacia la mano).

Io faccio voti
Dall' intimo del cor per la salute
Di vostra Maestà.
(Fra sè.)
La man le abbrucia!
(Esce.)

—

VII.

LA MORTE.

Londra. Una stanza nel Palazzo.

Da un lato una Galleria. Il raggio della luna, scorrendo attraverso alle finestre, va sul muro opposto. La REGINA, CLARENZA, MADDALENA DACRES e ALICE.

La REGINA passeggia per la Galleria.

Una scrivania di fronte. La REGINA viene alla scrivania, e scrive, e s' allontana di nuovo, passeggiando sempre per la Galleria.

CLARENZA.

Ò ne gli occhi una nebbia, e mal discerno.
Che à scritto?

ALICE

(*legge*):

Vien, Filippo: io sto morendo.

MADDALENA.

Su e giù, povera donna, in quel deserto
Corritoio; su e giù.

ALICE.

L' ombra, che gitta
La sua persona, è simile al dolore
Che per tutto la insegue; ed attraversa
Ora quell' ombra le larghe finestre,
Dal raggio de la Luna illuminate
E riflesse sul muro. Ella ritorna.

CLARENZA.

Che à scritto adesso?

ALICE

(*legge*):

Vien, Filippo, vieni.

Tutto a sghimbescio ed umido per pianto.
Durar questo non può!

MARIA.

Richiamo indarno
Io l' augellin che la sua gabbia infranse
E rapido fuggì. Calè perduta;
Gisna pure perduta, ed ei partito!

CLARENZA.

O mia buona Regina, il vostro sposo
A la guerra n' andò; ma dèe tornare.
In quel quadro magnifico v' è presso.

(*Lo addita.*)

Un ritratto più vero e insiem più bello
Io non vidi giammai del valoroso
Vostro signor, di terse armi vestito
E sull' elmo la man.

MARIA.

Nobil, per fermo!
Udito avea di lui ch' era sui mari
Combattendo terribile; e il ritratto
Io desiava di quel mio guerriero
In completa armadura. Ed appagarmi
Ei volle; ma gli parve atto scortese
Tener l' elmo sul capo a la presenza
De la Regina. Il mio Filippo avea

I suoi momenti graziosi molto!
Forse voi non credete?... Oh come dolce
Egli da quella tela a me sorride!
Sembra che m' ami ancora!

CLARENZA.

Egli ancor v' ama!

MARIA

(*sconsolata*).

Egli mai non mi amò, nè mi poteva
Amar, chè di due lustri io son più vecchia.
Fu l' astuta politica gelosa
Del genitore suo contro a la Francia
Che a me l' avvinse: povero ragazzo!

(*Piange.*)

ALICE

(*fra sè*).

Povero, ne la grazia dell' Eterno,
Ragazzo, a ventisette anni sonati.

MARIA.

E tutto, tutto invan! Sposa al Delfino
È la Regina ormai di Scozia; e Carlo,
L' imperator di questo basso mondo,
Sen giace nel sepolcro, e le sue guerre
E le cupe arti sue si dileguâro
Sì come un' ombra. Io seguirollo in breve.

CLARENZA.

Adorata Regina! udir vi piaccia
Il buon fisico vostro.....

MARIA.

Onde il palato

Di nauseanti farmachi m'attoschi!
Ma quegli sa che ridonar non ponno
Essi il vigor perduto. Anco mi dice
Che la quïete è tutto e ch' io non debbo
Pensar, che debbo riposarmi invece.
Tosto riposerò, tosto. Acchiappate
Il lëopardo e lo chiudete in ferrea
Prigione; e quando egli s' avventa cieco
E si storpia a le sbarre e le invermiglia
Del suo sangue, gridategli: « Riposo! »
Crudeli e stolti l'uccidete, e allora
Riposo troverà. Nessun confidi,
Vivo od estinto, renderlo felice.

CLARENZA.

Giorni sì intemerati, o regal donna,
Vissuto avete; e per la Santa Chiesa
Sì generose e grandi opre compite,
Ch' io spero e credo che vorrà felice
Farvi di novo il ciel.

MARIA.

Bizzarra cosa
È la felicità! Mi siedi appresso;
E la tua più beata ora mi narra.

CLARENZA.

V' appagherò, perchè scordiate un poco
Quel dolor che vi strugge internamente.
Un fiumicel, di basso fondo, scorre
Attraverso a' miei campi un venti miglia;
Ed ivi s' alza il negro corvo e vola

E di continuo gracchia, e par contento.
Maggio rideva; ed io coll' uom che primo
Ed unico adorai sovra la terra,
Per que' lochi men gía. L' amor che in petto
Mi divampava, era però commisto
Ad un vago timor. Silenzïosi
Ambo procedevam: l' onda vivace
Cicalava per noi del fiumicello.
Quando a un tratto ei si ferma, e il fior cilestro
De la memoria da una spessa aiola
Coglie: mi guarda, tra pensoso e dolce,
E me l' offre: io quel fior, senza saperlo,
Prendo e mi pongo in seno; e allor due braccia
Strettamente m' avvinghiano e due labbra....

MARIA.

Troppo debole io fui!... debole troppo!
D' audaci protestanti è 'l Corpo stesso
De le Guardie ammorbato. È protestante
La Nobiltà, nè di toccarla ardii.
Sol l' eretico prete e l' operaio
E femmine e fanciulli arsi. [26] Codarda
Mi mostrai col potente; e il ciel, per questo,
Di piogge ruïnose, di procelle,
Di naufragi, di febbri, e peste, e fame
Afflisse l' Inghilterra. Ora, per grazia
De la buona mia Vergine, l' esempio
Seguirò di Filippo; e il Santo Uffizio
Pur vedrassi tra noi, che nel granaio
Saprà riporre il florido frumento
E bruciar la zizzania detestata

Con foco inestinguibile. Bruciare?
Oh quale odor!... ai cucinieri dite
Che serrino di sotto usci e finestre,
Chè m' irríta l' odor di carni arsicce!

(*Guardando alla porta:*)

Latimèro! son io chiusa e nascosta
Con le fide mie donne.

(*Alle dame.*)

Egli s' avanza
Rozzo sempre e scortese.

(*Guardando di nuovo alla porta:*)

Una gran torcia
Tu mi di' che pei secoli accendesti.
No, t' inganni: essa muor, mentre la mia
Alto fiammeggia. [27]

(*Da un' altra banda.*)

Oh mansueto vecchio, [28]
Disonorato sette volte e sette
Al cospetto perfin de' tuoi seguaci!
Non accennarmi coll' immobil destra
Da le vampe terribili del rogo;
Non accennarmi! A quel ti condannai,
Non perchè traditor, ma perchè fosti
Eretico: il rammenta! Alfin trovasti
Grazia lassù? fa che la trovi io pure.
Ecco ei sorride e va, così gentile
Com' era in vita.

ALICE.

Chi sen va, Regina?
Forse Filippo?

MARIA.

No: Filippo parte,
(ironica)
Ma fedel poi ritorna. O care donne,
Quando esanime io sia, m' aprite il core,
E sol due nomi troverete incisi:
Calè — Filippo. Ma se quegli avesse
Core e gli fosse, oh me infelice!, aperto,
Ivi: *Filippo*, rinverreste, e insieme:
Politica, politica! Egli amarmi
Un momento non seppe. Abbietti vermi
Striscian ne la cangrena ributtante
Di quel suo spirto. Adultero persino
Nell' inferno ei sarà. Dammi un coltello!

ALICE.

Maestà, non vorrei....

MARIA.

Folle, se credi
Che dannar possa l' anima, uccidendo
Questo misero corpo; e poi, mel credi,
Per continue sferzate esso è qual marmo,
Inerte, invulnerabile. Un coltello!

ALICE.

Ponete mente a la sua lama aguzza.
(Glielo porge.)

MARIA
(volgendosi al quadro).
Più a me non guarderai, cupo Filippo,
Nè a la mia squallidezza. Io vecchia sono,

Miserabil, malata ed infeconda.
Vien giù, vien giù!
(*Taglia la pittura e ne getta a terra i brandelli.*)
Mordi la polve!
(*Si lamenta.*)
Oh cielo,
Ucciso ò il mio Filippo!

ALICE.

Ah no! voi solo
Tagliato a pezzi quel dipinto avete,
Che surrogar si può.

MARIA.

Sta bene allora.
Al riposo n' andate. Anch' io mi voglio
Placida riposar, chè ne la calma
Àvvi, si dice, un balsamo soave.
(*Grida di* evviva Elisabetta *nella via.*)
Quai grida? Elisabetta? Una rivolta?
Una nova rivolta? Io su la soglia
Sin del sepolcro la saprò sedare.

CLARENZA.

È la regal vostra sorella.

ALICE.

Viene
Per vedervi.

MARIA.

Io non voglio; e chi asserisce
Ch' è suora mia l' incestuoso frutto
De la Bolena? Io non vedrò che il prete.

(*A Clarenza.*)

Datemi il braccio!

(*Alzando gli occhi.*)

O Santa d'Aragona,
Con quel soave tuo mesto sorriso
Pur tra le rughe pazïenti, un guardo
Mi volgi e mi sovvieni al punto estremo.

(*Esce.*)

Il PRETE *passa. Entrano* ELISABETTA
e il cav. GUGLIELMO CECILIO.

ELISABETTA.

Buon consiglio da ver! Nessun m'aspetta?
Nessuno move ad incontrarmi? Cupo
Regna per queste antiche aule il silenzio,
Come se 'l ciambellan fosse la Morte!
Ella dorme là dentro. Androvvi io stessa.
No, che non dorme: s' odon pianti e voci.
Troppo tardi son giunta?... Iddio mi guidi!

(*Esce.*)

CECILIO.

Vinti scogli e tempeste, al guardo nostro
Il porto s' apre: ma là dentro ascose
Stan terribili rocce, ed è baldanza
Folle il timone abbandonar. Stranieri
A la demenza novatrice e in uno
A la credulità dei bacchettoni,

Mostriam tranquilla mente e cor tranquillo.
Con ascetico accento il sacerdote
Più non ci snervi, nè l'amabil sogno
De la vita avvenir l'opre conturbi
Dell' attivo presente. Appassionarci
Per questa o quella Fede è stolta impresa:
Bello è invece serbar equa la lance
E comporne le inutili discordie.
Nobile, cauto e sano d'intelletto
Vo' a lei sembrar, però che ne le tetre
Ombre de la sventura ell' è cresciuta
E le trascorre entro le vene il sangue
D'una Tudor, — quantunque una Bolena
Si palesi talor con improvvisi
Lampi. [29] —

Entra ALICE.

CECILIO.

Quai nove?

ALICE.

La Regina, sciolta
Dal presente increscioso, i dì rammenta
De la sua gioventù. Parla a sua madre
De la promessa di venture nozze,
Gelosa sempre e innamorata. Ed anco
Il padre ringraziò pel suo volume
Contro l'atea Germania. [30] Oh ben felici
Eran quei tempi! Sparve d'Inghilterra

Il sol de la letizia, allor che infausta
Venne tra noi la Bibbia.

CECILIO.

E chi lo afferma?

ALICE.

La cattolica gente.

CECILIO.

Io credo invece
Che mai non brillerà sereno il sole
De la letizia insin che la sua Bibbia
Non tenga ognun, povero o ricco.

ALICE.

E voi
Dir l'osate? morente è la Regina....

ELISABETTA

(entrando).

È morta.

CECILIO.

Ella qui sta. S'abbia l'omaggio
D'un suo fedel.

(S' inchina.)

ELISABETTA.

Maria, come sorella
Mi riconobbe e com' erede a un tempo.
Ogni debito suo pregommi umile
Di soddisfar, e mantener la Fede:
Strinse poscia la croce e uscì di vita.
Io la lasciai giacente ivi — quieta
E bella: — così bella io non la vidi
Giammai, Cecilio. — O mia povera suora,

Perchè cotanto torturarti? Io giuro
Che non ò core a divenir regina.
Lotta v' à nel regnar, scherma ed inganno.
Pace è coi morti. La sua vita uguale
Fu a lo sterile verno. April non sorse
Per quella sventurata. Iddio preghiamo
Che le perdoni, perchè à molto amato.

CECILIO.

Sia pace con gli estinti! Io, nondimeno,
Se aprire debbo il mio pensier, dirovvi
Che così l' accecò quel folle amore
Pel re Filippo, che monarca alcuno
Dell' Inghilterra non lasciò morendo
Il paese più misero.

Entrano PAGET *e gli altri* LORDI *del Consiglio, il cav.* RAOLO BAGENHALL, *ec.*

ELISABETTA.

Se 'l cielo
Non ne fallisca,
(a Cecilio)
e il vostro buon consiglio,
(agli altri)
E l' amor di quest' incliti signori,
Nè pugnal traditore i dì ne tronchi,
Noi lo faremo glorïoso e grande.

LORDI.

Dio salvi Elisabetta!

BAGENHALL.

E la Corona!
Il Papato cessò.

PAGET
(*in disparte*).

Ne siam sicuri?
Veramente sicuri?

TUTTI.

Evviva, evviva
Elisabetta! la Regina evviva![31]

—

NOTE.

[1] Un po' di storia gioverà a intender meglio il testo. — Maria nacque l'11 febbraio 1515. Arrigo VIII, suo padre, in una frenesia amorosa per Anna Bolena, avea fatto dichiarar nullo il suo matrimonio con Caterina d'Aragona e illegittima la figlia avutane: ma più tardi abrogava quest'atto. Morto Arrigo, la corona passò ad Edoardo VI, unico suo figlio maschio. Una potente fazione, alla cui testa eravi il duca di Northumberland, abusando forse della tenera età del Re e della debolezza della sua indole, fece allora (come abbiam veduto in un'altra nota) ch'egli emettesse

alcune lettere patenti, colle quali si dichiaravano bastarde Maria ed Elisabetta, e si chiamava al trono Giovanna Grey. Il Duca ch' era suocero di questa e avrebbe regnato di fatto in sua vece, tentò quindi astutamente d'arrestare le due figlie d'Arrigo, sotto pretesto che il loro fratellastro Edoardo, già presso a morte, avea gran desiderio di vederle e abbracciarle. Ma, avvertita a tempo, Maria fuggì; s'appellò ai nobili e alla nazione; raccolse un poderoso esercito; penetrò a cavallo in Londra tra gli applausi della folla; e imprigionò il Duca e gli altri capi della congiura, che furono condannati a morte e decapitati. Il 1° d'ottobre del 1553 Maria venne incoronata (Hume, Cantù, Davanzati, op. cit.).

Ella toccava allora i trentotto anni. Piccola, mal formata della persona, col viso smorto e allungato dalle malattie, magra, mostrava di già i sintomi dell' idropisia ch'avea ereditata dal padre. La sua vista era corta; la voce, maschile; e sentiva tutto il desiderio che à l'uomo per la carne e per i cibi più nutritivi. In questo corpo spiacevole, privo d'ogni grazia femminea, albergava un' intelligenza angusta; s'ella sapea molte lingue, ignorava in cambio tanto la scienza di conoscer gli uomini, così necessaria ai principi, quanto l'arte di piegarsi agli eventi. Una perfetta indifferenza per le conseguenze de' suoi atti, una perseveranza ostinata nelle risoluzioni

[9] Celebre locandiera di Gerico, ch'avea dato ricetto agli spioni di Giosuè; ed ebbe poi franca la vita, all'arrivo dell'oste israelitica, facendo sventolare, giusta il convenuto, una corda di scarlatto dalla finestra.

[10] Anteo. — Questo gigante, figlio di Nettuno e della Terra, molestava tutti i viaggiatori che attraversavano le sabbie della Libia. Ercole, offeso da questo mostro, lo assalì, e lo atterrò tre volte; ma invano, poichè la Terra sua madre ogni volta ch'ei la toccava, gli rendeva nuove forze; sicchè per finirla, il prode lo alzò di peso e lo soffocò tra le sue braccia (Noël e Chapsal, op. cit.).

[11] Parmi si alluda al duca di Northumberland.

[12] Vedi, a meglio intendere, il meraviglioso poemetto biblico di questo nome.

[13] Grosso sobborgo di Londra, sulla riva destra del Tamigi.

[14] Si accenna, alla famosa rivolta di Wyatt (Hume, Davanzati, op. cit.).

[15] Oh quanto è tremenda la vendetta del popolo! — Nel quadro VI il Tennyson tratta un'altra volta questo bieco argomento dei viglietti lanciati nel Palazzo reale.

[16] Filippo, ristucco dell'amore geloso di Maria, dopo un anno circa di matrimonio, l'abbandonò e recossi in Fiandra (Hume, op. cit.).

La seguente scena, se non erro, è degna dello Shakespeare.

[17] San Giusto.

[18] E a costruire orioli a pendòlo e da tasca.

[19] Filippo, a fine d'indurre Maria a mover guerra alla Francia e proclamare Elisabetta sua erede, ritornò in Inghilterra. Conseguito quello che sì ardentemente desiderava, ripartì tosto (HUME, BOUCHER, op. cit.). L'indifferenza crudele e cinica di questo Principe e l'amore spasmodico di Maria per lui sono qui dipinti a colori vivissimi. Si noti con quanta maestria il Tennyson à saputo svolgere di novo il tèma della partenza, trattato anco nel quadro precedente.

[20] Gl' Inglesi, al principio del regno di Maria, erano in possesso di questa fortezza. La perdettero nel 1558.

[21] Guines o Gisna: qualche miglio da Calais, pure, a quel tempo, in mano degl' Inglesi.

[22] Non avendo il naviglio, che portava Filippo, abbassato la bandiera di trinchetto davanti alla flotta inglese, com'era di costume, l'ammiraglio Howard fece fuoco contro il naviglio stesso: atto, invero, d'inaudito coraggio (HUME, op. cit.).

[23] Maria Stuarda.

[24] Fu il Gresham un ricchissimo mercante dei tempi di Maria e d'Elisabetta. Egli fabbricò a proprie spese la Borsa di Londra; e dispose con

testamento che la sua casa fosse tramutata in un collegio scientifico, il quale porta ancora il suo nome, lasciando un ricco appannaggio in vitto e denaro per sette professori. Anche la famosa Compagnia inglese di Assicurazione sulla vita, che à succursali in tutta Europa, s' intitola da lui.

25 È un fatto che la canizie si scorge di più, se i capelli non sono pettinati.

26 Si frugarono le vie maestre e le fratte; si raccolsero i zoppi, gli storpi ed i ciechi; si strappò il tessitore dal suo telaio, dalla sua bottega il legnaiolo, l' agricoltore dal suo aratro; si pose la mano su fanciulle e su ragazzi, che non aveano giammai sentito parlar d' altra religione, se quella ne togli che si domandava loro d' abiurare, e su vecchi barcollanti all' orlo del sepolcro, e su bambinetti, le cui labbra poteano a stento balbettare gli articoli della lor fede (FROUDE, op. cit.)

27 Ridley, vescovo di Londra, e Latimero, di Worcester, ambedue prelati illustri per dottrina e virtù, perirono insieme nelle fiamme ad Oxford, confortandosi reciprocamente. Latimero, quando fu legato al patibolo, disse al compagno: « Sta lieto, o fratello, perchè noi in questo dì accenderemo una tal torcia in Inghilterra, che, affè di Dio! non si estinguerà. » (HUME, op. cit.)

[28] Si allude, mi sembra, a Tommaso Crammero.

[29] Ritratto morale di Elisabetta esattissimo.

[30] *Assertio septem sacramentorum adversus Martinum Luterum:* opera che Leone X chiamava *diamante del cielo.*

[31] Anche quel poderoso ingegno di Vittore Hugo scrisse un dramma sulla *Tudor*. Ma qual differenza fra i drammi di questi due grandi poeti! L'Hugo tratta un solo episodio e una passione sola di Maria; il Tennyson invece un periodo intero e il più importante della sua vita, quel, vo' dire, che incomincia colla sua ascensione al trono e termina colla sua morte, ed all'amore di lei per Filippo va innestando le scene della più cieca persecuzione contro agli eretici. Il Francese intreccia i fatti; l'Inglese li svolge l'un dopo l'altro, come avvennero. Di pochi personaggi approfitta il primo; di molti il secondo, e che operano e parlano giusta quanto ne tramandarono i cronisti del tempo. La Tudor del primo desta sovente un senso di raccapriccio; quella del secondo, un senso anche di pietà. L'una mi par la Tudor della tradizione; l'altra, la Tudor della storia. Il dramma dell'Hugo piacerà, se rappresentato; quello del Tennyson, se letto.

Non voglio, da ultimo, lasciar passare in silenzio un pregio grandissimo del nostro Autore,

riconosciuto da tutti i critici. Egli, quantunque avesse sotto mano un argomento che, come inglese, dovea molto appassionarlo, tenne con mirabile imparzialità sempre equamente uguale la bilancia tra i Cattolici e i Protestanti, che il suo genio seppe evocare dinanzi agli occhi e al giudizio dei posteri.

FINE.

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	verso		
11	27	la foresta,	la foresta;
18	1	delle	de le
23	12	dalle	da le
106	*in nota*	augelli	uccelli
135	15	isola;	Isola;
201	5	doveri, —	doveri; —
209	20	diffonde	profonde
216	18	scende	ascenda
225	20	ciel,	cielo,
225	22	Dannato a viver qual pastore ignoto,	All'umil vita del pastor dannato,
226	15	onori	onori.
242	20	de le	de la
258	4	baldanza;	speranza;
344	2	Sola,	Sola
353	28	vespe	vespe.

INDICE.

NB. Le poesie aggiunte a questa seconda edizione sono segnate d' un asterisco.

IDILLI.

LIRICHE.

MITI E LEGGENDE.

ENOC ARDEN.

QUADRI DRAMMATICI.

